

Quaderni di $n+1$

IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA

**Contro la concezione della storia come
opera della volontà di individui e di
capi geniali o criminali**



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

Il Battilocchio nella storia

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione maggio 1992

Seconda edizione 2018

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Jacques-Louis David, Napoleone attraversa il passo del Gran San Bernardo, 1802

Quaderni di $n+1$

**IL BATTILOCCHIO
NELLA STORIA**

**Contro la concezione della storia come
opera della volontà di individui e di
capi geniali o criminali**

Prefazione

Una delle mistificazioni che più o meno coscientemente sono state fatte circolare sulla Sinistra è il presunto carattere innovativo della teoria del battilocchio.

Le questioni che riguardano la "funzione della personalità nella storia", come giustamente l'ha chiamata Plechanov, non sono affatto assimilabili ad una "teoria" particolare, ma rientrano nella generale concezione materialistica marxista; è dunque piuttosto curioso attribuire la cosiddetta teoria del battilocchio ad un "personaggio", Amadeo Bordiga, che ha passato buon tempo della sua vita proprio a combattere la credenza mistica che le teorie scaturiscano dai cervelli. Teorie e politiche sono risultati dovuti al lavoro di generazioni e a scontri di classe ad un livello un po' più alto che non i fremiti di visceri e glandole personali.

Nonostante ciò ci è capitato di sentire, in un'affollata assemblea, un oratore che, autopresentatosi come "studioso marxista", si lanciava in una verbosa dissertazione su questa pretesa novità del marxismo bordighiano.

Sgombriamo subito il campo da questi saltimbanchi dell'intelligenza politica: la farina non era del suo sacco, egli stava ripetendo a memoria la lezioncina appena letta sulla "biografia" pubblicata dalla casa editrice dell'allora partitone di Botteghe Oscure a cura di Livorsi. E pensare che lo "studioso marxista" si dichiarava "antistalinista".

La tesi è questa: dicendo che del battilocchio, cioè del personaggio, del capo, del presunto motore geniale della storia il partito potrà fare a meno anche "prima della caduta del capitalismo", come si dice in Superuomo, ammosciati!, la Sinistra, "naturalmente, non può non trasformare il partito in setta...

non potendo portare il minimo esempio o precedente storico in positivo".

Riportando l'evocazione del Cristo che dice agli Apostoli (in Fantasime carlaiane): dovrete fare a meno di me, Livorsi ne conclude che, nonostante il tutto sembri di "un indubbio determinismo scienziasta,... in realtà una componente messianica, al tempo stesso eticistica e apocalittica, fa parte dell'atmosfera, del quadro in cui Bordiga opera... Non c'è più nessuna differenza tra organizzazione comunista e setta religiosa... Del resto non c'è nessuna miglior dimostrazione dell'identità a-dialettica, politicamente assurda, tra piano della tattica e quello dei principi, della citata giustificazione dell'impersonalismo vigente nel partito bordighiano, non dedotto da un'analisi scientifica delle esperienze rivoluzionarie... Il partito diventa ormai una sorta di Chiesa".

Immaginiamo che "l'analisi scientifica delle esperienze rivoluzionarie" dovrebbe consistere in una specie di statistica su quanto si sia realizzata "l'utopia bordighista" di partito, mentre rimane sottinteso che l'esperienza concreta stalinista è quanto di più aderente al marxismo si possa pretendere.

E' proprio vero che, come dice Bordiga, questi intellettuali "parlano fingendo di aver sentito e scrivono fingendo di aver letto". Giusto nei testi citati nel corso della biografia il biografo dovrebbe aver letto e il conferenziere ripetitore dovrebbe aver sentito ogni riferimento possibile a Marx, a Engels e al maturare nello svolgimento della lotta di classe (nelle vittorie e più spesso nelle sconfitte da cui trarre preziosi bilanci), della forma partito con il suo funzionamento organico. Dovrebbero entrambi aver sentito parlare, in quanto "esperti in marxismo" della necessità di spezzare la personalizzazione delle funzioni e della direzione del movimento, la necessità di realizzare l'organizzazione secondo dettami che derivano da una storia secolare.

Marx già nel 1842, quindi ben prima dei Manoscritti che tutti tendono a porre come prima pietra di tutta la sua co-

struzione teorica, contrappone l'individuo alla totalità dello Stato. Come giovane pubblicista tedesco riecheggia ancora Hegel, ma appena un anno dopo (nella Critica alla filosofia hegeliana del diritto), si scontra con l'ideologia del filosofo e contrappone alla separazione metafisica fra Stato e Individuo, la fisicità sia degli individui che delle funzioni che essi svolgono per lo Stato, cioè per la collettività: gli individui vanno quindi considerati "secondo la loro qualità sociale e non secondo quella privata".

Nella Questione ebraica, del 1843, il problema dell'individuo è completamente risolto: nell'idealismo e nell'illuminismo l'uomo reale è visto come individuo egoista e l'uomo vero come "citoyen astratto" mentre l'emancipazione viene intesa (e Marx cita Rousseau) come cambiamento della natura umana, come trasformazione di ciascun individuo.

Al contrario, per Marx l'individuo diventa uomo soltanto quando è "divenuto membro della specie umana, soltanto quando l'uomo ha riconosciuto e organizzato le sue 'forces propres' come forze sociali, e perciò non separa più da sé la forza sociale nella figura della forza politica".

Ma la forza di "rendere umano l'uomo" non risiede negli individui, bensì nel corso materiale della produzione e riproduzione della specie, nel proletariato "e nella sua capacità di concepirsi come forza storica" (ecco il partito), come è affermato nell'Ideologia tedesca: "la 'liberazione' dell'uomo non è ancora avanzata di un passo quando essi abbiano risolto la filosofia, la teologia, la sostanza e tutta l'immondizia nell' 'autocoscienza', quando abbiano liberato l' 'uomo' dal dominio di queste frasi, dalle quali non è mai stato asservito".

"Tutta l'immondizia" ci buttano fra i piedi quando vogliono dimostrarci che il partito è fatto di uomini individui che confrontano le loro idee in congressi, applicando quelle che raggiungono la maggioranza dei voti, guidati da "capi" che queste idee hanno elaborato per la volontà di cambiare magari il mondo.

Potremmo passare ad Engels che dimostra, nell' Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, quanto sia legato l'egoismo dell'individuo che vive nella società divisa in classi a questo preciso modo di produzione, mentre l'organizzazione umana "primitiva" conosceva solo l'essere sociale.

Potremmo passare a Lenin, prima pagina subito dietro il frontespizio di Materialismo ed empiriocriticismo (dieci domande al relatore, domanda 7): "riconosce il relatore che l'idea della causalità, della necessità, della esistenza di leggi, ecc. è il riflesso nella testa dell'uomo delle leggi della natura, del mondo reale? O Engels aveva torto affermandolo"?

Abbiamo raccolto i testi incominciando con un articolo del 1949, Gli intellettuali e il marxismo, e chiudendo con Plaidoyer pour Staline, del 1956.

Il primo per ricordare come sia facile per i maneggiatori delle "idee" cadere nell'idealismo, quanto sia facile inciampare nella tagliola castigatrice del settimo punto di Lenin appena citato, quanto sia facile giungere a credere nelle fesserie che si dicono, come per esempio mobilitare la "forza del pensiero" intellettuale intorno alle "idee" rivoluzionarie. Idee propugnate da tanti piccoli individui intorno a un grande individuo-capo.

L'ultimo per ricordare, con l'esempio maggiore di battilocchismo del secolo, che il settimo punto di Lenin non rivela solo la natura dei traditori quando il culto della persona è in crescendo, ma anche e soprattutto quando tale culto viene stroncato da avvenimenti storici di portata superiore alle possibilità di elaborazione dei personali cervelli.

Non si trova più uno stalinista in giro neppure a pagarlo oro e questo è un dato di fatto. Tutti democratici, tutti ad arrampicarsi sui vetri per dimostrare che erano antistalinisti anche quando inneggiavano a Baffone. Non vogliamo fare del moralismo, certamente: constatiamo che funziona benissimo

la tesi marxista del riflesso dei fatti reali sul cosiddetto pensiero. Il Pensiero con la maiuscola di milioni di illusi antimarxisti di ieri è stato cancellato e ricodificato in breve volgere di tempo non da idee ma dalle artiglierie della crisi capitalistica mondiale che ha fatto saltare per primi i suoi classici anelli deboli.

"Non fu la natura che creò una mostruosa creatura, ma la storia che si fermò su un difficile tipo della macchina-Stato a cavallo tra troppe forze in contrasto, cui venne meno la forza decisiva: il proletariato d'Europa. Questa forma storica si arrestò in un mostruoso incontro tra due forme ormai alternative: democrazia e dittatura".

Così in Plaidoyer pour Staline. Ecco la politica russa e il suo riflesso nel cervello del battilocchio da cui prese il nome, ecco clamorosamente confermate le posizioni di Marx, Engels, Lenin e di tutti quegli oscuri militanti che per decenni non hanno ceduto e hanno cercato di rappresentarne la continuità.

Non ci sono grandi capi in giro per il momento e speriamo che sia la volta buona. Da una parte i capi mondiali della borghesia razzolano nella farsa politica ormai predominante nei maggiori paesi e sono, tanto per rifarci al clima letterario del nostro primo Filo del tempo, al livello non degli uomini o dei mezz'uomini e nemmeno degli omminicchi, ma di tanti quaquaraquà (i cornuti li lasciamo perdere per non fare concorrenza ai media durante le eterne elezioni americane); "Umanità, bella parola piena di vento", dice don Mariano al carabiniere.

Dall'altra parte, quella del proletariato, fortunatamente non si profilano all'orizzonte personaggi carismatici in grado di "far fessa" una rivoluzione che preme grandiosa come l'eruzione di mille vulcani in confronto alla quale l'odierna scomposta violenza non è nulla.

Il partito non è una setta e non è una chiesa, come affermano intellettuali di corte e interessate vedute, se con le sue

tesi vuole salvaguardarsi a mezzo di ferree indicazioni intorno alla funzione dei suoi organi e dei suoi capi. Non sono statutini. Sono indicazioni che scaturiscono, come altre, direttamente da tutto il resto della teoria e nessuno, com'è nei principi marxisti, può disgiungere il tutto senza rinnegarlo.

Quando Bordiga fu sollecitato da molti, nel 1950, a prendere le redini del partito, egli, che da buon materialista valutava bene quale potesse essere il clima, rifiutò di dar luogo ad una tenzone "democratica", ritenendo più utile per il partito stesso continuare ad impostare il gigantesco lavoro di sistemazione della teoria distrutta dallo stalinismo. Ad un compagno che lo pregava di intervenire con la sua autorità ed il suo carisma rispose con questa lettera che pubblichiamo integralmente:

"Napoli, 24 febbraio 1950

"Caro Gilodi,

"qualche tua notizia mi è sempre pervenuta da quando non ci vediamo. Certo è poco piacevole che nel piccolo giro della nostra vecchia corrente avvengano fratture ulteriori in gruppetti o persone... Ciò deriva dalla difficoltà di rispondere al problema di cui ti duoli, il recedere del proletariato dalla efficienza rivoluzionaria. Problema per cui non ci sono ricette ma che occorre guardare a nervi immobili.

"Non ho nessuna difficoltà a 'militare', ciò che non voglio fare è 'generalare'. Ogni soldato ha nello zaino il bastone da maresciallo, pare, ma il maresciallo non ha zaini ove poter portare la gavetta. 'Ufficialmente nella vita politica', come dici, non sono mai entrato e mi fa schifo. Sono un lavoratore e non voglio mangiare i soldi dei lavoratori. Per il resto sono sempre stato lo stesso. Gli avvenimenti sono andati in modo che non mi hanno dato quelle scosse per il cravattino o spinte

nel sedere che simpaticamente mi augurava Trotsky. Ovvero, ho entrambe quelle parti a prova di bomba.

"La rivoluzione non dà brevetti a nessuno e camminerà lo stesso, si troverà e lancerà nel fuoco i suoi strumenti, militi o, se vuoi, caporali, appena passerà ai proletari la mania dei padreterni. Dico sempre scherzando che, essendo già sicuro di questo, non mi considero come uno che ha pagato il biglietto e pretende di assistere al match, ovvero considera cosa di nessun conto se non fa parte proprio lui di una delle squadre sul terreno. Marx scoprì l'antagonismo di classe o, meglio, i suoi sbocchi storici: non ci ordinò l'antagonismo o il tifo, cose alquanto di bassa lega.

"Militiamo dunque, se questo in primo luogo significa far tacere i pruriti individuali e le bizze di ognuno.

"Marionette per la grande scena politica ce ne sono tante a disposizione, cui negherei la stessa gavetta! Tanti cari abbracci

Amadeo

Non c'è nulla da aggiungere se non il finale di Fantasime carlailiane che tanto ha turbato gli intellettuali portati ad esempio in questa prefazione:

"Gli operai vinceranno se capiranno che nessuno deve venire. L'attesa del Messia ed il culto del genio, spiegabili per Pietro e per Carlyle, sono per un marxista del 1953 solo misere coperture di impotenza. La Rivoluzione si rialzerà tremenda, ma anonima".

Torino, maggio 1992.

GLI INTELLETTUALI E IL MARXISMO (XV)

IERI

Nella diritta linea marxista stanno compiutamente insieme questi quattro punti a suo tempo e luogo tante volte sviluppati.

1. Il movimento proletario socialista non è in nessun modo un movimento di cultura e di educazione. Le possibilità di sviluppo del pensiero sono derivazione e conseguenza del migliore sviluppo di vita fisica e quindi verranno dopo la eliminazione dello sfruttamento economico. Gli appartenenti alle classi a basso tenore di vita per lottare non hanno bisogno di sapere, basta che si rivoltino all'affamamento. Capiranno dopo.

2. Il partito rivoluzionario di classe non rifiuta di accogliere nelle sue file come compagni e militanti qualificati individui delle classi economicamente superiori e di servirsi del loro migliore sviluppo intellettuale nella propria lotta, quando sono dei veri disertori del campo sociale avversario. In tutte le lotte di classe vittoriose, questa è stata una delle prime rotture del fronte controrivoluzionario, pur presentando inconvenienti, crisi e ritorni nei casi singoli.

3. La classe proletaria, come ha bisogno per la sua vittoria della formazione del partito politico, ha necessità di chiarezza, continuità e coerenza teoretica e dà alla difesa della dottrina di classe (non confondiamo con il termine *coscienza*, insidiosamente soggettivo e non collettivo, da regalare a posizioni conformiste e tradizionaliste con tanto altro ciarpane lessicale) un posto di primissimo ordine.

4. Il movimento comunista rivoluzionario annovera tra i suoi nemici peggiori, con i borghesi i capitalisti i padroni, e con i funzionari e giannizzeri delle varie gerarchie, i "pensatori" e

gli "intellettuali" indiscriminati, esponenti della "scienza" e della "cultura", della "letteratura" o dell' "arte" accampate come movimenti e processi generali al di fuori e al di sopra delle determinazioni sociali e della lotta storica delle classi.

Qualunque sviamento da tali punti per evidenti ragioni viene in contrasto insanabile colle basi del marxismo e conduce alla degenerazione opportunista e alla disfatta della rivoluzione.

La deviazione dal primo punto conduce a ricadere nelle tendenze liberaldemocratiche col loro educazionismo del proletariato da parte della borghesia, che colla ricchezza monopolizza lo Stato la scuola la stampa e tutto il resto ai suoi fini di classe.

La deviazione dal secondo punto conduce al crudo operaiismo, laburismo e sindacalismo puro, che condanna i proletari nei limiti di un economismo senza sbocchi e nega la lotta politica di partito, la conquista del potere rivoluzionaria, solo mezzo per superare il capitalismo.

La deviazione dal terzo punto conduce al revisionismo e al riformismo, all'opportunismo socialdemocratico, al politicantismo del giorno per giorno, al commercio dei principii, al cinismo del motto bernsteiniano: "il fine è nulla, il movimento è tutto" dove si sottintende la chiusa "per i bonzi".

La deviazione dal quarto punto conduce a tutte e tre le precedenti, ai saturnali del bloccardismo, conduce *breviter* al vomito anche uno stomaco d'acciaio.

Tali erano quelli di don Carlo e di don Federico che non potettero evitare, ai primordi del movimento operaio e negli sforzi iniziali per giungere a fondare partiti di proletari, al tempo della Lega dei Giusti e delle Alleanze universali, i contatti con alcuni di questi uomini di *pensiero*. Se ne rifecero largamente con eversioni critiche radicali fino ad essere feroci, e con sarcasmi spietati. Tra le cento citazioni che si potrebbero fare, in una lettera ad Engels, Marx, invidiandolo per non aver dovuto

presenziare ad un convegno ove erano non pochi filosofi filantropi ed umanitari di tal risma, gli riferisce che, delegato ad estendere l'indirizzo finale, non aveva potuto sottrarsi a porvi le parole solite di Libertà, Umanità, Giustizia, Civiltà, Pensiero e via. Per scusarsi aggiunge: ho avuto cura di metterle nei passi ove, non significando assolutamente nulla, non potranno fare del male.

Non siamo mistici ed ammettiamo che per dovere di partito un marxista debba dire o scrivere una fesseria. Vi sono però due condizioni: la prima è che egli non vi crede, la seconda è che cerca di non farvi credere gli altri. Pochi dei "leninisti" di oggi arrivano ancora alla prima condizione, ma essi e tutti gli altri sozii si schiaffano la seconda sotto i piedi venti volte al giorno.

Negli anni della grandissima Rivoluzione di Russia gli "intellettuali" naviganti nel cataclisma della guerra tra scuole filosofiche ed estetiche una più sciapa e decadente dell'altra, sentirono rumore, e facili come sono a girare sul loro asse si volsero ad Oriente. Sorse tra l'altro in Francia un movimento "*Clarté*" che raggruppava scrittori ed artisti simpatizzanti per il vittorioso (soprattutto perché vittorioso) bolscevismo. Era una chiarezza che non sapeva di dirittura nell'integrale adesione ad una dottrina e nella conversione radicale a nuovi principii, ma di vuoto "illuminismo" cerebrale riproducente dopo un secolo e mezzo quello borghese, che aveva però avuto il coraggio di precedere e di preparare, non di seguire col vago proposito di sfruttarla o sfuggirne i danni, una rivoluzione.

I compagni bolscevichi russi, marxisti dallo stomaco ma anche dalle teste di ferro, utilizzavano o si proposero di utilizzare anche questo sommuoversi nelle viscere di tutto un mondo nemico, ma non fecero di tuttata quella gente, in parte sia pure brava gente ma nulla più, conto maggiore della loro indigena "intelligentsia" che conoscevano *intus et in cute* per averla vista a tutte le prove della storia e della lotta, volubile spesso, vile sempre, sfaldarsi successivamente nelle file di tutti gli anti-

rivoluzionari in gamme più numerose dei colori dell'arcobaleno, liberali, populisti, contadinisti, anarcoidi e infine emigrati disfattisti oltre le varie frontiere.

Un ottimo compagno francese di non falsa coltura, Raymond Lefebvre, perito poi nel traversare l'Artico al ritorno, nel 1920 in Russia ricordava in molti comizi, a riprova del diffondersi del comunismo nel suo paese, che il partito nostro annoverava "*les quatre plus forts tirages de France*", i quattro scrittori le cui opere raggiungevano la più forte diffusione. Erano Henri Barbusse, George Duhamel, Anatole France (apriamo una eccezione per questo potente cervello che ha dato molte pagine veramente vibranti della eversione dai fondamenti di un mondo e delle sue dominanti ipocrisie), Romain Rolland. La cosa faceva effetto ed era detta in un bel francese, ma tra noi militanti marxisti non avevamo mai pensato di buttare giù la borghesia colla tiratura dei *bouquins* da centomila copie, ben altro occorre tirarle nelle corna. Sorridevamo: Raymond, forte e sincero, si arrabbiava.

Indescrivibile poi il sorriso e il lampo degli occhi di Lenin quando il discorso veniva su Massimo Gorki, che nella generale *dégringolade* degli intellettuali era rimasto coi bolscevichi, e a cui per la troppo grande notorietà mondiale, a parte la indiscussa buona fede, non si era potuta negare l'ospitalità, la tessera e talvolta la parola, e si doveva rinunciare a fargli capire quando trattava i problemi sociali e politici quanto era fesso.

OGGI

Non vogliamo scrivere la storia dei movimenti politici provocati nel campo e con la accolta degli "intellettuali" delle varie attività e sponde. Troppo vi sarebbe da dire e sarebbe notevole trattare, a parte dal "mondo" artistico-letterario, quello non meno interessante della *scienza* e vedere come i contributi dei Gorki o dei Barbusse non siano gran che superati nel grado di sconsolante inconsistenza da quelli dei Joliot Curie e degli Einstein.

Manifesti di intellettuali ne fecero i guerraioli germanici nel 1914 per gridare con l'autorità di letterati musicisti poeti e pittori alla campagna antitedesca un famoso "*es ist nicht wahr!*". Ne fecero ahi di noi gli antifascisti italiani per fermare Mussolini e fu pensato come geniale ripiego per una riscossa dopo che non lo avevano fermato le Camere del Lavoro e i gruppi di operai armati.

Il bilancio disastroso lo sappiamo tutti, alcuni dovettero ripiegare per non perdere cattedre e pagnotte, altri intristirono, inacidirono in una opposizione impotente e finirono politicamente di infessire. Caduto il fascismo sotto la non intellettuale pressione del tritolo e della melinite, vennero a galla, e si disse che finalmente l'Italia recuperava le forze della scienza del pensiero della tecnica più sane che la ganga fascista aveva buttato fuori. Come scienza pensiero lettere ed arte mai sono stati in circolazione tanti prodotti di scarto, e in questa epoca post-fascista andiamo scendendo altre intiere rampe di scalini.

La ricetta della libertà di pensiero di scritto e di parola, e la menzogna della "imparzialità" di fronte alle varie opinioni del meccanismo pubblico, sono ulteriori condizioni di abbassamento, e siamo nel caso opposto della possanza anche dottrinale e scientifica che emanò dalla vittoria della rivoluzione totalitaria russa. Basti pensare a quelle pietose trasmissioni per radio della trattazione di problemi sociali o politici nel *Convegno dei cinque* in cui si esibiscono in enunciazioni timorose e in obiezioni castrate, sebbene acide di indigerita gelosia di mestiere, certi stenterelli che levati.

Ma dove si prepara e si inizia in pieno e grandissimo stile la mobilitazione mondiale delle *forze del Pensiero* è nel movimento contro il Patto Atlantico e nei Congressi della Pace.

Chiamando in soccorso gli artisti, il simbolismo viene in primo piano, e quello strano animale disegnato da Picasso offusca gravemente l'occhio incorporeo del vecchio Noè, che stropicciandoselo vigorosamente dall'altro mondo si chiede se non ha fatta una fotta grossa imbarcando nell'arca e poi avviando per i cieli placati l'originario, volgare, zoologico piccione.

Arte avvenirista. A suo tempo ci dettero addosso perché negavamo valore rivoluzionario al movimento *futurista*. È una forza del pensiero, affianchiamoli, dicevano i soliti abilissimi, che non sono certo stati inventati in Russia, brevetto Cominform. Sono sovvertitori come noi delle forme del passato; *Lacerba* di Papini osa persino definire il monumento al gran Re "un gran pisciatoio sormontato da un pompiere dorato"! Marinetti esalta la forza fisica e fa a botte coi contraddittori nei teatri e in piazza! Uniamoci a costoro! Non occorre ricordare come Papini tra frati e Marinetti tra camicie nere abbiano dato la misura dell'*avanzatismo* delle loro posizioni. Non hanno buttato giù nemmeno il monumento, sacro alla presente repubblica e alle sovrintendenze all'arte moderna.

Questo indirizzo di subordinamento e di insufflamento alla vanità degli intellettuali del mondo borghese, riassume e sintetizza spingendola al suo stadio più acuto la prostituzione della lotta di classe nell'aspetto teorico organizzativo e di azione.

Il manifesto o dichiarazione per le firme per la Pace, a parte il ricorso alla forma scioccamente legalitaria, viene vantato come opera di uno scrittore cattolico; e contiene la invocazione alla divinità. La stessa borghesia aveva posto un'antitesi fra l'attendere la salvezza da Dio o da liberali emanazioni della volontà dei popoli...

I brandelli della teoria e della coerenza si gettano fuori uno dopo l'altro come zavorra per salvarsi dal precipitare. Evidentemente, con questi ultimi lanci la zavorra è finita, e la navicella dell'opportunismo dovrà finire nella vergogna del naufragio.

Una fine prossima più che non si potesse sperare sarebbe la non improbabile proclamazione del patto di amicizia internazionale e sociale colle forze della plutocrazia di Occidente, il degno amplesso dello sparviero imperialista colla colomba puttanella.

da "*Battaglia Comunista*", n. 18 del 1949.

LA DOTTRINA DELL'ENERGUMENO (XVI)

IERI

Dalle grandi alle piccole quistioni ogni sviamento opportunisto del movimento di classe ha avuto questo carattere: sostituire agli occhi del proletariato l'avversario, il nemico, l'ostacolo costituito dal presente ordinamento sociale e dalla classe capitalistica con un altro obiettivo su cui dirigere i colpi, sotto pretesto che fosse un obiettivo transitorio ed intermedio, superato il quale si sarebbe tornati alla grande lotta. E per l'accreditamento demagogico di questo metodo che si può ben chiamare *intermedismo*, con parola brutta quanto lo è la cosa, il meglio è stato sempre, ai fini dell'imbonitore, quello della *personificazione* del nemico.

Nei partiti socialisti di un tempo si è sempre lottato contro queste falle che si aprivano da tutti i lati, e talvolta con successo. Nei falsi partiti socialisti e comunisti di oggi, che falsamente pure si pretendono partiti della classe operaia, questo metodo disfattista non appare più in una serie di episodi e di parentesi, ma forma la loro stessa vita: nulla sanno fare o dire o agitare senza questo obiettivo fantoccio rinvenuto in un *personaggio*; tiranno, dittatore, Cesare, energumeno o criminale che lo chiamino.

Questi buffoni si pretendono sempre "marxisti" e hanno l'infinita sfacciataggine di dire: sì, le basi economiche delle lotte storiche, le classi in contrasto ed in lotta, la sostituzione del comunismo al capitalismo, tutto va bene, ma al momento preme dare addosso al Tal dei Tali (esempi: Guglielmo II, Cecco Beppe, Mussolini, Hitler, Franco, Pavelich, De Gaulle...) che con la sua vasta persona sbarra la via alla storia, sospende le leggi del marxismo, rinvia il ritorno alla lotta di classe. Tolto

costui di mezzo, ah, siate certi allora che la dottrina e il metodo classista ci vedranno tra i più accesi seguaci. Ma questi birilli storici cadono un dopo l'altro, e il momento di ritornare a bomba non viene mai.

Noi siamo cocciuti a non credere che si possa essere marxisti a pezzi, ma ammettiamo per un istante che sia lecito, come oggi si vede in tutte le manifestazioni, far passare per un vessillo rosso l'abito di Arlecchino. Il fatto è che la teoria del Cesarismo, la *dottrina dell'energumeno* distrugge *tutto* il marxismo, cancella sulla infelice divisa l'ultima toppa rossa ricucita alla meglio nella scacchiera (l'hanno infatti scoperta e rivendicata, la *strategia a scacchiera*) multicolore.

A costo di essere paragonati a Pio XII quando cita con libro e versetto Isaia o Matteo, apriremo Marx. Se vi urta, ne godiamo.

Nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* è illustrata in scritti quasi contemporanei e che l'autore rinuncia a comunque rivedere (ciò chiarisce trattarsi di posizioni scientifiche e politiche al tempo stesso, valide per la critica teorica quanto per la propaganda di partito, signori che vantate la doppia anima, forse per aver venduta l'unica al Capitale) la vicenda del 2 dicembre 1852 traverso la quale Napoleone III si proclamò imperatore dei francesi. Marx dice: "Io spero che questo mio scritto contribuirà a liberarci dalla frase scolastica del cosiddetto Cesarismo" e ha l'aria di aver detto, quel tale secoletto fa: io spero che chi griderà al Cesarismo si degherà di dichiararsi antimarxista.

Dalla distinzione decisiva che si trova in questa stessa pagina tra la funzione del Cesare (spesso benefica) nelle società antiche, e la natura delle moderne lotte civili che hanno a protagoniste classi e non individui, fino alla organica possente analisi contenuta nel lavoro, tutto stabilisce la spietata antitesi tra i due metodi nemici di decifrare la storia.

Nello stesso preambolo Marx cita altri due autori. "Degli scritti che, quasi contemporaneamente al mio, si occuparono

dello stesso argomento, due sono degni di nota: il *Napoléon le Petit* di Victor Hugo e il *Coup d'Etat* del Proudhon. Se però il primo dei due scrittori si limita ad amare e sarcastiche invettive contro lo spergiuro autore del colpo di Stato, non concependo l'avvenimento in sé stesso se non come un inesplicato fulmine a ciel sereno, come l'atto violento di un individuo né s'accorge d'ingigantire questo individuo, ascrivendogli una potenza personale d'iniziativa senza esempi nella storia del mondo, il Proudhon, dal canto suo, cerca di esporre il colpo di Stato quale conseguenza degli eventi storici che lo avevano preceduto. Ciò non pertanto a sua insaputa la ricostruzione dell'episodio gli si trasforma in un'apologia del suo eroe, ed egli precipita nell'errore consueto ai nostri cosiddetti storici *oggettivi*". Prendete fiato e rilevate che, lungo quella tale ben lastricata *avenue* del Rinculo, non solo siete scesi al Proudhonismo, diagnosi già istituibile ed istituita con sicuri dati venti anni fa, ma siete oramai calati al disotto del Vittorughismo, distando tuttavia mille miglia da quella potenza espressiva e letteraria. Avete difatti ingigantito e apologizzato risibilmente, per poter fare il vostro basso gioco di successo politico, i Benito gli Ante e i Francisco, e quanto agli storici ufficiali oggettivi se ne può leggere tutta una ammirata rivalutazione nel discorso di Togliatti su Gramsci, che sembra voler far perdonare ad entrambi quello proprio che era un titolo di merito, l'essere stati fuori dalle viscide accademiche soglie.

Marx non ha finito: "Il mio scritto, per contro, tende a dimostrare come sia stato l'antagonismo tra le classi sociali a creare quelle tali condizioni della Francia, *che resero agevole ad un personaggio mediocre e grottesco la parte dell'eroe*".

Se esistessero le discussioni obiettive e se il miglior mezzo polemico non fosse quello di non ascoltare, a questo punto si dovrebbe scuotere la testa e dire: in effetti qui non si era capito un Pajetta!... Invece si seguitano a consumare sbornie di "bonapartismo" e di tal peccato, tanto è formidabile la tigna, si pecca anche a "sinistra" in quanto non pochi sono convinti che la degenerazione russa debba trovare spiegazioni, anziché nei

rapporti economico-sociali, in colpi di mano o colpi di stato di Napoleone-Stalin o della sua infamatissima "clique".

Tutti quei vostri Barbablù, poglavnici o conduttori - non meno che i vostri Migliori, Ottimi e Supremi - sono alla luce del marxismo personaggi *mediocri e grotteschi*, e abbiamo piene le scatole di sentire chiedere ad ogni incontro da umili e da *coltissimi* che anelano ad orientarsi, per lo più per pilotare la pancia ai fichi, che uomo è, di che valore è Pinco dei Pallini? E con lo stesso tono sono capaci di chiederlo di Lenin e di Velio Spano. Vi sono poi quelli che da un momento all'altro cambiano colore, i Tito e i Dimitroff, passando di colpo dal Valhalla al girone di Giuda. Troppo in luce sempre, e crediamo che di personaggi veramente notevoli dai due lati la storia abbia finora aggettivata bene soltanto la Divina Poppea.

OGGI

Come nei supercolossi dello schermo si cita nelle didascalie il tecnico degli "speciali effetti di luce" così negli uffici politici e nelle redazioni dei giornali "popolari" vi sono gli specialisti pronti al lancio clamoroso dell'*energumeno* di turno. Talvolta il tipo adatto scarseggia, e non si sa se scandagliare con abile sonda tra i nuovi di scena, o starsene per maggior sicurezza ai vecchi.

Il tipo si lancia a seconda delle situazioni. In Italia la fortuna di Mussolini non si avrà tanto presto, vi sono uomini al di sotto della mediocrità e del grottesco. L'epiteto di cancelliere a De Gasperi ha prodotto una poliuria alla evocata ombra di Bismarck; quanto a Scelba si riducono ad accusarlo di cattivo carabinieri, e all'*ufficio tipi* raccomandiamo davvero la figura di Giuliano, non v'è di meglio sul mercato interno.

C'è da invidiare quelli dell'*Humanité* con un De Gaulle a disposizione, non fosse che per il naso. Le fattezze in queste cose hanno primaria importanza. Il suo sottoeroe (non antieroe come per i fessi) faceva sudare Marx (per tradurre un modo di

dire gallico) anche in effigie: "l'avventuriero Luigi Bonaparte il quale si affaticava a nascondere le sue fattezze triviali e ripugnanti sotto la bronzea maschera napoleonica".

Ma le sonde nel campo mondiale si fanno lanciare agli esperti di prima fila. Tra gli americani non pare ci sia molto da pescare, quel Truman ha lo stile, tutt'al più, di un cancelliere di pretura, Roosevelt aveva connotati forti, paralisi a parte, ma è crepato e quindi meglio farne una statua per il Museo degli eletti, accreditando la inverosimile balla che l'America borghese è plutocratica e negriera solo in quanto ha *abbandonato* l'indirizzo rooseveltiano. Sentivate, se quello era ancora vivo! Gli altri americani, diplomatici o generali, sono in diversi, vanno e vengono, e non offrono gran presa al fiocinatore. Gli inglesi al governo sono laburisti, non paiono di forte rilievo, scimmiettano la politica economica sovietica, potrebbero avere qualche divario con gli americani.

Come già sapete, posta la sonda nelle capaci mani di Togliatti - senza che sia mancata la sicura vibrazione di un *la dato* fin da Mosca - è venuto a galla il cetaceo Churchill. Non precisamente, come abbiamo spiegato, una *rivelazione*. Ma *faute de mieux*, se si fosse dovuto cominciare il montaggio in grande, la scelta poteva andare, non fosse altro che per il muso da can Bulldog; e poi quel sigaro! Ed ecco il commento ai discorsi di Churchill in America, ecco le appropriate citazioni, ecco il ricordo dell'inveterato antibolscevismo, ecco il grido trionfale: abbiamo scoperto chi fa scoppiare la guerra! Il capitalismo, l'imperialismo, la plutocrazia? Ohibò, lasciamo andare queste vecchie teorie, che fanno poca cassetta. *Lui*, l'energumeno, che, secondo il surrogato del marxismo, farà la stessa fine "di quell'altro energumeno guerrafondaio che si chiamò Hitler".

Ma il fatto sta che proprio la storia Hitler-Churchill sta a dimostrare che il giochetto della uccisione degli energumeni è senza fine, il secondo promise che se lo aiutavano a sopprimere il primo la pace eterna avrebbe trionfato; adesso, perbacco, siamo d'accapo? Uno dei più solidi teoremi della togliattiana

(per verità molto pretogliattiana) dottrina dell'energumeno è questo: gli energumeni sono come le ciliegie, uno tira l'altro.

La sonda non ha potuto pescare nulla di meglio, in quanto Winston è vecchio quanto coriaceo, e potrebbe venir meno prima dello scoppio della guerra con grave fastidio della dottrina. Sarebbe la terza guerra che fabbrica; sante le prime due, diabolica questa. Ce la farà? Nell'ufficio "speciali effetti" non avevamo merce più fresca, siamo un po' giù coi Dardanelli.

Ma la sonda potrebbe addirittura essere alata a bordo e non lanciata ulteriormente se verrà quest'altro magnifico miraggio, ad uso interno ed estero, e ad uso anche dei Dardanelli, la *distensione*. Potremmo allora vedere Churchill in qualche incontro di grandi a braccetto con gli stalinisti, o componente con essi di una Presidenza d'Europa. Elasticità, perdio! Ministero De Gasperi-Nenni-Giuliano!

Palmiro aveva annunciato la scoperta nel suo quasi accademico latino: *habemus confitentem reum*. Abbiamo il reo confesso, nel vecchio mastino anglosassone. Ma in nuove situazioni fasi e svolgimenti della illuminata politica mondiale, possiamo fare a meno del reo *confesso*. Vi è però una cosa di cui non possono fare a meno ed è il *fesso*.

Fesso il pubblico che legge o ascolta, e, per disgrazia, ma non in eterno, il proletariato.

Non vi era che una pagina da voltare: "Le rivoluzioni proletarie si demoliscono incessantemente... sembra che rovescino i loro avversari solo perché questi attingano energia dalla terra e risorgano giganti contro di esse, si ritraggono atterrite dinanzi alla indefinita mostruosità dei loro veri scopi, finché la situazione è creata, ogni ritorno è impossibile e le cose stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!*".

Latino, questo, marxista, che ricorda alla classe operaia di dove dovrà passare, senza di loro, contro di loro, sopra di loro.

da "Battaglia Comunista", n. 19 del 1949.

MARXISMO E "PERSONA UMANA" (XXII)

IERI

Dai primi tracciati del metodo socialista nel senso di Marx, ben chiari da quel tale secoletto, si dovrebbe semplicemente sorridere quando si sentono riportare i problemi della lotta sociale e dello svolgimento storico, le quistioni dell'economia generale e del contrasto politico, allo svolgimento alle conquiste alla liberazione della "Persona umana". Ma la stampa, e non solo quella che si accampa su posizioni decisamente antimarxiste, e la propaganda da tutti i lati, chiamano di continuo sulla pedana costei, la più scempia fra tutte le *miss* e le reginette che "fanno tiratura" per le rimbambite pubblicazioni odierne di gran successo.

Nella lapidaria parte polemica del *Manifesto dei Comunisti* sulle obiezioni borghesi al comunismo questa faccenda appare per sempre sventrata. È un vero peccato che la magistrale sintesi sia volutamente spezzata da periodi come questi: le accuse sollevate generalmente contro il comunismo sotto aspetti religiosi filosofici ed ideologici non meritano minuto esame. E più oltre: Ma lasciamo le obiezioni della borghesia contro il comunismo! E il testo balza al tema centrale senza transizioni, al primo passo della rivoluzione comunista che è il costituirsi in classe dominante del proletariato.

Se questo secondo punto direttamente innestato all'azione ha avuto bisogno di violente battaglie per essere difeso dall'oscurantismo dei socialtraditori, non meno ne ha avuto e ne ha bisogno il primo, più teoretico; e di quelle due o tre pagine andrebbe fatto uno svolgimento organico, che ammettendo al contraddittorio le cento scuole nostre avversarie riesponga gli apporti del marxismo e dei marxisti traendoli dalla viva storia

della lotta e della polemica rivoluzionaria, dagli scritti di Marx, Engels, Lenin, Trotsky e dei tanti ben inquadriati minori di tutti i tempi e tutti i paesi.

O deve veramente credersi che babbo Marx peccò di ottimismo e non credette che la storia avrebbe dopo di lui dato ancora tanto spago agli asini ai porci e ai venduti; o deve riflettersi che un secolo fa non erano ancora possibili per far soldi per la stampa amica i *festival* tristemente scimmiettati da quelli borghesi, con sculettamenti in rosso e sbornie ad alcool denaturato.

Dalla breve sintesi della rivendicazione economica anticapitalistica e antiproprietaria, il *Manifesto* passa alle quistioni sulla libertà e la personalità con passi oramai più solidi dei versetti del Vangelo, e che dovrebbero essere superdigeriti. *Nella società borghese il capitale è indipendente e personale, l'individuo attivo è dipendente ed impersonale.* Il guaio è che ad ogni passo occorrerebbe una parentesi. Poco più sopra è detto testualmente: il capitale... risulta solo dall'attività cooperante di molti... Il capitale dunque non è una forza personale; è una forza sociale. Nessuna contraddizione. Etimologicamente *capitale* viene da *caput*, testa. Nell'ordine attuale il capitale è intestato ad un singolo, perché l'ordine presente si fonda sulla appropriazione personale degli sforzi comuni. Quanto alla sua generazione il capitale è collettivo e qualunque "persona umana" non ne accumulerebbe da sola un granello, ma quanto alla disposizione sfruttamento e godimento esso è personale. In ciò sta il regime di classe che noi manifestisti vogliamo sovvertire.

Leggiamo i successivi versetti. "L'abolizione di questi rapporti è chiamata dalla borghesia abolizione della personalità e della libertà. E non a torto. Si tratta infatti di abolire la personalità, l'indipendenza, la libertà borghese". Ma con infinita amarezza va stimato che da un secolo i capi marxisti hanno trovato forse pochi giorni per lavorare a questa abolizione, mentre in tutto il resto del loro tempo si sono precipitati alla

difesa da supposti pericoli di quella puzzolente personalità indipendente e libertà borghese.

Non possiamo qui chiosare tutto il testo, che d'altra parte sovrasta tutti i suoi chiosatori, e per questi riflessi anche uno dei buoni, Antonio Labriola.

Scendiamo di pochi capoversi. "Dall'istante in cui il lavoro non può più trasformarsi in capitale, dall'istante in cui la proprietà personale non può più trasformarsi in proprietà borghese, voi dichiarate che è abolita la persona. Con ciò voi confessate che per persona voi non intendete altro che il borghese. Questa persona deve per fermo abolirsi". Dopo i passi sulla famiglia, sulla patria, sulla educazione, il testo fa cenno delle obiezioni basate sulle quistioni "spirituali". Si trovano questi decisivi teoremi, tanto calpestati: "La libertà di coscienza e di religione non furono che l'espressione della libera concorrenza economica nel campo del sapere". "Il comunismo abolisce le verità eterne comuni ad ogni forma sociale come la libertà la giustizia, ecc.". "Ora - ci permettiamo di parafrasare per la chiarezza e la difesa dai soliti contraffattori - queste non sono che forme comuni a tutti i tipi di società finora comparsi e fondati, tutti, sullo sfruttamento di una parte della società sull'altra. Tutte queste forme devono dissolversi con la completa sparizione dell'antagonismo di classe, scopo di noi comunisti".

Ahimé: religione morale giustizia libertà, va all'aria proprio tutto il repertorio modernissimo, le sambe le rumbe i boogies alla moda in cui si produce miss Persona!

I travisamenti cominciarono vivente ancora l'autore del *Manifesto*. Questo anche in tarda età non esitò a dare mano alla sferza, e chiarì in modo luminoso le stesse tesi, a sbugiardamento dei truccatori per cui Marx avrebbe gradualmente rettificato le radicali posizioni del 1848.

Nella ben nota lettera sul programma di Gotha, del 1875, vera formidabile ecatombe di luoghi comuni, di posizioni demagogiche, di sporche contraffazioni del socialismo (purtroppo oggi più che mai in circolazione) profonda ricapitolazione

programmatica in poche pagine dei punti attinenti ad economia filosofia politica e tattica, cui Lenin attinse i passi decisivi sul problema dello Stato e la natura dell'economia comunista, particolarmente suggestiva è la critica alle richieste sulle "basi spirituali e morali dello Stato". Il cretinismo di questo solo titolo basta a farci vedere arricciati tutti i peli della inferocita barba di Marx. A proposito del precedente accapo sulla non meno fessa "Base liberale dello Stato" egli ha già fatto strame della libertà concessa allo Stato di Bismarck al posto di porgli il cappio alla gola (il famoso *Volksfreistaat*, libero Stato popolare, rivendicazione della Socialdemocrazia tedesca). Di tale pagina ha fatto Lenin una miniera di verità storica; cederemo solo alla tentazione di copiare le parole: "Le richieste politiche del programma non contengono nulla oltre all'antica ben nota litania democratica: suffragio universale, legislazione diretta, diritto dell'uomo, nazione armata etc. Esse sono una pura eco del "partito del popolo" borghese, della Lega per la Pace e la Libertà". Non occorre che una sedutina spiritica e il terribile *vecchio* seguirà: della democrazia progressiva e popolare, dei congressi per la pace, degli altri innumeri trucchi demagogici stalinisti...

Perché la "democrazia" staliniana che arrossisce dell'uso della propria forza, in quanto non è rivendicazione in Occidente ma attuazione in Oriente, colle sue risorse ignobili che vanno fino alla costituzione di movimenti di azione cattolica, e le sue ostentazioni di tolleranza, merita di essere definita colle parole di questo altro passaggio che bollava le ipocrite formule chiuse nell'ambito della legalità prussiana di allora: "questa specie di democratume entro i limiti di ciò che è permesso dal punto di vista della polizia e non è permesso dal punto di vista della logica"!

Veniamo a bomba, ossia alle richieste morali e spirituali. Educazione del popolo per opera dello Stato? Prorompe Marx: piuttosto si devono escludere Chiesa e Governo egualmente da ogni influsso nella scuola! È lo Stato che ha bisogno di una ru-

de educazione da parte del popolo! Anarcheggiante, eh, quel Marx, al pari di noi!

Ma gli incauti scolaretti si sono lasciati sfuggire un'altra bestemmia e il soprassalto del maestro è ancora più violento. "Libertà di coscienza!". È Marx che ha messo l'esclamativo, come lo mettiamo modestamente noi a tutti questi slogan quando ci vengono sotto il muso, da quando abbiamo cominciato a balbettare marxismo, e prima di valutare nella nostra pochezza le "opportunità offerte dalla situazione". Si era al tempo della lotta dei liberi pensatori borghesi tedeschi, o meglio dei bigotti luterani, contro l'influenza in Germania della politica cattolica (che si è vista anche oggi), campagna simile a quelle tante anticlericali in Francia al tempo di Combes, in Italia poco dopo, e simili rancidumi. E adesso, o ruffiani, levatevi da sotto. "Se in questo tempo di lotta per la *civiltà (Kultur-Kampf)* si volessero rendere graditi al liberalismo i suoi antichi motti, ciò potrebbe avvenire solo in questa forma: Ognuno deve poter soddisfare i suoi bisogni religiosi senza che la polizia vi ficchi il naso... Ma il partito dei lavoratori doveva pure in questa occasione *esprimere la sua coscienza* che la *libertà di coscienza* borghese non è altro che la *tolleranza* di ogni specie di libertà di coscienza *religiosa*, mentre invece il partito socialista si sforza di *liberare le coscienze dallo spettro religioso*".

Engels, Lenin hanno tante volte ribadito questo punto. La religione affare privato per lo Stato, era una domanda democratica borghese. Ma la religione affare privato per il partito è una enormità. Il partito comunista non può tollerare nelle sue file libertà di coscienza religiosa o filosofica. Ed il suo scopo è di strappare da tutte le coscienze le posizioni religiose e in generale di superstizione anticlassista.

Più esattamente la tesi marxista è che la coscienza non è affare della persona umana o del soggetto individuale, determinato da una massa di impulsi che nel suo cerchio non può controllare né apprezzare, la coscienza e meglio conoscenza teori-

ca è affare collettivo della classe quando questa giunge al punto di organizzarsi in partito.

La liberazione delle coscienze dagli ammassi delle vecchie superstizioni non è affare di educazionismo propagandistico ma soprattutto di forza. La violenza non solo è un agente economico, ma un professore di filosofia.

Non ci è possibile dar luogo ad altre molte esplicite citazioni di Marx, Lenin ed altri in questo argomento.

OGGI

Che i conservatori dell'ordine presente difendano quella massa di tesi morali e spirituali che danzano intorno al centro ombelicale della Persona, non è certo da stupire. Anche quando costoro hanno assimilato a scopi di classe l'esperienza ed il materiale marxista, e valutata in segreto la imponenza dei fattori collettivi, si muovono con estrema prudenza senza mollare mai il salvagente forcaiuolo della *persona*.

Spieghiamoci con tre esempi. Negli imbarazzi del Congresso democristiano don Sturzo fa il punto su "Doveri di coscienza e disciplina di partito". Come sempre esposizione coerente e sennata. Prima dice: questo concetto dell'individualismo, anche nell'interno di una organizzazione o di un partito, condotto fino alla invocazione di una strana libertà di coscienza nell'interno del partito, questo io lo ripudio perché... (l'argomento politico prevale in questo non più militante politico) indebolisce la lotta ai comunisti... Ma la dottrina non va calpestata con la disinvoltura in uso tra i... marxisti. E don Sturzo rileva: Prima di un problema politico vi è un problema morale di altissima importanza, quello dell'imperativo di coscienza al quale è subordinata non la politica, ma tutta la vita dell'uomo sia o no cristiano. È canone di morale che operare contro coscienza... è una colpa... Nessun moralista può ammettere che l'uomo possa operare contro coscienza anche se sia nell'errore... E continua nella sua analisi che vuol fondare la democrazia "in generale"

sulla integrità della *persona*. Integrità spirituale, diavolo, non che si possa in quanto "obiettori di coscienza" salvare la integrità corporale non andando in guerra e prendendo il cibo colle mani ove lo insegnano gli occhi. Qui ci vuole Calosso.

Con molto maggiore e poetica irresponsabilità si lancia nell'inno alla persona altro scrittore, il Missiroli, che se non erriamo ha talvolta professato socialismo ed ateismo. Lo udiremo senza commenti: Tutta la storia della filosofia moderna è la lenta graduale consapevolezza di questa nuova posizione raggiunta dallo spirito umano nel Cristianesimo, lo svolgimento di questa verità - il centro dell'uomo non è più fuori di lui, nella natura, ma in lui, nella coscienza - che *rende sacra la persona umana* e inaugura *tutte le libertà*.

Vadano don Sturzo e Missiroli con Tomaso con Blondel e con Dio, ciò che dà fastidio a noi è che esistano pretesi marxisti e socialisti convinti che la emancipazione economica socialista altro non sia che una tappa di quel cammino che inaugurerò la persona umana, assicurandosi successivamente tutte le libertà. Costoro hanno fatto gettito di tutta la nostra costruzione che pone in cammino non la persona o l'uomo e nemmeno l'umanità o la società, ma aggruppamenti ed organamenti di uomini, che sono uno dei processi della natura tra loro intrecciati, e vede su quel cammino non una mistica lunga purificazione verso la grazia, ma una serie di rotture e di scontri, e indaga le condizioni e le forze che avviano la formazione di un sistema organizzato sociale con caratteristiche diverse da quelli che, vantando nuove dottrine di valutazione dello spirito nella *persona*, hanno in forme sempre nuove calpestato ed oppresso le classi diseredate.

Terzo esempio: Togliatti. Parlando sul suo viaggio a Praga, e nel fare l'apologia di quel regime, ha ancora una volta tradito il suo submarxismo, a parte tutto il contesto e le enunciazioni solite di convenienza e tattica politica che non metterebbe conto rilevare, elogiando la campagna di intensificazione (forzata) dello sforzo produttivo, sui riferimenti di lavoratori delegati al

Congresso, colle parole: Questo era uno slancio produttivo derivante da una concezione nuova del lavoro e della *persona umana*. Sentivamo balzare dalle parole di quegli uomini questa *immagine nuova* dell'uomo per cui il lavoro non è più condanna, non è più sfruttamento ma è la sostanza della sua vita.

Immagini dunque di un nuovo uomo? I don Sturzo i Missiroli e i Palmiri di tutti i tempi ce ne hanno offerte all'infinito. Non sappiamo che farcene, abbiamo da un secolo presa ben altra strada. Lasciate l'uomo come è e cessate di fotterlo.

da "Battaglia Comunista" n. 34 del 1949.

AVANTI, BARBARI! (LXXXII)

Due grandi concezioni della storia si contrappongono: la prima è grande in quanto antica, diffusa e dura a morire: essa vede il "momento determinante" della storia nella gloria di dominare, nella voluttà del potere, nella iniziativa, volontà e slancio di eroi, di capi, di gruppi, che si lanciano nella contesa per poter portare alle loro avidi labbra la coppa che spegne questa inesausta sete del comando; e da questi urti e guerre si tracciano le vie dell'umanità.

La seconda è la nostra, di noi marxisti. Scegliamo da Engels una delle formulazioni più dense e chiare. "Secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia è, in ultima istanza, *la produzione e la riproduzione della vita immediata*". Nel 1884 così Engels introduce quella splendente trattazione che è *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Dalla prima all'ultima parola di questa opera, come dalla prima all'ultima parola della dottrina rivoluzionaria del proletariato formulata da Marx, in una linea ininterrotta corre la tesi: famiglia, proprietà, potere, non sono istituti nati colla specie umana e senza dei quali questa non può vivere. Da tempo gli uomini erano una società, quando questi tre istituti fecero la loro apparizione. Dimostrato questo, in via di scienza dei fatti, noi dimostriamo che un giorno tutti e tre cadranno. Nel nostro programma scriviamo non la modifica, la riforma, la trasformazione, ma la *distruzione* di queste tre basi della *civiltà*: famiglia, proprietà e Stato.

Della famiglia, del problema del sesso, ci occuperemo a suo tempo a partito. *Anche qui* cade per noi la spiegazione individualista, dell'aspirazione al piacere dell'*io*, con tutte le sue abnormi costruzioni e corruzioni, e viene in luce una spiegazione non volontarista, ma determinista e sociale.

Basti ora riportare le parole che spiegano, in quel passo, che cosa sia "la produzione e la riproduzione della vita immediata".

Eccole: "Ma questa a sua volta è di duplice specie. Da un lato, la produzione di mezzi di sussistenza, di generi di alimentazione, di oggetti di vestiario, di abitazioni, e di strumenti necessari per queste cose; dall'altro, la *produzione degli uomini stessi*: la riproduzione della specie".

Come Pio XII, a differenza del borghese esistenzialista e cacciatore di nuovi fremiti alla sua epidermide di prossima carogna, noi vediamo nell'amore un mezzo per produrre uomini; ma, non guidati da presupposto mistico o etico, comprendiamo che, come il bambino gioca per poter un giorno correre dietro la fiera delle foreste... o il filobus della giungla di asfalto, come il motore dell'automobile si "roda" per milioni di giri al banco prima di rendere energia utile sulla strada, così anche la funzione sessuale ha un campo di esercizio più vasto del momento di incontro utile delle due cellule germinative.

Le istituzioni relative alla generazione precedono quelle relative alla produzione di manufatti, ma sempre: "le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione: dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, da quello della famiglia, dall'altra".

Nello stadio selvaggio e di barbarie la specie umana vive del prodotto della natura senza molto apporto di sforzi lavorativi; in tale stadio prevalgono come elementi determinanti i sistemi di parentado e di famiglia - nello stadio ulteriore di "civiltà", cresciuto il numero degli uomini e l'apporto dell'opera umana nel produrre sussistenze, hanno importanza prevalente i sistemi di produzione. Forme familiari e forme sociali sono transitorie e spariscono dopo avere opposto con una loro potente inerzia lunghe resistenze. Il Morgan, dalle cui ricerche Engels attinge sulla scorta di note di Marx stesso all'opera del primo (*La società antica*, 1877), trovò nei "sistemi di parentela" di tutti i popoli le tracce di tipi scomparsi di famiglia, e pur non partendo da un dichiarato sistema materialista osservò che mentre la realtà del fatto sessuale e riproduttivo (famiglia) va-

ria, sopravvivono le denominazioni di parentela antiche colle loro conseguenze anche sociali e giuridiche: tali sistemi, disse, sono *passivi*. Ed è a questo punto che Marx nota in margine: "lo stesso vale per i sistemi politici, giuridici, religiosi, filosofici in generale".

È appunto da quando conosciamo la caducità e la passività di tutti questi sistemi che siamo potuti andare al di là della borghese e forcaiola filosofia del *Candido* di Voltaire. La borghesia, come nacque e morrà venale, non poteva che nascere e morire scettica. Per essa è definitivo il dialogo filisteo.

"Candido: credete voi che gli uomini si siano sempre macellati a vicenda, come fanno ai nostri giorni? Che siano stati sempre bugiardi, imbrogliatori, perfidi, ingrati, ecc. ecc.? - Martino: credete voi che gli sparvieri si siano sempre mangiati i piccioni quando li hanno potuti acchiappare? - Candido: senza dubbio. - Martino: e allora, se gli sparvieri hanno avuto sempre il medesimo naturale, perché volete che quello degli uomini sia mutato?"

Candido depone le armi, farfugliando che tuttavia fa differenza il *libero arbitrio*... Noi non crediamo al libero arbitrio come Candido, ma sappiamo con Engels *chi* ha "messo in moto e sviluppato le passioni ed istinti più sordidi degli uomini", ignoti all'età barbara: la "civiltà"; delle quali appunto la più alta è quella che voi annunziavate, signor Arrouet de Voltaire.

Ed è perché noi siamo per *questa* tra le due concezioni della storia, che butta tra i ferrivecchi, col genio del bene, il genio del male, e la "natura" belluina dell'essere umano, che abbiamo potuto dire, nel 1914, idiota la ricerca dell'*aggressore* in guerra tra i despoti coronati di Pietrogrado, Berlino o Vienna; nel 1939 la cinica, unanime identificazione del *criminale* di guerra nei capi di Stato di Berlino, Roma e Tokio.

E secondo la stessa coerente linea solo una piccola minoranza è ancora oggi in grado di capire la parallela vacuità delle accuse che, con ostentato omaggio ad una stessa e passatista dottrina della storia, si scambiano nelle riunioni dell'ONU gli

Acheson ed i Viscinsky. Entrambi fanno risalire la causa dello scoppio di una nuova e più tremenda guerra (tra i fratelli di ieri nel punire *aggressori* e processare *criminali*), al desiderio dell'opposto gruppo dirigente di avere più potere, più territorio, più controllo di masse umane. Ognuno dei due dichiara di pensare che un universale cataclisma storico possa nascere da quella brama di sadico potere in una limitata gerarchia di capi, ed altra causa non abbia: entrambi infatti dicono possibile e da loro voluta la *pace*, sol che il gruppo avverso possa essere "disintossicato"!

Ora, se tra i pochi nostri gruppi marxisti rivoluzionari, lontani dalle bande e dalle greggi all'uno e all'altro "vicegrande" assoldate, è chiaro che cade ogni marxismo quando la causa di guerra, come di oppressione, si attribuisce alla premeditata mala volontà di uomini, poiché tanto equivale a saltare la barricata ed applicare l'*altra* ed opposta visione della storia - e se invece ci è chiaro che il "momento determinante" deve trovarsi nella sfera economica e nella lotta delle classi sociali - se tutto questo è palmare, come mai alcuni singoli, in tali gruppi al tempo stesso antitrumaniani e antistaliniani, non vedono che si fa lo stesso errore, quando per "spiegare la Russia di oggi" si cerca la *terza classe* in una gerarchia di stato che, afferrato il potere, e assaporandone le voluttà sempre più a fondo, ha tagliata la nostra strada (quella del libretto di Engels) dallo stato selvaggio alla società comunista, con un ostacolo tanto gigante, quanto imprevisto?

Ma voi avevate chiusa tutta la storia in un libercolo!? Un momento. Nessuno, che come noi sia un modesto divulgatore di vecchi temi di propaganda, che appunto non essendo mai stato assoldato vive da lavoratore quotidiano, e non dispone neppure di una enciclopedia (forse per odio a Voltaire), può contestare la possibilità che sorga un contraddittore ferrato, informato, che abbia potuto elaborare materiali scientifici immensi attinti a tutto l'orizzonte. Il solo Morgan, cui Engels si *fermò*, lottò quarant'anni a studiare il problema ed ottenere qualche appoggio dal governo federale americano, poi, non es-

sendo in odore di santità (si danno ancora scienziati *ingenui?*), fu messo nel dimenticatoio. Siamo quindi sempre pronti a pensare la nostra dilettesca ignoranza.

Avanziamo una sola pretesa. Da tutte le parti si dichiara di parlare in nome di Marx; e dunque non lo si considera "poco aggiornato", sebbene dalla sua opera ci dividano circa ottanta anni. Beria nel sostituire Stalin alla commemorazione dell'Ottobre chiude nell'inno ai grandi insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. I fogli di Acheson diffondono per la propaganda americana il testo di sir David Kelly, già ambasciatore dei laburisti a Mosca, ed il titolo ne è: "*Carlo Marx battuto dalla tirannia di Stalin*".

Noi quindi ci fermeremo ad imparare da un contraddittore se questi avrà il fegato di porre al sommo della sua trattazione questa semplice e breve epigrafe: quanto era fesso Marx!

Perché solo allora costui avrebbe il diritto di spiegarci che, per altri e solidi apporti della ricerca positiva, risulta ormai che non è più vera la visione della storia, di cui siamo catecumeni.

Tutti gli altri sono troppo preoccupati di passare per marxisti, per non essere agli occhi nostri tanto somari, quanto fetenti.

IERI

Seguiamo qualche travalico della scorsa engelsiana per mostrare che "se ne scende" tutta se diamo credito alla balla dei soggetti vigorosi e audaci in fregola di regnare, e delle *cricche* burocratiche che hanno collocato sovrano il loro *rond de cuir*, il loro cuscino a cerchio, sul cratere dei grandi vulcani della storia, spegnendone l'incendio eruttivo colla potenza del *flatus a tergo*.

Tralasciamo ora, abbiam detto, il problema del sesso e la spiegazione delle forme primitive di famiglia. Ci interessa citare un solo passo, di natura fondamentale perché vale per tutti i

problemi relativi alla società futura, da quando la nostra scuola rovesciò quella utopista. La monogamia non è uno stato "naturale", dato che una volta non esisteva, e che si dimostra come i vari popoli hanno traversato stadii, non solo di poligamia e di poliandria, ma di matrimonio di gruppo. Nel seno della primitiva tribù vi sono più *gentes*: i membri di una stessa *gens* non possono sposarsi tra loro: i maschi di una *gens*, o un gruppo di essi, sono i "polimariti" di un gruppo di "polimogli" dell'altra *gens*. Abbiamo coniato i due termini per volgarizzare il concetto del *matrimonio di gruppo*, che precedette la monogamia, ma è cosa ben diversa dalla indistinta promiscuità sessuale o dalle balle sul *libero amore*: ridere è tanto cretino quanto scandalizzarsi. Comunque l'odierna forma familiare è recente e contingente. E quindi cederà a sua volta a forme nuove. Quali? Ecco il grido del cuore del piccolo borghese. Qui Engels conchiude: "Quello che noi possiamo oggi presumere circa l'ordinamento dei rapporti sessuali, dopo che sarà spazzata via la produzione capitalistica, il che accadrà tra non molto, è principalmente *di carattere negativo* (abbiamo scritta tale tesi cento volte, sicuri di copiarla, ma non ricordiamo il luogo...) e si limita per lo più a quello che viene soppresso. Ma che cosa si agguincerà? Questo si deciderà dopo che una nuova generazione si maturi".

Lasciamo quindi Viscinky ed Acheson, da degni comparì, a rinfacciarsi a vicenda, con le offese alla sacra personalità umana, quelle alla santità della famiglia, come in generale alla salvezza della presente e comune "civiltà". Non i violatori, ma i difensori degli attuali istituti della personalità, della famiglia e della civiltà, andrebbero messi al muro.

Saltiamo allo sbocco dalla barbarie nella civiltà. La chiave dei trapassi è nelle successive forme di divisione del lavoro. Fino al primo stadio della barbarie, si ha la sola divisione *naturale* del lavoro, quella tra i due sessi. E ne sorge la società delle *gentes*, limitate comunità di uomini. Engels leva un vero inno a questo barbaro sistema. Questa semplice organizzazione risolve tutti i problemi interni senza contrasti. All'esterno è la guer-

ra, sì, che accomoda ogni cosa: non siamo in una Arcadia... o in un mondo in cui la Organizzazione delle Nazioni Unite funzionasse come basta ai Nenni: *secondo i principii della sua carta costitutiva* (pezzo d'Acheson!). Forbitemi la cavità auricolare: dalla voce di Nenni torno a quella di Engels: "La guerra può finire con l'annientamento di una tribù, mai col suo soggiogamento. La grandiosità, ma anche il limite (riflettere!) della costituzione delle *gentes* consiste nel fatto che non vi è posto, in essa, per il dominio e per il servaggio!".

Alla naturale divisione del lavoro tra i sessi si vengono sovrapponendo quelle dovute al progredire della tecnica. *Prima* grande divisione *sociale* del lavoro: gli allevatori di bestiame addomesticato si separano dai semplici cacciatori e pescatori: i primi già producono più che consumino, imparano nuovi consumi (latte, pelli, filati, tessuti...). La proprietà privata è nata: io, povero animale uomo, non potevo che filosofare: dio la ha creata. E posso oggi soltanto filosofare: il diavolo se la porti.

Imparare che si può produrre di più significa imparare a procurarsi forza di lavoro: il gruppo vincitore non stermina più il vinto. Ha incominciato ad incivilire: rende schiavo il prigioniero. È sorta la prima divisione in classi: schiavi e padroni.

La *seconda* grande divisione sociale del lavoro si ebbe col distinguersi dell'artigianato dall'agricoltura. La produzione schiavistica è integrata da quella per servi. Una nuova divisione in classi della società: tra ricchi e poveri. "*Con ciò siamo giunti alle soglie della civiltà*". E con ciò anche alle soglie della burocrazia: raccontatelo, Federico, e l'ombra vostra ci perdoni il gioco dei puntini. "...Diviene necessaria la fusione dei territori separati delle tribù in un territorio comune del popolo. Il capo militare - *basileus, rex* - diviene un funzionario permanente indispensabile... Compare l'assemblea popolare... la guerra condotta prima di estendere il territorio (spegnendo i vinti occupatori) viene condotta a scopo di rapina, diviene mezzo di produzione... Mura si ergono minacciose intorno alle città. Nei loro fossati sta la tomba aperta della costituzione delle *gentes*;

lo loro torri proiettano già la luce della *civiltà*... Le guerre di rapina accrescono la potenza sia dei supremi capi militari che dei sottocapi (e dire che Eisenhower e Rokossowsky erano *in mente dei*, e con essi Franco e Peron, De Gaulle e Tito...) ...l'elezione dei successori passa per usurpazione in eredità, nascono le monarchie, la nobiltà".

La civiltà è ormai in fiore, e con una *terza* divisione sociale del lavoro il Medio Evo ci porta i *mercanti*, classe che non si occupa della produzione ma dello scambio dei prodotti. Siamo alla fase monetaria: essa incoraggia il formarsi di più grandi ricchezze e possessi; accentua la divisione in classi; qui sorge (e ciò dimostra che lui pure, come famiglia e proprietà, una volta non c'era) lo *Stato*. Engels mostra come avvenne tale nascita in Atene, in Roma e presso i Tedeschi. E qui vengono i passi fondamentali che Lenin citò nel suo *Stato e Rivoluzione*.

Primo punto, e chiedo da noi ben battuto: unità di territorio. Secondo punto: l'istituzione di una *forza pubblica*. "Può essere questa insignificante e pressoché inesistente (1884) in società con antagonismi di classe ancora poco sviluppati e su territori remoti come talvolta, e in qualche luogo, negli Stati Uniti di America. Però si rafforza nella misura in cui gli antagonismi di classe all'interno si acuiscono e gli Stati tra loro confinanti diventano più grandi e potenti. Basti guardare la nostra Europa in cui la lotta di classe e la rivalità nelle conquiste ha portato il potere esecutivo ad un'altezza *da cui minaccia di inghiottire l'intera società e perfino lo Stato*". Oggi, 1950, è chiaro che con la marina e l'aviazione e la radio moderne tutti i grandi Stati sono "confinanti". Ma solo ai ciechi non è chiaro che la polizia e la burocrazia nella nostra visione marxista tradizionale *dovevano* andare verso l'inesorabile inflazione.

Engels parla poi delle *imposte*. E dice: "In possesso della forza pubblica (fattore politico) e del diritto di riscuotere imposte (fattore economico) *i funzionari appaiono ora* (ragazzi, il gallo dell'alba del primo gennaio 1901 non aveva ancora cantato!) *come organi della società al di sopra della società*... Essi

devono farsi rispettare con leggi eccezionali in forza delle quali godono di uno speciale carattere sacro e inviolabile".

Ridiamo, ridiamo pure alla Viscinsky (ma non così verde). Hanno scoperto, gli Chaulieu e aggregati, l'onnipotenza, all'ammezzar del secolo, della burocrazia staliniana!

Stabilita a questo punto su basi di granito la dottrina della morte dello Stato, dedotta dalla storia della sua nascita, Engels conclude sulla civiltà: "La civiltà è dunque, secondo quanto abbiamo detto, lo stadio di sviluppo della società, nel quale la divisione del lavoro, lo scambio tra individui da essa generato, e la produzione che li allaccia entrambi, giungono al completo dispiegamento, e rivoluzionano tutta quanta la precedente società". E poco oltre: "La società civilizzata si riassume nello Stato che, in *tutti* i periodi tipici, è, *senza eccezione*, lo Stato della classe dominante ed *in ogni caso* rimane essenzialmente una macchina per tenere sottomessa la classe oppressa e sfruttata".

Questa civiltà di cui abbiamo mostrato l'avvento, deve vedere la sua apocalisse *prima di noi*. Socialismo e comunismo, sono oltre e dopo la civiltà, come la civiltà fu oltre e dopo la barbarie. Essi non sono una nuova forma di civiltà. "*Poiché la base della civiltà è lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra*, l'intero sviluppo della civiltà si muove in una contraddizione permanente".

Se quindi possono stare sotto uno stesso parapigioggia anti-barbaro Truman, Stalin e Churchill, e se vi vuole stare Chaulieu e qualche altro relitto, con Marx Engels e Lenin noi ultimi ne stiamo fuori.

Può essere conturbante che dalla caduta della civiltà non sia ancora sgorgato il comunismo, ma è ridicolo voler conturbare la soddisfazione capitalistica con la minaccia di alternative barbare.

Torneremo un poco indietro per dedicare ai barbari una pagina ancora più ammirativa. Si tratta del nascere del grande

Stato tedesco dei Franchi, dell'impero di Carlomagno dalle rovine dell'impero di Roma. Furono le giovani forze barbare ad uccidere una marcia *burocrazia*. "Lo Stato romano era diventato una macchina gigantesca e complicata, esclusivamente per lo sfruttamento dei sudditi. Al di là dei limiti della sopportazione fu spinta l'oppressione con le estorsioni di governatori, di esattori di imposte, di soldati. Lo Stato romano fondava il suo diritto ad esistere sulla difesa dell'ordine all'interno, sulla difesa contro i barbari dall'esterno. Ma il suo ordine era peggiore del peggiore disordine, e i barbari, da cui pretendeva difendere i cittadini, erano da questi considerati come salvatori!". Sembrò con le vittoriose invasioni, che per quattro secoli, ordinandosi l'Europa strappata a Roma nelle forme della teutonica costituzione di *gentes*, la storia si fosse fermata, e con essa la civiltà e la cultura. Ma così non fu. Il giovane sangue barbaro assimilò tutto quanto di vivo e vitale trovò nella tradizione classica. Come sempre, quanto il vinto aveva elaborato di tecnica, di sapere, di progresso effettivo non però, ma conquistò il vincitore. Tante volte abbiamo citato l'esempio delle vittoriose invasioni barbariche, come quello delle vittoriose coalizioni antigiacobine e antinapoleoniche, contro la deformazione *difesista*. Ecco il passo, *qui nous faut*. "Le classi sociali del IX secolo si erano formate non nella putrefazione di una società *in decadenza*, ma *nelle doglie del parto* di una civiltà nuova. La nuova generazione, sia padroni che servi, era una generazione di uomini, paragonata a quella dei suoi predecessori romani".

"Ma che cosa fu quel misterioso incanto con cui i Tedeschi infusero nuova vita all'Europa morente? Era forse un potere miracoloso innato nella stirpe tedesca, come ci vengono predicando i nostri storici sciovinisti? In nessun modo. Non furono le specifiche qualità nazionali dei Tedeschi a ringiovanire l'Europa, ma semplicemente la loro costituzione delle *gentes*, *la loro barbarie*".

"Tutto ciò che di forte e vitale i Tedeschi innestarono nel mondo romano fu la *barbarie*. Solo dei *barbari* sono in grado di ringiovanire un mondo, che soffre di civiltà morente".

OGGI

Errore, errore dunque banalissimo e miserevole di marxismo, tentare di spiegare l'arresto dell'antagonismo di classe e della rivoluzione anticapitalista con fattori volontari e malevoli di cricche poliziesche.

Errore enorme collocare, dopo lo stadio della civiltà capitalista, che proclamammo l'ultima, e peggiore, delle civiltà, una nuova imprevista civiltà di classe. Non senso, *cercare* una terza classe, per stabilire che lo Stato è quello di questa classe dominante, diversa dalla borghesia, allorché la classe stessa altro non sarebbe che il *personale dello Stato*, personale che non è nuovo... personaggio, che sempre vedemmo e analizzammo per tutti i duelli di classe, e tutte le susseguentesi forme di Stato.

Errore, come vedemmo e ancora vedremo, la scaletta: capitalismo privato, capitalismo statale, socialismo. Se questo terzetto dovesse tenere la scena, come nella *pochade* o nel *vaudeville*, non si sfuggirebbe alla conclusione del Bollettino della sinistra francese: non ostracismo e scandalo, ma alleanza ed appoggio, per questo personaggio numero due, e perché il capitalismo di stato, sia Hitler o Stalin il suo ministro, faccia presto a restare solo davanti a noi.

Dall'immediato dopoguerra, ed anzi al primo apparire del fascismo in Italia, nel 1919, abbiamo sciolto il problema storico-strategico: niente blocco democratico-liberale contro il fascismo - ma anche niente blocco col fascismo contro la borghesia liberale. Dicemmo subito: perché non sono due società di classe, ma *una medesima*.

L'aver esperito la strategia bloccarda, e perfino in ambo i sensi, ci basta a spiegare il ripiegamento della *nostra* rivoluzione.

La costruzione più vuota è quella che vuole porre davanti al mondo infame, ma ad altissimo potenziale, della civiltà capitalista (e anche davanti alle maggioranze ad esso aggregate oramai, in virtù dei grandi errori storici, dei proletari) una alter-

nativa contenuta nel fantasma della barbarie. Voi non avrete la rivoluzione creatrice di un mondo nuovo, voi forse la soffocherete, ma avrete lo stesso la crisi di disfacimento della società attuale: riuscirete a non passare nel socialismo, ma dalla civiltà ricadrete nella barbarie? La minaccia, di calibro puramente cerebrale, non spaventerà alcun borghese e non solleverà alla lotta nessun proletario. Nessuna società decade per le sue leggi interne, per le sue interne necessità, se queste leggi e queste necessità non conducono - e noi lo sappiamo e attendiamo - *a far levare una moltitudine di uomini, organizzata con armi in pugno*. Non vi è per nessuna "civiltà di classe", per corrotta e schifosa che essa sia, morte senza traumi.

Quanto alla barbarie, che a tale morte del capitalismo per dissoluzione spontanea andrebbe a succedere, se la sua scomparsa fu da noi considerata una necessaria premessa dell'ulteriore sviluppo, che inevitabilmente doveva passare per gli errori delle successive civiltà, i suoi caratteri come forma umana di convivenza non hanno nulla di orribile, che ne faccia temere un impensabile ritorno.

Come occorre a Roma, perché non si disperdesse il contributo di tanti e tanto grandi apporti alla organizzazione degli uomini e delle cose, le orde selvagge che calassero apportatrici inconse di una lontana e più grande rivoluzione, così vorremmo che alle porte di questo mondo borghese di profittatori oppressori e sterminatori urgesse poderosa un'onda barbarica capace di travolgerla.

Ma in esso, se vi sono frontiere muraglie e cortine, tutte le forze, che pure si convellono e contrappongono, si schierano sotto la tradizione della stessa civiltà.

Quando possa il movimento rivoluzionario della classe operaia ridarsi forza inquadramento ed armi, e quando possano sorgere formazioni che non stiano ai cenni né della civiltà di Acheson né di quella di Maliko, allora queste saranno le forze *barbare*, che non disdegneranno il frutto maturo della potenza

industriale moderna, ma lo strapperanno dalle fauci degli sfruttatori, spezzando i loro denti feroci, che mordono ancora.

Ben venga dunque, per il *socialismo*, una nuova e feconda *barbarie*, come quella che calò per le Alpi e rinnovò l'Europa, e non distrusse ma esaltò il portato dei secoli di sapienza e di arte, custodito nel seno del formidabile impero.

da "Battaglia Comunista" n. 22 del 1951.

IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA (CXII)

In una citazione di Engels fatta recentemente a proposito della valutazione marxista della rivoluzione russa riportammo la frase: "il tempo dei popoli eletti è finito". È poco probabile che giungano da molte parti a spezzar lance per la opposta tesi, dopo la scalogna che ha portato al nazismo tedesco; ed anche dopo la sorte toccata agli ebrei che scontano malaccio la incredibile incocciatura razzista plurimillenaria: stritolati prima dalla mania ariana di Hitler, poi dall'affarismo imperiale britannico, oggi dall'inesorabile apparato sovietico - domani, molto probabilmente, dalla cosmopolita, tollerante a chiacchiere, politica statunitense, che si fece buoni denti sulla carne nera.

Molto più difficile sarà stabilire che è passato il tempo degli individui eletti, degli "uomini del destino" - come Shaw chiamò Napoleone, ma soprattutto per sfotterlo coll'esibirlo in tenuta da notte - in una parola dei grandi uomini, dei condottieri e capi storici, delle supreme Guide dell'umanità.

Da tutte le bande infatti, e al suono di tutti i credi, cattolici o massonici, fascisti o democratici, liberali o socialistoidi, sembra che - in misura assai più estesa che per il passato - non si possa fare a meno di esaltarsi e di prostrarsi in ammirazione strofinatrice dinanzi al nome di qualche personaggio, ad esso attribuendo ad ogni piè sospinto il merito intiero del successo della "causa", di cui trattasi.

Tutti concordano nell'attribuire influenze determinanti, sugli eventi che passarono e che si attendono, all'opera, e per essa alle personali qualità dei capi che alla sommità si assisero: disputano fino alla noia se si debba farlo per scelta elettiva o democratica, o per imposizione di partito e addirittura per individuale colpo di mano del soggetto, ma concordano nel fare

tutto pendere dall'esito di questa contesa, sia nel campo amico che in quello nemico.

Ora se questo generale criterio fosse vero, e noi non avessimo la forza di negarlo e minarlo, dovremmo confessare che la dottrina marxista è caduta nella peggiore bancarotta. Ed invece, al solito, fortifichiamo due posizioni: il marxismo classico aveva già messo senza riserve i grandi uomini in pensione - il bilancio dell'opera dei grandi uomini di recente messi in circolazione o tolti di mezzo conferma la teoria che sono cavatori di ragni dal buco.

IERI

Domande e risposte

Sono al riguardo interessanti le risposte di Federico Engels ai quesiti che gli furono posti su tale tema. Nella lettera del 25 gennaio 1894 parla dei grandi uomini il secondo comma della seconda domanda: ma sono ben poste entrambe. Eccole.

1. Fino a qual punto le condizioni economiche influiscano causalmente (attenzione a non leggere *casualmente*).

2. Quale sia la parte rappresentata dal momento (se avessimo il testo credo potremmo meglio tradurre dal *fattore*) a) della razza; b) della individualità, nella concezione materialistica della storia di Marx e di Engels.

Ma interessa ugualmente la domanda cui rispondeva la precedente lettera del 21 settembre 1890: Come sia stato inteso da Marx ed Engels stesso il principio fondamentale del materialismo storico; se cioè, secondo loro, la produzione e riproduzione della vita reale siano esse *sole* il momento determinante, o soltanto la base fondamentale di tutte le altre condizioni.

La connessione tra i due punti: funzione della *grande* individualità nella storia e esatto legame tra condizioni economiche ed umana attività, è da Engels chiaramente spiegata nelle risposte, che egli modestamente afferma buttate giù in privato

e non redatte con "quella esattezza" cui egli tendeva nello scrivere per il pubblico. Ed infatti egli si richiama alle trattazioni generali della concezione marxista storica che ha date nell' *Anti-dühring* (Parte I cap. 9 a 11, parte II cap. 2 a 4, parte III cap. 1) e soprattutto nel cristallino saggio su Feuerbach, del 1888. E quanto ad un esempio luminoso della specifica applicazione del metodo, rimanda al *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx, che descrive a tempera bruciante colui che può essere preso come prototipo del "battilocchio" - termine che presto andiamo a spiegare.

Continuità di vita

A costo di una digressione, che è anche un anticipo di un Filo la cui chiglia maestra sta da qualche tempo sugli scali del cantiere, vogliamo dare un bel bravo all'ignoto studente che avanzò la domanda della prima lettera. Al solito quelli che non hanno capito niente sono quelli che si atteggiavano ad aver acquisito e digerito, colla pretesa di essere in grado di eruttarlo fuori, e salivar sentenze. I più semplici e seriamente impostati, invece, sono sempre convinti di dover meglio intendere, quando già hanno tocchi da maestri. Il giovane e per fortuna non onorevole interrogante adopera infatti al posto della normale espressione "condizioni economiche" quella esatta e bene equivalente alla prima: "produzione e riproduzione della vita fisica". Come allievi della successiva classe, cambiamo *reale* in *fisica*. L'aggettivo *reale* non ha lo stesso peso nelle lingue germaniche e latine.

Altra volta accennammo a passi dei maestri in cui si affiancano *produzione e riproduzione*, citando Engels dove definisce la riproduzione, ossia la sfera sessuale e generativa della vita, come la "produzione dei produttori".

Sarebbe inutile tracciare una scienza economica, perfino metafisica ossia con leggi immutabili, e tanto più se dialettica ossia volta a tracciare la teoria di una successione di fasi e di cicli, se esaminassimo un gruppo, una società di produttori, dediti sì ad atti lavorativi ed economici tendenti a soddisfare i

loro bisogni conservando la loro esistenza e la loro forza produttiva fino al limite di tempo fisiologico, ma che fossero stati (poniamo da un capo razzista!) operati in modo da non potersi riprodurre, ed avere successori biologici.

Una tale condizione muterebbe, e lo ammetterà il seguace di qualunque scuola economica, fin dalla radice tutti i rapporti di produzione e distribuzione di questa stessa alquanto ipotetica comunità.

Ciò vale a rammentare che altrettanta importanza della produzione, che allestisce alimenti (ed altro) atti a *conservare* la vita fisica del lavoratore, ha, nello stabilire la trama delle relazioni economiche, la *riproduzione* biologica che prepara - con impegno rilevante di consumi e di sforzi produttivi - i sostituti futuri del lavoratore stesso.

Come vedremo a suo tempo con Engels e Marx contro Feuerbach, l'uomo non è tutto *amore* né tutto *lotta*. Comunque la integrale visione del doppio piedistallo economico della società vale a questo: il materialismo è ormai vittorioso finché tratta il campo della *produzione*: nessuno ivi contesta che vi predomini il criterio della somma materiale di risultati; e su ciò è facile fondare la teoria dell'attività di lotta passando dalle contese molecolari del preteso *homo oeconomicus*, che ha al posto del cuore non il ventricolo ma un ufficio di ragioniere, alla contesa delle classi, in cui si riassume, con l'economia, tutto il resto delle forme umane di attività. Ma è nel campo della genetica e della sessualità, in cui sembra ai pivelli più arduo realizzare la messa in fuga dei motivi trascendenti e mistici, e tradurre l'attrazione tra il maschio e la femmina - proprio nell'evarla al di sopra delle sudicerie della moderna civiltà - in termini di causalità economica, che bisogna fondare i più robusti piloni della dottrina rivoluzionaria del socialismo.

Perché l'individuo, piccolo o grande a tenore del banale senso comune, tenda a profittare economicamente e concepisca eroticamente, è problema posto in modo miserabile e vuoto. Noi trasponiamo la dinamica del processo al corso della specie,

ed affianchiamo lo sforzo per mantenerne vivi e validi gli elementi attivi, col procedere della sua moltiplicazione e continuazione, cicli entrambi assai più grandi di quelli in cui si avolge l'idiota timore della morte, e la sciocca credenza nell'eternità del soggetto individuo. Son questi prodotti e connotati decisivi delle società infestate da classi dominanti e sfruttatrici, parassite nel lavoro e nell'amore.

La maledizione del sudore e del dolore, ideologia che definisce le società a dominio di classe, ossia fondate su monopoli dell'ozio e del piacere, sarà travolta via dal socialismo.

Natura e pensiero

La riduzione del problema qui direttamente messo in mira, ossia del problema delle personalità storiche, a quello generale della concezione materialista, appare immediata. Ammettete per un solo momento che il seguirsi, lo sviluppo, il futuro di una società o addirittura della umanità dipendano in modo decisivo dalla presenza, dalla apparizione, dal comportamento, di un uomo solo. Non vi sarà più possibile ritenere e sostenere che l'origine prima di tutta la vicenda sociale sia nei caratteri di date condizioni e situazioni economiche *analoghe* per grandi masse degli "altri" individui, quelli normali, quelli "piccoli".

Se infatti quel lungo e difficile cammino, che mai assumemmo ridurre ad una semplice automaticità, dal parallelismo delle posizioni nel lavoro e nel consumo, alla finale grande vicenda delle rivoluzioni sociali, del passaggio di potere da classe a classe, della rottura delle forme che determinavano quel parallelismo di rapporti produttivi, dovesse *passare per la testa* (critica, coscienza, volontà, azione) di un uomo solo, e ciò nel senso che costui sia un elemento *necessario*, ossia tale che in sua mancanza nulla si attui di tutto quel moto, allora non potrà negarsi che ad un certo momento tutta la storia stia "nel pensiero" e dipenda da un atto di questo. Qui vi è contraddizione insuperabile, poiché ciò concedendo, sarà forza soggiacere alla visione opposta alla nostra, che dice che nella storia non vi è

causalità, non vi sono leggi, ma tutto è "accidentalità" imprevedibile, tutto *casualità*, che può studiarsi sì *dopo*, ma mai *prima* dell'accadimento. Si sarà fatto così, né più né meno, di cappello alla forca.

Come negare che sia una accidentalità la nascita di quel colosso, come evitare di ridurre tutto il campo della *riproduzione* ad un passo falso... di quello spermatozoo?

Abbiamo duramente lottato contro la concezione più razionale e moderna di quella "granduomistica", propria della borghesia illuminista, che voleva *far passare* preventivamente il fatto storico non per uno, ma per *tutti i cervelli*; antepoendo alla lotta rivoluzionaria la generale educazione e *coscienza*. Ma di questa concezione, incompleta e semilaterale, è ancor più insufficiente quella che tutto concentra nella scatola cranica singola, al che non si vede come altrimenti si provvederebbe se non con l'amplesso, tante volte rammentato nella tradizione, tra un essere divino e uno umano.

Abbiamo fatto a pezzi la teoria, ancora più sciocca di quella della coscienza popolare universale, che si basa sulla *metà più uno* dei cervelli per pilotare la storia, perché marxisticamente faceva pena e pietà; lasceremo vivere la teoria del cervello unico? Perché non allora quella del riproduttore unico, dello stallone umano, evidentemente meno balorda?

Ritorniamo infatti al quesito: Precedette la natura, o il pensiero? La storia della specie umana è un aspetto della natura reale, o una "partenogenesi" del pensiero?

Il breve scritto di Engels su Feuerbach, e meglio contro una apologia dello Starke (che egli al solito chiama: solo uno schizozo generale, al più alcune illustrazioni della concezione materialistica della storia) compendia una sintesi della storia della filosofia da un lato, e della storia delle lotte di classe dall'altro, magnifica per brevità e per vastità.

Fuori le carte!

Ce ne sarebbe abbastanza per un'esposizione-ruscello (ormai le sedute fiume si computano a giorni) di un paio di mezze giornate, con un adatto commento. Limitiamoci a rilevarne i soli connotati per provare l' *identità*.

Storicamente, rammenta l'autore, dall'idealista Hegel, la cui filosofia aveva potuto essere presa a base dalla destra conservatrice e reazionaria tedesca, derivò il materialista Feuerbach, e sotto l'influenza del materialismo e della Rivoluzione Francese, possenti antesignani. Da Feuerbach in certo senso derivarono le ulteriori e ben diverse concezioni di Marx e di Engels, dopo un'onda di ammirazione intorno al 1840 e all'uscita dell' *Essenza del Cristianesimo*, e dopo una critica non meno radicale di quella che Feuerbach aveva applicata ad Hegel, compendiata nelle famose tesi di Marx del 1845, per oltre quarant'anni rimaste ignote, che concludono con la undicesima: i filosofi non han fatto che interpretare variamente il mondo; si tratta ora di mutarlo.

Hegel aveva portato in primo piano l'umana attività, ma alla premessa non aveva potuto dare sviluppo rivoluzionario nel campo storico, per l'assolutezza del suo idealismo. La società futura col suo disegno e modello sarebbe già stata contenuta *ab aeterno* nella assoluta *idea*: fatta dalla mente di un filosofo questa scoperta e questo sviluppo, con norme proprie del puro pensiero, trasmessi tali risultati nel sistema del diritto e nell'organismo dello Stato, l'integrale realizzazione dell'Idea era compiuta. In che questo è da noi inaccettabile? In due posizioni, che sono le due facce dialettiche della stessa. Rifiutiamo la possibilità di un punto di arrivo, di un *approdo* definitivo e insorpassabile. Rifiutiamo la possibilità che fossero già date le proprietà e le leggi del pensiero, prima che il ciclo della natura e della specie si aprisse.

Ma citiamo dunque! "Al pari della conoscenza, non può la storia trovare una conclusione finale in uno Stato perfetto del genere umano: una società perfetta, uno Stato perfetto sono

cose che possono sussistere solo nella fantasia; al contrario tutti gli Stati storici che si susseguono sono solo fasi transitorie nell'infinito cammino della società umana".

Hegel ha superato tutti i filosofi precedenti nel porre innanzi la dinamica dei contrasti di cui si compone il lungo cammino fino ad oggi. Purtroppo, come tutti gli altri filosofi, e come tutti i possibili filosofi, questo vivente ribollir di contrasti incapsulò e raggelò nel suo "sistema". "Eliminati che siano tutti i contrasti, una volta per tutte, siamo giunti alla cosiddetta verità assoluta; la storia universale è alla fine, e tuttavia essa deve procedere, benché non le rimanga più altro da fare; un nuovo insuperabile contrasto".

In questo passo Engels fa cadere l'obiezione vecchia, e risolta da Croce poco prima della morte (vedi la confutazione in *Prometeo* n. 4 della II Serie) che proprio il materialismo marxista *faccia finire la storia*, per aver detto che quella tra proletariato e borghesia sarà l'ultima delle lotte di classe. Nel suo antropomorfismo insuperabile, ogni idealista scambia la fine della lotta tra classi economiche con la fine di ogni contrasto e di ogni sviluppo nel mondo, nella natura e nella storia, né può vedere, chiuso nei limiti che per lui sono luce e per noi tenebra, di una scatola cranica, che il comunismo sarà a sua volta un'intensa e imprevedibile lotta della specie per la *vita*, che ancora nessuno ha raggiunta, dato che vita non merita essere chiamata la sterile e patologica solitudine dell' *Io*, come il tesoro dell'avarò non è ricchezza, nemmeno personale.

Lo spirito e l'essere

Giunge Feuerbach ed elimina la antitesi. La natura non è più la estrinsecazione dell'Idea (lettore: tieni stretto il Filo, che non è spezzato, andiamo verso la tesi che la storia non è l'estrinsecazione del Battilocchio!), non è vero che il pensiero è l'originario e la natura il derivato. Il materialismo viene, tra l'entusiasmo dei giovani, e anche del giovane Marx, *rimesso sul trono*. "La natura esiste indipendentemente da ogni filosofia, essa è la base su cui noi uomini, suoi prodotti, siamo cre-

sciuti; oltre alla natura e agli uomini nulla esiste: gli esseri elevati che creò la fantasia religiosa sono solo il riflesso fantastico della nostra propria essenza". Ed Engels, fin qui, plaude anche da vecchio, solo si ferma a deridere il contrapposto che, per l'attività pratica, l'autore erige al posto dell'imperativo morale di Kant: l'*amore*. Non si tratta qui del fatto sessuale, ma della solidarietà, della fratellanza "innata" che lega uomo a uomo. Su questo si fondò il "vero socialismo" borghese e prussiano dell'epoca, impotente a vedere l'esigenza dell'attività rivoluzionaria, della lotta tra le classi, dell'eversione delle forme borghesi.

È questo il punto in cui Engels riepiloga la costruzione che conserva il fondamento materialista liberandolo dalla pastoia metafisica e dall'impotenza dialettica, che lo immobilizzavano, per altra via, nella stessa "glacialità storica" dell'idealismo, per rivestito che questo fosse apparso di volontà e di attività pratica.

Engels riporta la chiarificazione del problema alla formazione delle figure del pensiero fin dai popoli primitivi. Qui non possiamo che spigolare, ai fini di un angolo visuale più acuto, mentre sarebbe utile al movimento integrare ed allargare (indubbiamente vi provvederà il futuro) specie nei trapassi in cui Engels raffronta il suo dedurre con gli apporti delle varie scienze positive.

"La questione del rapporto tra il pensiero e l'essere, lo spirito e la natura... poteva essere posta nella sua forma più tagliente, poteva acquistare per la prima volta tutta la sua importanza, quando la società europea si destò dal lungo sonno del Medio Evo cristiano. La questione: qual è il primordiale, lo spirito o la natura? - Questa questione si acui, rimpetto alla Chiesa, così: Ha Dio creato il mondo, o il mondo esiste dall'eternità?"

"Questa questione, che nelle varie epoche si scrive in termini diversi, divide con le due risposte i due campi: materialismo e idealismo. Chi considera la natura (l'essere) come primordia-

le, è materialista, chi lo spirito (il pensare) è idealista. Ma allora occorre l'atto creativo, ed è notevole qui rilevare l'apprezzamento marxista dell'idealismo in questa drastica osservazione: "Questa creazione spesso è presso i filosofi, per esempio presso Hegel, *ancora più ingarbugliata ed impossibile*, che nel cristianesimo".

Chiarita questa separazione dei due gruppi di filosofi, non finisce la questione dei rapporti tra *essere* e *pensiero*. Sono essi estranei o compenetrabili? Può il pensiero degli uomini conoscere e descrivere appieno la naturale essenza? Vi sono filosofi che hanno contrapposto e separato i due elementi: l'oggetto e il soggetto; tra questi è Kant con la sua inafferrabile "cosa in sé". Hegel supera l'ostacolo, ma da idealista, ossia assorbe la cosa e la natura nell'Idea, che quindi ben può ravvisare e comprendere la sua emanazione. Ciò Feuerbach denuncia e combatte: "L'esistenza hegeliana delle 'categorie logiche' prima che esistesse il mondo materiale, non è altro che un fantastico avanzo della credenza in un creatore oltremondano". Ciò non basta che al compito di demolizione critica.

In una chiara esposizione Engels rimprovera a quell'atteggiamento, oltre il quale non aveva saputo andare la cultura tedesca, l'incapacità ad intendere la vita della società umana come un movimento e un processo incessante, al che Hegel aveva pure messo le basi. Tale antistorica concezione condannava il Medio Evo come una specie di parentesi inutile ed oscura (un analogo apprezzamento devono fare i marxisti della recente impostazione insensata della lotta e della critica antifascista e antinazista) e non ne sapeva inserire al suo posto le cause e gli effetti, scorgerne i grandi progressi e gli apporti immensi al corso futuro.

"Tutti i progressi realizzati nelle scienze naturali servirono loro solo come argomenti dimostrativi contro l'esistenza del creatore"... "Essi meritavano la derisione che fu rivolta ai primi socialisti riformisti francesi: dunque, l'ateismo è la vostra religione!".

Dramma ed attori

Segue la presentazione organica della dottrina materialista storica, forse la migliore che mai si sia scritta. Viene fatto il passo che Feuerbach non osò: sostituire "il culto dell'uomo astratto" con "la scienza dell'uomo reale e del suo sviluppo storico".

Con ciò si ritorna un momento ad Hegel: egli aveva instaurata (non scoperta) la dialettica, ma per lui era "l'evoluzione autonoma del concetto". In Marx essa diviene "il riflesso nella coscienza umana del moto dialettico del mondo reale". Come nella celebre frase, viene raddrizzata e poggiata sui piedi, non sulla testa.

Comincia la trattazione della scienza della società e della storia con metodo che coincide con quello applicato alla scienza della natura. Ma nessuno ignora i caratteri di questo particolare "campo" della natura, che è il vivere della specie uomo. Urgendo giungere alle "risposte" engelsiane, riportiamo solo qualche passo essenziale. "Nella natura vi sono agenti inconsapevoli... al contrario nella storia della società quelli che operano sono evidentemente dotati di consapevolezza, uomini operanti con riflessione o passione, tendenti a scopi determinati... Ma questa intenzione, sia comunque importante per l'indagine storica, specialmente di singole epoche ed avvenimenti, nulla può togliere al fatto che il corso della storia *è dominato da intime leggi generali...* Solo di rado avviene ciò che è voluto... tutti gli urti delle innumerevoli volontà e singole azioni portano ad uno stato di cose, *che è assolutamente analogo a quello imperante nella natura inconsapevole.* Gli scopi delle azioni sono voluti, ma i risultati che seguono da queste azioni *non sono quelli voluti*, o, in quanto sembrano corrispondere allo scopo voluto, hanno in conclusione *conseguenze affatto diverse* da quelle volute... Gli uomini *fanno la loro storia*, come che essa riesca, mentre ognuno persegue i fini suoi propri... i risultati di queste molteplici volontà agenti in diversa direzione e delle loro molteplici azioni sul mondo esterno, sono appunto la sto-

ria... Ma se si tratta di indagare le forze impellenti che - consapevolmente o inconsapevolmente, e veramente assai spesso inconsapevolmente - stanno dietro i motivi degli uomini *operanti nella storia*, e costituiscono i veri ultimi propulsori di essa, non si può trattare tanto dei motivi determinanti *singoli, se anche di uomini eminenti*, ma piuttosto di quelli che mettono in movimento grandi masse, interi popoli, *interi classi*; ed anche questi non momentaneamente, a modo di un fugace fuoco di paglia rapido ad accendersi e spegnersi, bensì a modo di *un'azione durevole che mette capo ad una grande trasformazione storica*".

Qui alla parte filosofica segue la parte storica fino al grande moto proletario moderno. A questo punto è *messa fine alla filosofia* nel campo della storia come in quello della natura. "*Non importa più escogitare nessi nella mente, bensì scoprirli nei fatti*".

Limpidi oracoli

Ricordate i quesiti, e sentite le risposte, non oscure e non ambigue come quelle dell'oracolo antico, ma trasparenti, a conferma delle nostre posizioni.

Alla questione ultima riferita, del 1890.

"Il momento che *in ultima istanza* è decisivo nella storia, è la produzione e riproduzione della vita materiale".

"La situazione economica è la base, ma i diversi momenti dell'edificio - forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni fissate dalla classe vittoriosa dopo le battaglie vinte, forme del diritto, e perfino i riflessi di tutte queste vere lotte nel cervello dei partecipanti, teorie politiche, giuridiche, opinioni religiose e loro ulteriore sviluppo in sistemi dogmatici - tutto ciò *esercita anche la sua influenza* sull'andamento delle lotte storiche, e in certi casi ne determina la forma. È nella vivace influenza di tutti questi momenti (= fattori) che, attraverso l'infinito numero di *accidentalità*... si compie alla fine il movimento economico".

Alla prima domanda della lettera del 1894 sull'influenza *causale* delle condizioni economiche: "Come condizioni economiche, che consideriamo base determinante della storia della società, intendiamo il modo con cui gli uomini producono i loro mezzi di esistenza e scambiano i loro prodotti (fino a che esiste divisione di lavoro). Tutta la *tecnica* della produzione e del trasporto è quindi compresa... Ciò determina la ripartizione della società in classi, le condizioni di padronanza e servitù, lo Stato, la politica, il diritto, ecc."

"Se come ella dice la tecnica dipende in grandissima parte dalla scienza a maggior ragione questa dipende dalle condizioni e dalle esigenze della tecnica... Tutta l'idrostatica (Torricelli, ecc.) fu generata dal bisogno *che l'Italia sentì nei secoli XVI e XVII di regolare i corsi d'acqua scendenti dalle montagne*" (Cfr. vari scritti del nostro giornale e rivista sulla precocità dell'impresa agricola capitalista in Italia, e sulla degenerazione della tecnica di difesa idraulica moderna nell'inondazione del Polesine).

Sul comma a) della seconda domanda: il momento rappresentato dalla *razza*, diamo il solo bruciante apoftegma (a *filare*): "La razza è un fattore economico". Non avevate udito: produzione e riproduzione? La razza è una materiale catena di atti riproduttivi.

Ed infine il comma b), che riguarda *il battilocchio*, e col quale lasciamo il magnifico Federico.

"Gli uomini fanno essi la loro storia, ma *finora* non con una volontà generale e secondo un piano generale, neppure in una data società limitata. Le loro aspirazioni si contrariano; ed in ogni simile società prevale appunto per questo la *necessità*, di cui l'accidentalità è il complemento e la forma di manifestazione. Ed allora appaiono *i cosiddetti grandi uomini*. Che un dato *grand'uomo*, e proprio *quello*, sorga in quel determinato tempo e in quel determinato luogo, è naturalmente un puro caso. Ma, se noi lo eliminiamo, c'è subito richiesta di un sostituto, e questo sostituto si trova, *tant bien que mal*, ma alla lunga si

trova. Che Napoleone fosse proprio questo corso, questo dittatore militare che la situazione della repubblica francese, estenuata dalle guerre, rendeva necessario, è un puro caso, ma che in mancanza di Napoleone *ci sarebbe stato un altro ad occuparne il posto*, ciò è provato dal fatto che ogni qualvolta ce n'era bisogno l'uomo si è trovato sempre: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc."

Marx! Engels sentiva ben l'urlo della platea: il benservito anche a lui: Thierry, Mignet, Guizot scrissero storie inglesi inclinando al materialismo storico, Morgan vi arrivò per conto suo, "i tempi erano maturi e quella scoperta *doveva* (stavolta non è nostro il corsivo) essere fatta".

Eppure in una nota al Feuerbach Engels dice: Marx era un genio; noi soltanto dei talenti. Sarebbe deplorabile che da tutta la dimostrazione taluno non avesse capito che differenze fortissime corrono da uomo a uomo come per la forza dei muscoli così per il potenziale della macchina-cervello.

Ma il fatto è che, avendo come massimo esempio liquidato proprio lo shawiano "uomo del destino", non possiamo illuderci di esserci tolti dai piedi i "fessi del destino", poveri autocandidati a coprire il vuoto, che la storia avrebbe pronto per loro, e pieni di preoccupazione per l'eventualità di mancare all'appello, e di imboscarsi alla gloria.

OGGI

Posta recente

Calza con l'argomento una lettera rivolta ad una compagna operaia che, scusandosi a torto di esposizione imperfetta, seppe porre il quesito in modo assai espressivo. Riportiamo il testo di parte della risposta.

Tu scrivi: *"dici bene che un marxista deve guardare i principii e non gli uomini... noi diciamo gli uomini non contano e lasciamoli fuori, ma sino a che punto si può far ciò? Se sono*

gli uomini che determinano in parte i fatti? Se gli uomini sono in parte la causa che determinò lo scompiglio, noi non possiamo dimenticarli del tutto". Non si tratta per nulla di modo *traballante* di arrivare alla questione; anzi, offri una via molto utile per farlo.

I fatti e gli atti sociali di cui ci occupiamo come marxisti sono operati da uomini, hanno come attori gli uomini. Verità indiscussa; e senza l'elemento umano la nostra costruzione non regge. Ma questo elemento era tradizionalmente considerato in modo diversissimo da quello che il marxismo ha introdotto.

La tua semplice espressione si può enunciare in tre modi; ed allora si vede il problema nella sua profondità, a cui hai il merito di esserti avvicinata. I fatti sono operati *da* uomini. I fatti sono operati *dagli* uomini. I fatti sono operati *dall'uomo* Tizio, *dall'uomo* Sempronio, *dall'uomo* Caio.

Non ci distingue solo dagli "altri" la nozione che (essendo l'uomo da un lato un animale, dall'altro un essere *pensante*) essi dicono che l'uomo pensa prima, e poi dagli effetti di questo pensiero si risolvono i suoi rapporti di vita materiale, e anche animale - *noi* diciamo che a base di tutto stanno i rapporti fisici, animali, nutrimento, ecc.

La questione appunto non si pone uomo per uomo, ma nella realtà dei complessi sociali e dei loro fenomeni che si concatenano.

Ora quelle tre formulazioni del modo come gli uomini intervengono, scusa i paroloni, nella storia, sono queste.

I tradizionali sistemi religiosi o autoritari dicono: un grande Uomo o un Illuminato dalla divinità pensa e parla: gli altri imparano e agiscono.

Gli idealisti borghesi più recenti dicono: la parte ideale, sia pure comune a tutti gli uomini civilizzati, determina certe direttive, in base alle quali gli uomini sono condotti ad agire. Anche qui campeggiano ancora taluni *determinati* uomini: pensa-

tori, agitatori, capitani di popolo, che avrebbero data la spinta a tutto.

I marxisti poi dicono: l'azione comune degli uomini, o se vogliamo quanto di comune e non di accidentale e particolare è nell'azione degli uomini, nasce da spinte materiali. La coscienza e il pensiero vengono dopo e determinano le ideologie di ciascun tempo.

E allora? Per noi come per tutti sono gli atti umani che divengono fattori storici e sociali: chi fa una rivoluzione? Degli uomini, è chiaro.

Ma per i primi era fondamentale l'Uomo illuminato, sacerdote o re.

Per i secondi: la coscienza e l'Ideale che conquistò le menti.

Per noi: l'insieme dei dati economici e la comunità di interessi.

Anche per noi gli uomini non si riducono, da protagonisti che creano o recitano, a marionette i cui fili sono tirati... dall'appetito. Sulla base della comunanza di classe si hanno gradi e strati diversi e complessi di disposizioni ad agire, e tanto più di capacità di sentire ed esporre la comune teoria.

Ma il fatto nuovo è che a noi non sono indispensabili, come alle precedenti rivoluzioni, neppure col compito di simboli, uomini determinati, con una determinata individualità e nome.

Inerzia della tradizione

Il fatto è che appunto in quanto le tradizioni sono le ultime a sparire, molto spesso gli uomini si muovono per la sollecitazione suggestiva della passione per il Capo. Allora perché non "utilizzare" questo elemento, che si capisce non muta il corso della lotta di classe, ma può favorire lo schieramento, il precipitare dell'urto?

Ora a me pare che il succo delle dure lezioni di tanti decenni sia questo: rinunciare a smuovere gli uomini e a vincere attraverso gli uomini non è possibile, e proprio noi sinistri abbiamo sostenuto che la collettività di uomini che lotta non può essere tutta la massa o la maggioranza di essa, deve essere il partito *non troppo grande*, e i cerchi di avanguardia nella sua organizzazione. Ma i *nomi* trascinatori hanno trascinato in avanti per dieci, e poi rovinato per mille. Freniamo quindi questa tendenza e in quanto praticamente possibile sopprimiamo, non certo gli *uomini* ma l'Uomo con quel dato Nome e con quel dato *Curriculum vitae*...

So la risposta che facilmente suggestiona gli ingenui compagni. *Lenin*. Bene, è certo che dopo il 1917 *guadagnammo* molti militanti alla lotta rivoluzionaria perché si convinsero che Lenin aveva saputo fare e fatta la rivoluzione: vennero lottarono e *poi approfondirono* meglio il nostro programma. Con questo espediente si sono mossi proletari e masse intere che forse avrebbero dormito. Ammetto. Ma poi? Collo stesso nome si va facendo leva per la *totale* corruzione opportunista dei proletari: siamo ridotti al punto che l'avanguardia della classe è molto più indietro che prima del 1917, quando pochi sapevano quel nome.

Allora io dico che nelle tesi e nelle direttive stabilite da Lenin si riassume il meglio della collettiva dottrina proletaria, della reale politica di classe; ma che il nome come nome ha un bilancio passivo. Evidentemente si è esagerato. Lenin stesso di gonfiature personali aveva le scatole pienissime. Sono solo gli ometti da nulla a credersi indispensabili alla storia. Egli rideva come un bambino a sentire tali cose. Era seguito, adorato, e non capito.

Sono riuscito a darti in queste poche parole l'idea della questione? Dovrà venire un tempo in cui un forte movimento di classe abbia teoria e azione corretta senza sfruttare simpatie per nomi. Credo che verrà. Chi non ci crede non può essere che uno sfiduciato della nuova visione marxista della storia, o peggio un capo degli oppressi affittato dal nemico.

Come vedi l'effetto storico dell'entusiasmo per Lenin non l'ho messo in bilancio con l'effetto nefasto dei mille capi rinnegati, ma con gli stessi effetti negativi del nome stesso, né sono sceso sul terreno insidioso del: *se Lenin non fosse morto*. Stalin era anche lui un marxista con le carte in regola e un uomo d'azione di prim'ordine. L'errore dei trozkisti è cercare la chiave di questo grandioso rivolgimento della forza rivoluzionaria nella sapienza o nel temperamento di uomini.

Figuri dell'attualità

Perché abbiamo chiamata la teoria del grand'uomo *teoria del battilocchio*?

Battilocchio è un tipo che richiama l'attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Lungo, dinoccolato, curvo per celare un poco la testa ciondolante ed attonita, l'andatura incerta ed oscillante. A Napoli gli dicono battilocchio con riferimento allo sbattito di palpebre del disorientato e del filisteo; a Bologna, tanto per sfuggire alla taccia di localismo, gli griderebbero *dì ben sò fantesma*.

La storia e la politica contemporanea di questa data 1953 (in cui tutto risente del fatto generale e non accidentale che una forma semiputrefatta non riesce a crepare: il capitalismo) ne circondano di costellazioni di battilocchi. Il marasma proprio di tale fase diffonde a masse ammiranti e lucidanti la convinzione assoluta che ad essi, e ad essi solo, guardar si debba, che si tratta da ogni lato dei battilocchi del destino, e che soprattutto il cambio della guardia nel corpo battilocchiale sia il *momento* (poveri noi, o Federico!) che determina la storia.

Tra i capi di Stato, per l'assoluta mancanza di ogni nuova parola e perfino di ogni originale posa, ve ne è un terzetto infabibile: Franco, Tito, Peron. Questi campioni, questi Oscar di bellezza storica, hanno spinto al *nec plus ultra* l'arte suprema: togliersi tutti i connotati. Altro che dinastici nasi; che occhi d'aquila!

Quanto ad Hitler e Mussolini buonanime, il primo fa pensare ad uno stato maggiore formidabile di non battilocchi che lo attorniava, elevati per tanto grado di criminali, che non solo facevano storia, ma usavano violenza carnale su di essa a piacer loro! Il secondo si fa perdonare per lo strato ineffabile di sottobattilocchi che lo inguaiava, e che ha dato cambio della guardia, in quel del 1944-45, ad uno stuolo di equipollenti sodali, oggi nostra delizia.

Una terna bellissima che si schiera non nello spazio ma nel tempo, con la prova provata che ogni successione per morto o per elezione produce effetto storico misurato da zero via zero, è quella Delano, Harry, Ike. Le forze americane che occupano il mondo giustificerebbero la definizione di questo periodo come la *calata dei battilocchi*.

Slavati diadochi

Una costellazione non meno espressiva dello stadio presente, ci è data dai capi nazionali recenti e presenti, e spesso drasticamente spostati, dei paesi e dei partiti che si collegano alla Russia, e non si sa dove meglio scoprir battilocchi, se in fondo alla Balcania o tra le gonne di Marianna.

Quando il grande Alessandro morì, l'impero macedone che si era esteso su due continenti fu frammentato in Stati minori affidati ai vari generali di lui, che in non lungo ciclo sparirono senza traccia. Chi ne ricordasse i nomi, ci darebbe molti punti in fatto di storia. Quando dunque la storia chiama il grande uomo lo trova. Può ben darsi che lo trovi con una testa a basso potenziale. Ma quando chiama battilocchi può avvenire anche che il posto sia coperto da uomini di valore. Non stiamo, allo stato, dando del fesso a nessuno. Il fatto è che, in Italia ad esempio, il concorso aperto per le grandi personalità si riferisce a posti già occupati da colossi storici. Si tratta infatti di recitare la parodia di una tragedia che ebbe già il suo svolgimento solenne. In occasione del sessantesimo compleanno di Togliatti, e con un cerimoniale bassamente passatista, dopo aver

largamente riportato il suo *curriculum vitae* ed i suoi scritti, sono pervenuti alla definizione in sintesi: *un grande patriota*.

La controfigura è ormai svuotata da un secolo, e offre poche speranze di non battilocchiesca grandezza. La storia ha già trovato i suoi eroi, senza troppo cercare. Mazzini, Garibaldi, Cavour, e tanti altri, non scenderanno di scanno.

Di patria a vero dire ce ne resta pochina, ma di patrioti ne abbiamo una sporta. L'autobus della gloria rivoluzionaria è al completo. Ciò non diffama le qualità del soggetto odierno: i suoi scritti che hanno riesumati dal 1919 (quando si ebbe il torto di non dare ad essi la dovuta attenzione) gli fanno onore: non ha mai cessato di essere un marxista, poiché non lo era mai divenuto. Sosteneva allora quello che oggi sostiene, la missione della patria. Grandissimo, se volete, patriota: come una *grandissima* diligenza nel tempo dell'elettrotreno e dell'aereo a reazione.

Se, dopo aver dibattuto di Lenin, non abbiamo fatto cenno di Stalin, da poco scomparso, non è per tema che dopo una spedizione punitiva il nostro *scalp* vada ad adornare il mausoleo, prassi a cui vi è buona speranza di giungere. Stalin è ancora il pollone di un ferreo ambiente anonimo di partito che costruì sotto *non accidentali* spinte storiche un moto collettivo, anonimo, profondo.

Sono reazioni della base storica, e non casi fortuiti della bassa corsa al successo, che determinano lo svolto traverso il quale in una fiamma termidoriana lo stuolo rivoluzionario dovette bruciare sé stesso, e sebbene un nome può essere un simbolo anche quando una persona non conta nulla per la storia, il nome di Stalin resta come simbolo di questo straordinario processo: la forza proletaria più possente piegata schiava alla rivoluzionaria costruzione del capitalismo moderno, sulla rovina di un mondo arretrato ed inerte.

Ben deve la rivoluzione borghese avere un simbolo ed un nome, per quanto sia anche essa in ultima istanza fatta da for-

ze anonime e rapporti materiali. Essa è l'ultima rivoluzione che non sa essere anonima: perciò la ricordammo romantica.

È la *nostra* rivoluzione che apparirà quando non vi saranno più queste prone genuflessioni a persone, fatte soprattutto di viltà e di smarrimento, e che come strumento della propria forza di classe avrà un partito fuso in tutti i suoi caratteri dottrinali organizzativi e combattenti, cui nulla preme del nome e del merito del singolo, e che all'individuo neghi coscienza, volontà, iniziativa, merito o colpa, per tutto riassumere nella sua unità a confini taglienti.

Morfina e cocaina

Lenin prese da Marx la definizione, da molti combattuta come banale, che la religione è l'oppio del popolo. Il culto dell'entità divina è dunque la morfina della rivoluzione, di cui addormenta le forze agenti; e non per niente nel lutto recente si è pregato in tutte le chiese dell'URSS.

Il culto del capo, dell'entità e persona non più divina, ma umana, è uno stupefacente sociale ancora peggiore, e noi lo definiremo la cocaina del proletariato. L'attesa dell'eroe che infiammi e travolga alla lotta è come l'iniezione di simpamina: i farmacologi hanno trovato il termine adatto: eroina. Dopo una breve esaltazione patologica di energie, sopravviene la prostrazione cronica e il collasso. Non vi sono iniezioni da fare alla rivoluzione che esita, ad una società turpemente gravida da diciotto mesi, e tuttora infeconda.

Buttiamo via la volgare risorsa di trarre successo dal nome dell'uomo di eccezione, e gridiamo un'altra formula del comunismo: esso è la società che ha fatto a meno di battilocchi.

Da "Il programma comunista" n. 7 del 1953.

SUPERUOMO, AMMOSCIATI! (CXIII)

Due sono le costruzioni cui più suinamente si inchina il filisteo, lo Stato e l'Io.

Se noi combattiamo ferocemente tutti i culti che si fondano su questi due oggetti di generale prosternazione, non assumiamo peraltro che si riducano a pure manipolazioni della fantasia umana. Sono costruzioni reali apparse nella storia, e che hanno avuto materiali effetti di ogni natura e di massima portata, e ciò vale tanto per le varie forme e tipi di Stati di tutti i tempi, che per i grandi Capi e Maestri di tutti i popoli e di tutte le epoche.

Quel che vogliamo stabilire è che, come la teoria marxista dello Stato, dopo aver sciolto l'enigma della dinamica di questo formidabile fattore, chiude col suo invio in pensione, un processo analogo avviene per l'Io, inteso come finora l'hanno inteso i filosofi, ossia non solo come il soggetto che si troverebbe eterno ed assoluto in ogni animale-uomo, ma come l'entità immateriale e imponderabile che anima l'Uomo con la lettera maiuscola, il grande duce, il grande condottiero, l'innovatore che appare ad ogni tratto della storia ufficiale.

Come lo Stato, anche questa "forma" del capo, ha una base materiale e manifesta l'azione di forze fisiche, ma noi neghiamo che abbia funzione assoluta ed eterna: stabilimmo che è un prodotto *storico*, che in un dato periodo manca; nacque sotto date condizioni, e sotto date altre scomparirà.

Marx annunciò allo Stato moderno la sorte di essere fracassato e ridotto in frantumi. Engels e lui stesso definirono la sorte dello Stato rivoluzionario, che gli seguirà, come una lenta sparizione. All'Io di eccezione spetta la stessa sorte; deperire, svuotarsi, sgonfiarsi, dissolversi (*sich auflösen*), estinguersi,

spegnersi (*sich aufloeschen*) come in Engels. Lenin ebbe un altro termine espressivo: *assopirsi*.

Collegandoci al precedente *Filo sul Battilocchio nella storia*, vogliamo con questo stabilire e meglio chiarire, con motivi strettamente deterministici, come la funzione del Battilocchio (abbiamo così definito il Superuomo, l'Io extra misura, l'individuo "fuori classe") che ha fin qui avuta una meccanica effettiva, debba eliminarsi insieme agli altri caratteri delle società di classe con la rivoluzione comunista.

Assopimento dei grandi uomini! L'apostrofe quindi da rivolgere ai loro ultimi esemplari è quella classica: *va' te coccà!* Battilocchi, a letto. Assumiamo tuttavia una differenza. La rivoluzione proletaria deve servirsi del duro e cruento arnese dello Stato di classe, e servirsene a fondo, con una dittatura la cui utilità è in ragione del proclamato impiego, non mascherato da menzogne di tolleranze e democrazie, prima che venga lo stadio in cui lo relegheremo, giusta Engels, nel museo dei vecchiumi. Ma dell'arnese Battilocchio, divenuto davvero sudicio e repugnante, possiamo liberarcene *prima* della caduta del capitalismo. Appena la classe proletaria appare sulla scena della storia, essa può e deve sostituire la "forma" del Capo con quella sua propria: il *partito di classe*. Perciò Lenin tante volte ricorda la frase del *Manifesto*: i postulati dei comunisti non poggiano affatto sopra idee o principii, scoperti *da qualche rinnovatore della società*.

Non fu il manifesto di Carlo Marx, o di lui e Federico Engels, fu il *Manifesto del partito comunista*. Di lì, e senza battilocchi, muovemmo. Purtroppo ne piovvero da ogni lato, e al loro effetto, antiproduttore in partenza, si devono i ripetuti rovesci; tuttavia inevitabili, perché ogni forma ha la sua inerzia storica, e quella dei battilocchi resiste più che le cimici al DDT, si acclimata con disperata virulenza ai più drastici disinfettanti.

IERI

Naturalis historia

In quanto la pratica funzionalità degli aggruppamenti di individui, che si vengono formando da quando la specie umana è apparsa, si ingrana sulla persona di un Capo, di cui tutti gli altri elementi accettano gli insegnamenti o eseguono gli ordini? Per il filisteo solito questo è un fatto "naturale", un rapporto che si stabilirebbe ovunque e in qualunque momento, perché immediato e necessario, anche se quel gruppo fosse depositato ad un dato istante in un angolo del cosmo da una nave interplanetaria, e lasciato a sé stesso: il Capo sorgerebbe; e poco importa se eletto da Dio, o dalle urne popolari, designato dal nome gentilizio o da una sommossa plebea, favorito dalla prestanza del fisico e dalla forza muscolare, o dall'astuzia e dal fulgore dell'intelletto; Davide o Gracco, Ivanoe o Masaniello, Orlando o Richelieu...

Noi, al solito, guardiamo alla successione storica e alle basi della produzione, tra le quali si inserisce il tipo di rapporti riproduttivi sessuali. Di queste trattazioni esempio più volte ricordato e classico è il testo di Engels sull' *Origine della famiglia, della proprietà e dello Stato*. Il quale, si intende, è un programma di partito per arrivare alla fine della famiglia, della proprietà e dello Stato, sicuramente prevedibili. Vediamo dunque un poco la dottrina della fine e dell'origine del *Battilocchio*.

Volendo studiare le associazioni di esseri viventi non solo è bene risalire alle bestie, ma perfino alle piante. La scienza moderna colla sua potenza di indagine, sebbene inesorabilmente accecata dalla divisione del lavoro e dalla specializzazione entro artefatte frontiere, ha già un materiale di ricerca importante in questi campi. Sulla socialità degli animali è ormai costruita una scienza che nello studiare i rapporti tra specie e specie zoologica e tra le specie e tutto il naturale ambiente è per logico effetto divenuta una scienza storica, e segue lo spostamento, il diffondersi e il disperdersi dei vari tipi animali in varie pla-

ghe. Ma anche lo studio della flora, come della fauna, colla presenza concomitante di date specie di piante a milioni di individui in vari luoghi e vari tempi, ha ormai determinata non solo una storia delle flore (tropicali, temperate, glaciali, ecc.) sulla superficie terrestre, ma una "fitosociologia", ossia una scienza degli effetti della "associazione" e della "organizzazione" delle piante sulle vicende del tipo individuale, e la sua evoluzione di forme e processi interni. È anzi notevole (ma argomento per altra sede) che proprio queste scienze tentano di costruirsi su teorie a fondamento matematico; il che farebbe scattare tutti i benpensanti all'idea del criminoso ingresso di metodi matematici nel prevedere fatti umani, spirituali, politici...

Ormai anche la natura inanimata ha una storia, e non alludiamo solo alla geologia, che registra le trasformazioni di minerali, rocce, magmi e crosta della sfera terrestre, nel corso dei millenni, e per tempi incalcolabili prima che la vita organica sia presente o anche alla prestigiosa astrofisica, che ha dato un'età alle "impassibili" stelle. La radioattività e la scoperta dei componenti del complesso che è l'atomo, mostrano che in date serie anche esso "vive" e muta la sua *specie*, da quello dei metalli più pesanti a quello dei gas più evanescenti.

Questi trapassi hanno a loro volta leggi di successione obbligate, e se si è in sede "filosofica" ampiamente speculato sulla riluttanza di questo ordine di fenomeni a "lasciarsi prevedere", e la loro pretesa ribellione al causalismo determinista, che vige nel campo della meccanica, terrestre e celeste (del che anche in sede *Prometeo*, sul tema: *Marxismo e teoria della conoscenza*), notiamo ora solo che Einstein annuncia di aver trovato le relazioni unificatrici di tutto questo - confessandosi determinista quanto noi marxisti - colla formula: *Dio non gioca ai dadi*.

Formula che per i materialisti storici potrebbe essere: giochino pure ai dadi, se li sollazza, gli dei e i soprauomini, in quanto senza di essi si fa per le stesse vie e con la stessa metodologia la ricerca - aspra e dura che sia - delle relazioni tra elettroni, tra atomi, tra corpi materiali, tra piante, tra animali, tra

uomini, e lo stesso processo immenso di vita e di storia raccoglie il tutto, e ne traccia certi grandiosi itinerari.

Comunità prime

Nella vecchia polemica in difesa della monogamia - che Engels dimostra essere soltanto uno dei tipi di legame familiare, non solo contingente e passeggero come gli altri, ma proprio dell'epoca dell'attuale "civiltà" capitalistica, fondata sullo sfruttamento delle masse lavoratrici - al fine di esaltarla al tempo stesso come il solo tipo *ideale* e *naturale* di rapporto tra uomo e donna, oltre ad invocare le religioni (alcune) ed il diritto (*ubi tu Caius...*) si pretese che anche le bestie o almeno le più a noi vicine fossero monogame. Qui ci preme il quesito se tra i tipi di organizzazione delle società animali vi fosse la famiglia, e vi fosse una forma più vasta, comportante un capo o dei capi. I primi Battilocchi avevano dunque le corna? Così pare.

La forma animale di società più avanzata è l'*orda*. Poche specie si presentano con individui isolati, che a grandi intervalli si accoppiano con esemplare del sesso opposto. Ma anche allora, per i vivipari, o almeno per i mammiferi, un primo tipo semplice di forma collettiva è la nidiatea, in cui la madre alleva e dirige i figli durante tutto il tempo in cui non sapranno da sé provvedere a nutrimento e difesa. Dopo di che ognuno se ne va a viver solo. Dato tuttavia che in molte specie il maschio resta a sua volta nel nido o nel covo, e concorre ad allevare e difendere la prole, si è voluto dare una base naturalistica al retorico assioma: fondamento della società è la famiglia.

La maggior parte, senza dubbio, degli animali, vive raggruppata in branchi, in greggi, in colonie, in sciami, e per i più avanzati parliamo dell'*orda*.

Nell'*orda* il commercio sessuale è libero, o nell'interno di essa vi è la *famiglia*, e perfino la famiglia monogama, ossia ciascun maschio adulto ha la sua femmina? Anche i fautori di questa tesi al tempo di Engels ammettevano che vi era contrasto di sviluppo tra *famiglia* e *orda*. Non appena passeremo alla

specie uomo, vedremo la tesi di Morgan: la prima forma storica è la *gens*, ossia, per così dire, un'orda senza famiglie, e con libero rapporto sessuale. Salendo dallo stato selvaggio alla barbarie e alla civiltà, si stabiliscono successive limitazioni al legame sessuale. Mano a mano che la famiglia è più *forte*, la comunità diviene più *debole*, rotta da gare, rivalità, dissidi; l'egoismo e l'individualismo bassamente ingrandiscono, e si cominciano a ricoprire degli infiniti civili orpelli ed epiteti.

Tornando all'orda di animali, ad esempio di elefanti, di antilopi, di lama, ecc., è verosimile che regni una fraternità ed uguaglianza alimentare e difensiva che si accompagna naturalmente al libero accoppiamento tra elementi dei due sessi, e ad una comune protezione degli esemplari di tenera età del gruppo. Vi è un capo? Vi sono esempi di maschi adulti e particolarmente vigorosi, ed anche di maschi vecchi ma per la stessa lunga vita "esperti" dei pericoli e della ricerca di cibo, acqua, ecc. che fanno da guida, da avanguardia, talvolta dirimono a cornate lotte tra femmine o giovani esemplari... Non troviamo nulla in contrario ad ammettere che le naturali doti designino questo presidente dell'*orda*, il quale si addossa un compito oneroso e forse non prende la miglior parte del pasto e la più aggraziata delle femmine per sé. Vi sono tipi di società animali in cui la funzione riproduttiva designa il capo: la femmina nelle api, un maschio nei branchi in cui questo è solo, come tra i galinacei, e il tipo sociale di base è una poligamia.

Il problema dell'assunzione di un compito speciale del capogruppo non si risolve dunque invocando il principio di autorità, la religione e l'etica, che anche i nostri contraddittori idealisti non introdurrebbero in campo zoologico, ma rivelando i dati del problema: provvista di cibo, difesa degli esemplari viventi dagli altri pericoli oltre la morte per fame e sete, perpetuazione della specie. Anche nelle più semplici forme di associazione di viventi, per minima che sia la funzione organica e del capo, questa va passata di generazione in generazione. Non vi è biblioteca, archivio, scuola, stampa, linguaggio nemmeno, eppure questa "consegna" in qualche modo avviene.

Questa *tradizione* (in senso proprio vale trasporto di qui a lì, trasmissione, consegna appunto) è in partenza un fatto fisico e sta alla base della naturale selezione, evitando qui i problemi fisiologici e la lenta modifica dell'organismo individuo in quella specie data. Se vi sedete a tavola con un intelligente pastore e non sapete che pezzo prendere dal piatto comune, egli vi dice: *pecora avanti, capra indietro! Che significa?* Non vi spaventate quando vien citato il pastore intelligente o il gran filosofo... sconclusionato.

La pecora bruca erbe che stanno al suolo e poggia tutto il suo peso sugli arti anteriori, che sono più muscolosi e carnosì. La ingorda e furba capra ama le cime di cespugli e arbusti e si rizza per prenderli gravando sul posteriore: quindi è magra davanti e grassa dietro. Senza dover compulsare manuali e fare corsi scolastici il capretto sa che deve mangiare ramoscelli alti, e l'agnello curvarsi sulle erbette. Nella costruzione marxista della teoria della conoscenza sono funzioni analoghe quelle del deretano caprino, e la consultazione dei *Prolegomeni ad ogni metafisica futura* di Emanuele Kant. Si tratta di saper leggere nell'uno e nell'altro *testo*, evitando di far questioni di... lana caprina. Probabilmente, come il caprettino e l'agnellino non saprebbero enunciare le applicate leggi di gravità e di adattamento selettivo, il gran Kant sapeva sillogizzare sulla ragion pura ma non scegliere il pezzo di abbacchio o di castrato: coscia o spalla?

Omaggio alla "Mater"

Passiamo in piena storia dell'animale uomo. Le prime *fratrie*, di cui altra volta riprendemmo l'elogio, in contrapposto alla società borghese e cristiana, da quegli autori non battilocchi che furono Fourier, Morgan, Engels (per tacere di Rousseau), non erano spezzate in famiglie, e tutto avevano in comune. Non concepivano soggezione di uomo a uomo, fino al punto che in caso di guerra tra l'una e l'altra *gens* i vinti venivano tutti uccisi, non essendo pensabile trarli in servitù né ammetterli nella tribù, senza la commistione del sangue. È solo

alla fine della gran corsa, quando tutti i moralisti saranno al suolo, e i battilocchi con loro, che arriveremo all'umanità, unica *gens* comunista. Per ora teniamoci occupati a *frayer le chemin*, ad aprire la dura strada, senza fare stupide smorfie. Dove si ha da passare si ha da tagliare. Non vi è prova vivente della tribù con commercio sessuale indiscriminato anche tra le successive generazioni, ma è certo che tale primissimo stadio delle orde di uomini si verificò sia per analogia con gli animali tra cui nulla osta a tale pratica, sia per le tracce che si ravvisano nei miti e nelle letterature. Ma Morgan rintracciò tra gli indiani d'America (oggi ahimé infestati ed impestati dalla sifilide, dal whisky, dalla democrazia e dalla televisione) tutti gli altri tipi di convivenza, o almeno ne trasse genialmente la descrizione della struttura dall'insieme della curiosa terminologia negli appellativi di parentela: sono papà tutti gli uomini delle tribù, mamma è quella sola, e le sue sorelle sono zie.

Introdotta la sola proibizione dell'unione tra ascendente e discendente rimane libero il commercio di tutti i maschi con tutte le donne e quindi (anche sotto il togato rigore romano: *mater certa, pater autem incertus*, latino buono anche per Renzo) il solo rapporto familiare sicuro è quello tra i figli e la madre, cui fa capo tutta l'autorità. La donna della generazione più anziana è al vertice della discendenza. Appare logico che convivendo i giovani dei due sessi con la madre sia questa ad avere il "deposito" della tradizione da trasmettere di generazione in generazione. Questo era anche per l'animale, ma un mezzo potente si è aggiunto: il linguaggio articolato (v. *Prometeo* n. 2, prima serie: *La genesi delle idee*). Forse la madre o la nonna di più alta e suasiva voce, la più eloquente, era la maestra e consigliera di tutti. Tutte le letterature serbano traccia di questo stato sociale, detto matriarcato, o ginecocrazia, in cui riteniamo che tutto andava per il meglio. Questo sistema di rapporto riproduttivo e di organizzazione sociale spontanea e comune, senza vestigia di diritto di proprietà e di servaggio, fu anche degli antichi Germani e popoli del Nord. Marx rimproverò Riccardo Wagner di grave errore storico, per aver fatto proclamare ai personaggi dei *Nibelunghi* l'orrore dell'incesto tra fratello

e sorella, che invece non era reputato immorale nelle stirpi prime. Del resto nella mitologia classica Giove sposa la sorella, né poteva andare la cosa altrimenti partendo noi tutti da Adamo ed Eva.

Non qui dobbiamo seguire la serie dei tipi di famiglia, ove progressivamente un costume *positivo* vieta le unioni tra germani, pure essendovi matrimonio tra un gruppo di maschi ed uno di femmine, non consanguinei che oltre il secondo grado.

Qui ci occupa la dirigenza delle organizzazioni umane, e non nascondiamo una larga simpatia per i tempi del matriarcato. Udite la descrizione dei costumi degli Irochesi Seneca, che il missionario Arthur Wright frequenta in tempo moderno, e spassatevi alle spalle del moderno barbassoresco capofamiglia borghese. *On les aura*, di bel nuovo: "Le donne prendevano i loro uomini dagli altri *clan*. Abitualmente la parte femminile dominava la casa. Le provviste erano comuni, ma guai al disgraziato marito o amante troppo pigro o maldestro nel portare la sua parte alla riserva comune. Qualunque fosse il numero dei figli o delle figlie o delle cose da lui personalmente possedute nella casa, in un qualsiasi momento poteva aspettarsi di ricevere l'ordine di far fagotto. Non poteva tentare di resistere, la vita gli era resa impossibile: doveva tornare al suo *clan* di origine ovvero trovare... matrimonio in altro *clan*. Le donne erano nei *clan*, e ovunque, la grande potenza. All'occasione non esitavano a deporre un capo e degradarlo a semplice guerriero".

In questa società è la donna che trasmette il nome alla gens ed alla prole, ed è la donna che può fondare sola una gens nuova.

Qui non incontriamo dunque ancora in circolazione la specie *battilocchius clarissimus*. Qui non viene ancora tra i piedi il Superuomo. Tutt'al più la Superdonna: essa ci dà meno fastidio perché ha un bilancio materiale e palpabile: generazione e addestramento di produttori. Non ad Essa dunque poteva mai andare - è del tutto evidente - la messa in mora data in epigrafe.

OGGI

Offa ai raffinati

La constatazione scientifica di questi primi stadi della società umana: senza famiglia, senza proprietà privata, senza Stato, e, abbiamo aggiunto senza nulla scoprire di nuovo, senza grandi Capi, dette subito molto fastidio alla scienza borghese, che si preoccupò della formidabile costruzione materialista elevata su tali basi. Analizzata, da quel primo punto di partenza dello stato selvaggio superiore, l'apparizione al tempo stesso della famiglia patriarcale poligama e poi monogama, base della proprietà fondiaria privata, della schiavitù, e poi del servaggio e del salariato; e al punto di passaggio tra lo stato di *barbarie* alle prime civiltà la comparsa dello Stato politico, si avevano le premesse per *calcolare*, sulle orbite della storia, e grazie alla teoria del determinismo economico e delle lotte di classe, la caduta di tutte queste forme, che l'attuale regime esalta in continue apologie.

Ed Engels rileva che già allora "era diventato di moda negare quello stadio iniziale della vita sessuale dell'uomo". Ciò non è oggi meno di moda, che sforzi giganteschi sono stati fatti per riportare la scienza del processo sociale alle vecchie dande creazioniste ed idealiste e alle forme immanenti di regole di comportamento (diritto, morale, attributi della persona umana, e simili).

I superficiali quindi anche in questo campo alzano le spalle ai dati di informazione allineati nel breve testo di Engels, sulle scoperte essenziali fatte presso vari popoli semibarbari e semi-selvaggi: in Polinesia, in Asia Centrale, nei paesi artici, ecc. Costoro hanno bisogno di qualche notizia "aggiornata". Vediamo dunque qualche risultato posteriore ad Engels, per quanto quella fosse chiaramente questione giudicata, come tutte le altre del marxismo, non occorrendo materiale di conferma.

Una notizia di queste settimane dice che in piena URSS è stata recentemente trovata una popolazione priva di contatti

col mondo da secoli e secoli, chiusa tra le catene dell'Elbruz e del Casbek, nel Caucaso. I russi starebbero costruendo una strada per raggiungerla e "civilizzarla" (quella tale rete del mercato interno, che per la prima volta tutto rinnova). Vivono su case alte senza scale e vi salgono con una pertica (ideaccia per Le Corbusier!), non conoscono scrittura; ovviamente gli anziani istruiscono i giovani. Ma non sono loro i capi. "Assai più conta l'autorità delle donne che hanno spesso più di un marito, come quelle di certe regioni del Tibet, ad esempio, ove ancora si pratica la poliandria e il matriarcato e in cui la gelosia è totalmente sconosciuta (Cfr. Engels: se un fatto rimane ben certo è che la gelosia è un sentimento sviluppatosi relativamente tardi: risposta all'argomento che i maschi animali sono gelosi, mentre si tratta solo di lotta per potersi unire alla sola femmina cercata, al dato momento, da più maschi, e che ne accetta uno solo, cui pose fine la comunità ordinata nella *gens*). Può capitare a chi viaggia in quel paese di ricevere, come il Kim di Kipling, offerte di matrimonio o di concubinato...". Questo popolo non diretto da battilocchi avrebbe avuto contatti coi crociati nel Medio Evo; esso intelligentemente rispetta le condizioni del vivente lavoro: fa festa, pure essendo idolatra, il venerdì per Allah, il sabato per Jehovah e la domenica per il Cristo, il lunedì poi riposa per conto suo. Sta fresco, appena lo stakhanovizzano!

Gea contro Urano

Questo articolo di terza pagina sembrerà poco serio, ed allora citiamo uno studio del 1953, veramente magistrale, del professore giapponese K. Numazawa dell'Università Nanzan di Nagoya. Egli esamina una serie di miti in cui si ha un contenuto comune: la separazione del Cielo dalla Terra, su cui primieramente premeva. In questi miti vi sono suggestivi tratti comuni, che si estendono alla versione biblica e alla mitologia greco-romana, ma che soprattutto sono paralleli per varie zone e popoli dell'Asia Centrale. Dopo il sollevamento del cielo, appare la luce del sole. Per lo più una donna compie questa libe-

razione, una donna che macina il riso con un pestello o lavora all'arcolao, nel che era impedita, come schiacciate alla terra erano le mandrie di vacche e porci. Il Numazawa, che forse non si dichiara marxista, ma lo è quaranta volte di più di quelli che tali si proclamano, dopo questi dettagliati riferimenti dà l'interpretazione del mito nei due (inseparabili) campi della produzione e della riproduzione sociale. Il mito esprime il costume del "matrimonio di visita" in cui l'uomo visitava la donna, giaceva con lei la notte, e poi perduto ogni diritto all'alba partiva. La donna è la terra che da sé rimuove il cielo all'apparire del sole e della luce. Produttivamente siamo ad uno stadio in cui prevale l'armentizia e la prima agricoltura consiste nella coltivazione del riso. "I miti hanno semplicemente trasferito ciò che avveniva al mattino di ogni giorno di lavoro al mattino dell'universo, alla sua creazione". "I miti esaminati sono prodotti delle sfere di cultura matriarcale". Ed infine il citato autore mostra la coincidenza geografica di massima dei numerosi miti studiati con la sfera di cultura matriarcale che risponde in origine ai versanti orientali dell'Himalaya solcati dal Gange, dal Bramaputra e dall'Irauadi. Non sapremmo trovare un migliore saggio di metodo materialista, dottrina che l'autore non menziona, limitandosi a discutere con scientifico rigore e solida conoscenza il suo tema, che indica come *Background*, ossia retrostruttura, *sottostruttura* dei miti della separazione del Cielo dalla Terra.

Urano, dio del Cielo, costringeva la moglie Gea, la terra, a tenere la prole soffocata nelle sue viscere. Gea fece venire alla luce Saturno, o Cronos (il Tempo), e questi per cominciare a scandire il suo ritmo colpì con una acuminata falce il genitore. Il lavoro, come quando Eva addentò il pomo, e l'amore, ebbero inizio, e Cronos potrà segnare il momento in cui la nuova Gea, la Rivoluzione, solleverà il cielo sinistro degli oppressori di classe, dei ladri di lavoro e di amore.

La guardia alla vita

La serie dei Battilocchi comincia da quando una complessa rete di possessi fondiari, di schiere di schiavi, di eserciti in armi, rovinato il comunismo primitivo e il matriarcato, deve *tradurre* il suo meccanismo da una generazione all'altra, e per tanto fare abbisogna di un centro, di un vertice, di una passerella di comando, di sinedri in cui si faccia la consegna delle *chiavi* e dei segreti di dominio. Qui l'uomo di eccezione viene sulla scena e comincia a rappresentare la sua parte, indubbiamente al principio insostituibile.

Fin che funzione preminente è la difesa e la lotta materiale contro pericoli ed aggressioni, è chiaro che basta per capo quello più alto, dai muscoli solidissimi e dal cuore a battito formidabile; e basta a questi scegliere un giovane successore cui trasmetterà l'arte della lotta, del tiro dell'arco e della scherma. Al cospetto dei battilocchiali delusi Proci, Ulisse prova sprezzante e senza favellare la sua identità flettendo come fuscello il suo colossale arco. Stessa prova darà il figlio Telemaco, e quelli volgeranno le terga senza tentare la zuffa.

Ma oggi abbiamo la scrittura, la stampa, l'anagrafe e lo schedario della pubblica sicurezza - *id est*, lo Stato - e basterà ad un qualunque mozzorecchi cavare il portafoglio e sfilare la carta d'identità, senza aver menomamente a competere col possente Ulisse, e nemmeno per la sua proverbiale furbizia.

Ulisse non disse, precedendo Luigi XIV: lo Stato è il mio tripite. Ma lo Stato apparve (Engels) presso gli Ateniesi con il potere che passa dalla *agorà*, assemblea di tutto il popolo (schiavi esclusi) al comandante militare o *basiléus*, che significa re: si tratta tuttavia di un re eletto e di un generalissimo eletto, e non ereditario. Solo dopo appaiono le oligarchie e le autocrazie. Mano a mano che la macchina diventa più poderosa, diviene però più facile fare il macchinista, a trovare il macchinista. Con la scrittura e le scuole è nata la scienza che è anche scienza del governo: i mezzi e i metodi sono racchiusi nelle

costituzioni e nelle leggi: Solone e Licurgo restano altrettanto famosi dei grandi capi di Stato e di eserciti.

Non è certo pensabile dare una traccia di tutto il cammino, che mano a mano toglie questo onere formidabile del "cambio della guardia" dalla testa di un solo uomo, che davvero doveva avere una memoria ad alto potenziale. Oggi la consegna di un ministero si fa in dieci minuti, e qualunque battilocchio passa con sicumera, poniamo, dall'Agricoltura alla Marina, come nulla fosse. Ci sono degli archivi, i segretari, gli esperti, e giù giù fino alle dattilografe e alle calcolatrici. Lo stesso accade nel campo della cultura e della scienza. Pitagora passò per un ispirato che parlava con la divinità e la sua tavola oggi la sa un bambino di cinque anni, il suo teorema uno di dieci. Anzi lo sanno *tutti* quei bambini. Galileo diventò matto a scorticare cuticagne aristoteliche per cui i gravi scendevano più presto quanto più pesavano, ed oggi la legge che scendono tutti al paro la sanno in prima liceo. E via, via, via.

Abbiamo poi le calcolatrici che non solo sostituiscono la tavola pitagorica e le operazioni aritmetiche, ma eseguono le integrazioni e differenziazioni, che tre secoli fa erano in Europa alla portata di due sole teste: Newton e Leibniz. Oggi sono alla portata del fesso comune. Anche le scoperte non sono più opera di singoli, ma di complesse organizzazioni di studio, ricerca e sperimentazione, cui i mezzi possono essere solo dati da capitalisti o da governanti, anche perfetti asini nella materia.

Se il monaco Schwarz - forse non è nemmeno esistito - era solo quando gli scoppiò il mortaio con salnitro, zolfo e carbone, all'invenzione della polvere, non è così andata per la bomba atomica, il cui meccanismo di azione non si basa su di un principio unico trovato da un solo scienziato. Se vogliamo, l'inizio del fatto che si possono staccare parti di atomi e farle viaggiare risale ad un cinquantennio fa ai tubi di Crookes ed alla constatazione più vecchia che la scarica elettrica traversa i gas estremamente rarefatti determinando diversi tipi di radiazioni, tra cui i raggi X, che sono dell'altro secolo. E se vogliamo, tutta

l'indagine sulla costituzione complessa dell'atomo si fonda, prima ancora della scoperta del radio di Curie, sul sistema di Mendeleieff che fece ritenere che gli atomi dei vari elementi fossero fatti con qualche cosa di comune in dosi progressive, ipotesi poi che risale a Proust al primo Ottocento, quando Lavoisier lanciò l'ipotesi atomica come spiegazione dei fenomeni chimici. L'intuizione di questa risale agli atomisti greci come Democrito, Leucippo, Epicuro. Presto sarà mostrata leggendaria per il novanta per cento la storia delle invenzioni, nel suo legame a nomi singoli anziché al processo della tecnica svegliato dalle esigenze produttive.

Fissione dell'atomo

Torniamo ai capi di Stato, uomini politici, condottieri, e se volete ai capi rivoluzionari. Fino ad oggi hanno avuto una parte negli eventi, se pure sempre riferita in modo più che distorto ed iperbolico. Tale parte non è quella di una causa primaria, di un primo motore; e non costituisce condizione necessaria, ma forse la costituì quando barbare orde furono condotte attraverso interi continenti spostando al ciclo storico i tempi e i luoghi sotto la spinta della ricerca, non di gloria, ma di ricchezza e di cibo.

Tale parte sempre più si restringe nella diversa scala dei valori in cui si possono schierare i pugilatori e i docenti di storia della filosofia; gli estremi di efficienza sempre più convergono ad una media comune, sol che ai primi si ponga a disposizione un mitra, ai secondi una buona biblioteca.

La cosa non è diversa per il capo politico: siamo anzi arrivati al punto che quelli che vogliono fare miglior carriera se hanno qualità di rilievo le smussano e non le impiegano. Alcune volte tuttavia la storia mostra di avere un protagonista, e alcune volte ancora il suo nome diviene noto all'universo mondo, benché tale identificazione non cambi nulla, e in dati casi sia un ulteriore impaccio ed un guaio nero, come per i movimenti rivoluzionari mostrammo.

Questo singolo individuo scelto nella massa della specie può in partenza essere *uno qualunque*.

Nell'innescò della bomba atomica avviene questo. Si è capito che un atomo, per quanto piccolissimo, non è indivisibile, ma si compone di più particelle ancora più evanescenti. Sotto l'azione, per farla breve, di una potentissima scarica elettrica, in cui si riesca a concentrare tanta energia quanta il contatore di casa ci farebbe pagare a milioni di lire, da quest'atomo è staccata una particella (protone, neutrone nel caso più ovvio nucleo dell'atomo minimo, quello di idrogeno) e lanciata nel turbine elettrico contro un altro atomo, di cui si produce la violenta improvvisa rottura. La rottura vuol dire che le particelle di tale atomo a loro volta se ne vanno a velocità spaventose contro altri atomi, a loro volta rotti e suddivisi nei loro componenti: si produce allora tanta energia (contenuta prigioniera negli atomi che parevano inerti) che il contatore la pagherebbe a milioni... di dollari. La bomba è scoppiata. Nello stesso istante praticamente si è avuta la reazione "a catena", per cui ogni atomo fatto saltare ha scatenato quelli vicini.

L'atomo-battilocchio, da cui prima si è preso e svincolato il nucleo sotto l'azione della scarica a milioni di volts, superiore per potenziale a quella dei fulmini del sollevato cielo, *poteva essere uno qualunque*.

Vogliamo dire che, come tutti gli atomi sono identici, per una stessa specie chimica, così tutti gli individui della specie umana sono identicamente conformi? Evidentemente no, ma il nostro paragone ha voluto solo dire che, al grado attuale del corso storico, il compito del Capo è tale che si tende sempre più a poterlo assolvere scegliendo, come nel ciclotrone, un atomo qualunque quale primo atomo della *catena*. È chiaro quindi che lanciando la storia, quando il suo ciclotrone sia carico nel suo perfetto isolamento (oggi il potenziale sta *a terra* per una serie di dispersioni da corruzione opportunista dell'isolante di classe - il vero problema tecnico del ciclotrone è stato non la massa enorme di energia ma proprio l'isolamento),

l'invito agli uomini, per sapere *chi vuole presentarsi* a fare l'atomo *fissore*, risponderanno ansiosi tutti quelli che farebbero tanto bene da atomi *fissi*. *Fisso* non sta qui per immobile, ma per "fenduto", spaccato, e in buona lingua: *fesso*.

Da "Il programma comunista" n. 8 del 1953.

FANTASIME CARLAILIANE (CXIV)

Vaniscono genii, capi ed eroi

Stupisce grandemente che non pochi dichiarati militanti del marxismo, della non breve "milizia" - forse vi è contrasto insanabile tra saldo marxismo e lunga milizia - non intendono come la tesi storica sulla incalzante *detronizzazione* della individualità di eccezione e di elezione sia un punto non laterale ed accessorio, ma centrale e fondamentale della nostra dottrina, che con la sopravvivente fede nella funzione dei grandi uomini è del tutto inconciliabile.

Errore ancora più grossolano è il distinguere tra vari campi della umana attività, assumendo che da alcuni di essi possa senza difficoltà eliminarsi la funzione del grande innovatore, dell'uomo di genio, e sarebbero l'economia, la politica, la storia sociale; ma che quella personale missione resterebbe intatta e necessaria per altri campi, come la poesia, la musica, in generale l'arte. Lasciata per un momento correre tale distinzione dilettantesca, la teoria del materialismo storico decade; e diviene più rispettabile quella che affida i destini dell'umanità all' "evento dei genii", od anche all'invio sulla terra degli "eletti da Dio".

IERI

Uno, nessuno e centomila

Naturalmente non si deve scambiare la nostra tesi con quella che tutti gli individui hanno la stessa potenza cerebrale, e nemmeno con quella che storicamente tendano ad avere la stessa potenza cerebrale. Da tempo anche in economia abbiamo dispersa la stupida opinione che marxismo significhi egua-

glianza di contributo e di remunerazione economica, anche come rivendicazione futura. Nel comunismo il rapporto tra sforzo e consumo non solo sarà di diseguaglianza sempre ma diverrà indifferente che lo sia.

La nostra battaglia contro l'individualismo la dobbiamo vedere in doppio modo, storico e sociale, in ogni campo abbiamo spennato tanto l'individuo *generale*, che l'individuo *speciale*, i pollastrelli e l'Aquila.

Socialmente noi neghiamo che la società sia condotta da idee o trovati che vengono alla luce in un cervello singolo, ultrapotente o illimitato, e poi per la loro forza passano negli altri cervelli e ne divengono opinione accettata e operante volontà. Ma questo non basterebbe, e non ci distinguerebbe ancora da un piatto egualitarismo borghese, giuridico-democratico. L'elemento originale marxista è di negare *anche* per l'individuo preso nella massa che la luce dell'opinione e della volontà cosciente preceda la determinazione di quelle azioni, che si chiamano di natura sociale, politica, e danno corso alla storia. Il legame che noi troviamo tra le condizioni generali - che oltre alla base della forma di produzione comprendono tutta la dotazione collettiva di nozioni e di conoscenze nel senso più lato, e tutti gli istituti collettivi, come da citazioni che non saranno state dimenticate da quelli che non sono genii, ma leggono da capo a fondo - il corso della storia, l'avvicinarsi delle classi e dei poteri di classe, non *preesiste* nella testa di tutti, e nemmeno nella testa di un condottiero storico, ma, in forme più o meno oscure, accompagna e segue l'evento. Finora le stesse classi dominanti e i loro esecutori hanno solo confusamente espresso il loro compito storico: la prima che lo possiede con chiarezza è il moderno proletariato: non in *tutti* i proletari, non in un uomo che li guidi e diriga, ma in una collettività di minoranza, che è il partito di classe. Il lungo passato ed il lungo futuro dell'umanità (e nemmeno tratti brevi di essi che possano rientrare nel corso di una generazione) non stanno nella testa di tutti e neppure nella testa di uno solo che primo li colleghi:

stanno nel compito di un organismo collettivo, la cui nascita a sua volta dipende dalle generali condizioni del corso storico.

Non vediamo dunque sorgere il futuro né da una volontà di tutti (o della malfamata *maggioranza*) né da quella di uno; in questo senso neghiamo la funzione individuale. L'*io* generale e quello particolare non sono *motori* del fatto storico: si capisce che sono gli *operatori*. Tale distinzione è la stessa che corre tra le macchine: quelle motrici che danno l'energia meccanica, quelle operatrici che agiscono su materiale da trasformare. L'*io* non è un primo motore, ma un finale utensile. Ora: come ci possiamo sognare di tenere in piedi la nostra teoria antidemocratica e antieducazionista per l'*io-tutti*, se siamo così baggiani da mollarla incautamente dinanzi alla boria dell'*io-lui solo*? Ci siamo disfatti senza esitare della *umanità-coscienza*, per ridurci alla genuflessione imbecille davanti al *battilocchio-coscienza*?

Lasciati bene in piedi nel dinamismo sociale gli uomini attori, e anche l'uomo attore, viene la distinzione storica. La funzione dell'attore è funzione passiva; e le stirpi antiche, la prima specie umana, procedono passive tra forze determinanti non solo incontrollate ma sconosciute. Man mano che il modo di produzione si complica gli uomini, attori incoscienti, divengono sempre più conoscitori delle condizioni esterne e finalmente giungeranno anche a dominarle entro certi limiti. L'uomo collettivo, la specie, sacrificherà sempre meno alla cieca necessità, e solo in questo non individuale senso avverrà, in una società senza classi, una sua liberazione.

Lungo questo corso l'attore singolo, il *protagonista*, che stagliava molto dal volgo nei tipi rudimentali di produzione, diventerà sempre più inutile; ed è andato nel corso della storia divenendo sempre meno campeggiante, in tutti i settori delle innumeri attività umane.

Contro questo *schema* può ben levarsi l'attacco a fondo dell'antimarxismo, che presenta un'umanità futura sempre condotta a farsi dirigere da Unità supreme, sia pure colla diffe-

renza che una volta venivano da Dio, altra volta dal seme selezionato di una genealogia, ed infine verranno dal suffragio universale: è sempre un dolce sfregamento fatto da sotto...

Ma come può un marxista lasciare una sola faccia di questa forma sociale che esclude l' *io e gli ii*, e prevede che fino a quando emergerà un *Io* si vivrà in una forma sociale che lo circonda di Servi?

Cultura o sentimento

Nel ben lontano 1912 un congresso di giovani socialisti a Bologna dette luogo a una battaglia centrale tra "culturisti" e "anticulturisti". I primi assumevano che l'organizzazione giovanile dovesse ridursi ad una scuola di marxismo, e non avere un'attività politica propria e un parere sulle questioni di azione del movimento da dare al partito "adulto". I minorenni allievi si sarebbero emancipati, dopo adatta preparazione, all'età in cui si diviene... elettori. Una tale formula al più oggi sarebbe il caso di applicarla ad una "Federazione senile", ove ficcare tutti i troppo anziani che cominciano a ciurlare.

Opponevano vigorosamente gli *anticulturisti* che la cultura e la educazione sono nella storia fattori tradizionalisti e antirivoluzionari, e che sempre nei giovani ha meglio operato il diretto determinismo del contrasto rivoluzionario contro le vecchie forme; e che la coscienza teorica - difesa a spada tratta dalla stessa corrente di sinistra come dotazione del partito e del movimento giovanile - non deve essere posta come una condizione paralizzante per la possibilità di tutti a combattere sotto la semplice spinta di un sentimento e di un entusiasmo socialista, naturalmente sorto per le condizioni sociali. Quelli che di tale dialettica posizione nulla capirono, e videro perfino, nei riguardi dei motori che agiscono in un animo giovanile, mettere la fede ed il "fanatismo" prima della scienza e della filosofia, dissero non poche e possenti balle, parlarono di rinnovato culto dell'eroe e di... abbandono di Marx per aderire a Carlyle!

Evidentemente vi sono due versioni dell'eroismo. Il combattente della massa, anonimo e dimenticato dalla storia, si schiera nella guerra civile per le rivendicazioni della sua classe, muove da un egoismo collettivo, ossia dal bisogno di sollevare utilitaristicamente le sue stesse condizioni economiche, ed arriva - prima di avere abbracciato scuole filosofiche con l'esame di laurea e prima di esser stato battezzato nella nuova confessione - a passare oltre l'istinto di conservazione, rifondendo la pelle; non soldato, ma volontario ignoto della rivoluzione. Questo randello o fucile operatore è travolto nella comune azione perfino prima di aver conosciuto regolamenti per la pensione agli orfani dei caduti e per le medaglie alla memoria; dimentica primo sé stesso e sarà come persona dimenticato da tutti.

Vi è poi l'Eroe con la E maiuscola e le carte in regola, quello che guida la pugna e non solo si garantisce tutti i risarcimenti, e le Lodi del poeta, ma aspetta che il pubblico della storia sia al suo posto avendo ben letto i manifesti coi nomi dei primatori; e dopo aver fatto presentare dai fessi vivi le armi ai morti si ritira a spogliarsi a porte chiuse la Rosa del bottino. Era un tale eroe l'oggetto degli ardori di Carlyle, che non ci eravamo mai preso il disturbo di leggere, e l'oggetto giovanile del nostro marxistico schifo.

Produzione, scienza ed arte

Perché la nostra sola specie di bestie è definita "sapiens"? Non certo perché abbiamo vinto alla "Totocreazione" contro l'asino e il pappagallo (rispettabili, viene fatto spesso di pensare, temibili concorrenti). L'uomo è la sola specie vivente che ha scienza, perché ha lavoro. Ma l'Arte non sta in un cielo più alto che la Scienza o il Lavoro, sta proprio fra i due. La classica contrapposizione fra le due energie che ci reggono è Natura ed Arte. La specie animale sugge alla sola Natura, la specie Uomo *produce* sempre maggior parte di quanto lo fa vivere. Produzione e Arte. Se la prima bestia a lavorare fosse stato un immortale e sterile Robinson, che non doveva trasmettere ai

compagni e successori le regole del suo tagliare certe piante per farsi una palizzata in giro alla capanna, l'Arte non sarebbe stata, in quanto solo avrebbe rilevato l'armonia di quella cintura organizzata rispetto al cespuglio in cui si cela lo sciacallo.

Perché Arte ed Arto sono la stessa parola? Perché non dal cervello e dall'assoluto spirito venne la immisurabile ricchezza delle umane costruzioni, ma dalla mano che prima modificò il ramo e la pietra in vista della ricerca di alimento. Ultimo arriva lo spirito, altissimo parassita di ignoti e millenari sforzi, ebbrezza superba della vita differenziata e collocata sull'altare di miliardi di immolate vittime in semplici umili atti che resero possibile ogni successivo passo, ogni rudimentale conquista, caldo e illuminato di entusiastiche altezze di cui sconciamente si chiama solo generatore, ignaro di quanto costò la prima fisica scintilla scaturita dal fondo delle gelide savane, a dispetto degli Dei, e com'era difficile a braccia intirizzate trarre dall'atrito dai due legni mossi a velocità impossibile la temperatura di accensione. Quanti e quanti millenni dopo si seppe che occorrono 427 chilogrammetri per ogni caloria? Ma quando si datò la più gigantesca conquista? Ed ha essa uno stupido nome?

È ben chiaro che una tale deduzione degli ultimi risultati dell'Arte, e più dei massimi che non sono proprio gli ultimi, cade contro la censura spietata dei nostri nemici di partito e di classe, e che le loro concezioni si costruiscono col percorso diametralmente opposto. Ed è altrettanto chiaro che l'opposizione disperata e accanita si lega strettamente alla difesa della teoria del Genio che sovrasta l'informe massa, in quanto solo questa vale a battere in breccia la nostra ricerca di leggi storiche, che al di fuori di ogni attesa dell'apparire di Eletti, scrive il crollo degli attuali poteri di classe e la inesorabilità della Rivoluzione.

Per orientare questa nostra navicella la cui bussola non funziona, prendiamo il rilevamento del Nord assoluto rivolgendoci a Croce. Non che questi sia tanto banale da ricusare di ammet-

tere le influenze da noi indicate tra creazione artistica e ambiente di condizioni naturali e sociali, e decorrere di storici eventi: sol che questo complesso di elementi *relativi* gira intorno ad un dato *assoluto* senza del quale quelli restano inerti, e quindi appare spiegabile che un simile *quid* sia contenuto e venga a splendere misteriosamente in quell'unico Cranio. Ma non facciamo il gioco di formulare noi la controtesi con parole che a buon diritto sarebbero ripudiate.

Æsthetica in nuce

Per Croce l'estetica è il nocciolo, per noi la scorza. "L'Estetica, col dimostrare che l'attività estetica o l'arte è una delle forme dello spirito, è un valore, una categoria, o come altro si voglia chiamarla, e non (come si è pensato da teorizzatori di varia scuola) un concetto empirico riferito a certi ordini di fatti utilitari o misti, collo stabilire l'autonomia del valore estetico, ha con ciò stesso dimostrato e stabilito che essa è predicato di uno speciale giudizio, il giudizio estetico, ed è argomento di storia, di una storia speciale, la storia della poesia e delle arti, la storiografia artistico-letteraria".

L'antitesi è posta, ci pare, nettamente e insuperabilmente. Non si può essere marxisti, se non si chiude la storia dell'arte in quella stessa della tecnica e dell'economia, e quindi nella storia politica. Del resto i Greci dicono *tekné* per dire arte, e ne sapevano qualcosa.

Noi neghiamo la *autonomia* del concetto del *bello*, che secondo Croce sarebbe irrevocabile dopo che Kant la scoprì, analogamente all'autonomia e alla universalità del concetto del *giusto*, rispetto all'interesse e perfino rispetto al raziocinio. Per la stessa via maestra noi riconduciamo i concetti di bello e di giusto da assoluti a relativi, da universali a contingenti, da autonomi a strettamente dipendenti dalle condizioni materiali e dagli interessi. Fare questo servizio sovvertitore al diritto, e non farlo all'arte, non è né marxismo né kantismo, ma è un'assoluta ed autonoma fesseria.

Questa questione è connessa su tutto il fronte con quella del fattore dei genii, degli individui di eccezione.

In breve cenno del Filo precedente mostrammo che la funzione di un elemento dirigente della comunità sociale è in rapporto alla necessità pratica di trasmettere dati di difficile esperienza in continuo rinnovamento ed ampliamento da una all'altra generazione, dai membri della comunità sviluppati e adulti a quelli neonati e adolescenti. Ricordammo la forma più immediata di direzione nel matriarcato e, quando caccia e guerra prevalgono, nell'uomo più muscolato e atto alle armi. Con ulteriori regole e "segreti" di lavoro comincia a prevalere la testa forte sul forte braccio. La tradizione può solo passare per la memoria, e tutta per essa: lo stregone, il sacerdote, il sapiente prendono il primo piano. Mano mano che il bagaglio di capacità comuni nella produzione diventa più complesso, diviene anche un più forte peso il comunicarlo: ma presto tale peso sorpasserà la forza di ogni braccio come di ogni cervello. Accennammo pure che come il linguaggio, la parola articolata, aveva costituito il primo mezzo di trasmissione, di tradizione delle risorse che staccava nettamente la specie "sapiente" da quelle puramente animali, cominciando nello stesso tempo a rendere la "consegna" fatto più collettivo, altri mezzi grandiosi sopravvengono ben presto, e consentono di conservare e tramandare quello che una testa sola non può più contenere. La scrittura è il principale di essi, ed anche il colossale sforzo di tensione della memoria viene ridotto ad un minimo. Ben altri espedienti verranno, tutti livellatori, tutti detronizzatori della necessità degli uomini eccezionali per risolvere i problemi della vita comune; siamo già alle macchine che pensano e ragionano più dell'uomo medio.

Converrà fermarsi un poco indietro, prima della scrittura e subito dopo il linguaggio: alla *musica* che sembra un campo di trascendenza e di assoluto e che invece nacque come espediente pratico, e utilitario, nacque non da volo isolato del cervello singolo ma dalla prassi della mnemonica collettiva.

Parola e canto

Lo scrittore tedesco Tommaso Mann, oggi campione del conformismo democratico, è stato giustamente ricordato come un antesignano, al tempo di Guglielmo II, delle dottrine hitleriane sulla missione nazionale del popolo e del Reich tedesco. Il suo enunciato di quarant'anni fa sulla esigenza per la Germania di avere una storia mondiale come Spagna, Francia e Inghilterra avevano avuto, non avrebbe nulla di dissennato, se non il ritardo rispetto all'epoca in cui Marx ed Engels schiaffeggiarono la borghesia tedesca per la sua ignominiosa assenza dalla storia e la sua via contorta di arrivare allo Stato nazionale, un secolo addietro.

Ma quel che ci preme è la contrapposizione, nel pensiero del Mann, dei valori - Croce direbbe - dello spirito tedesco a quelli occidentali. Mann allora si scagliava contro quella "Zivilisation" che oggi ammira nel baraccone filoamericano, e ad essa contrapponeva la tedesca *Kultur*. Questa era per lui non solo antioccidentale e antidemocratica, ma antiautoritaria e antiletteraria: la Germania era la terra (Land) *unliteralisches, wortlos, nicht vortliebend*: nemica della parola e della prosa: la profondità tedesca trovava espressione non nella superficialità delle chiacchiere, ma nella metafisica, nella poesia, e sopra ogni altra cosa nella musica, l'arte *che parla all'uomo senza parole*.

Se è vero che la musica ha un'espressione ultranazionale, non meno vero è che essa nacque come veicolo della parola, e a sua volta la parola era nata come veicolo delle regole di lavoro, della tecnica. Quindi l'arte non è il modo di esprimere, di trasmettere, ma il contenuto stesso della trasmissione, dell'espressione.

La strada naturale e storica fu dunque: regola uniforme di lavoro e di vita, musica, canto, poesia, molto molto dopo, parola e prosa. Il Mann, barbarico apologista dell'illetterato Arminio che nella selva di Teutoburgo schiacciò le legioni del raffinato Varo, è molto più a posto dell'attuale *sceglitore* di libertà

contro gli eccessi che nel 1914 chiamava "rivoluzionari", come il lacerare i trattati, testi non musicabili. Le prime costituzioni non potendo ancora essere scritte né incise nella pietra dei monumenti furono trasmesse a memoria parola per parola. La necessità mnemonica le fece redigere in versetti: solo nella leggenda fu un solo a redigerle, in effetti condensarono la pratica e la sapienza comune.

Il Poeta che oggi stampa e scrive, una volta cantava soltanto. Ma il Poeta era allora non un singolo, bensì la comunità, e chi non avesse saputo cantare i versi non avrebbe avuto altro modo di conservare i dati della sua vita: la prosa civilizzatrice ha condotto ai conti in banca, alla portata di qualunque cinico zoticone. Ma allora si seminava, si raccoglieva, si sposava, si nasceva al canto di dati ritmi, che tutti sapevamo, perché la memoria collettiva ritiene il verso e il motivo musicale, e l'idea di mandare a memoria la parola non ritmata è posteriore alla scrittura.

Fecundità del *numerus*

La musica si ferma nella memoria per i suoi dati meccanici e fisici. Il ritmo è numero, è misura esatta del tempo. La tonalità e l'accordo sono effetto di rigida proporzione matematica tra il numero di vibrazioni che colpiscono l'orecchio. Questo è il primo strumento di misura di cui si è servito l'uomo: l'occhio, qualitativamente tanto più ricco, è quantitativamente soggetto a sbagli grossolani.

Il fatto pratico è che grazie alla musicalità del canto in coro fu possibile primieramente trasmettere ed insegnare norme ad una collettività, e quindi consolidare la sua conquista rispetto alla vita dei bruti: l'arte produttiva. L'uomo cantò per campare, non per divertirsi, o per avere scoperto un piacere assoluto ed "inutile", come Kant pretese scoprire. Era l'unico mezzo che rispondesse a questo scopo *utilitario*: tenere viva la specie e svilupparne la potenza, quando non vi erano altri archivi che la memoria di tutti.

Elucubrazione e novità nostra? Roba vecchia di tremila anni. Nella mitologia greca le nove Muse sono figlie di Mnemosine, dea della memoria.

Se anche l'usignolo ha il senso del tempo musicale e del tono, ciò prova soltanto che la musica è più vicina ad una funzione naturale e materiale che ad un approdo lontano del puro spirito.

Stantia è l'obiezione che, trovato, molto tempo dopo la scrittura del linguaggio, il modo tecnico di scrivere la musica, otto segni delle note conterrebbero qualunque meraviglioso spartito.

È una conquista elevatissima della conoscenza umana stabilire due entità tra loro uguali: il primitivo non conosce sensorialmente che concreti oggetti di cui nessuno è uguale agli altri: due pietre, due foglie, quattro uccelli, e all'inizio si ferma al cinque, numero delle sue dita.

Pitagora nell'antichità va famoso per aver assimilato nella sua scuola musica e matematica: entrambe erano *numerus*. Il fatto che con lo stesso "passo" si va da uno a due e poi da due a tre, sembra oggi non solo facile e chiaro, ma immediato e banale, anche per il bimbo della prima classe. Ma esso fu un risultato maturo e strabiliante. Il "principio di ricorrenza" che autorizza a trattare con quel metodo la serie infinita dei numeri, non è *evidente*, non è assiomatico, non è dimostrabile per logica deduzione, e quindi non si trova nelle categorie dello spirito, ove basti pescarlo. È un risultato raggiunto empiricamente dal collaborare di innumerevoli esseri nella vita della specie parlante, *cantante* e *contante*, si passi il bisticcio.

Ebbene, come nel principio di ricorrenza sono contenuti i più ardui teoremi dell'alta aritmetica e la matematica tutta, e le equazioni della relatività generale di Einstein comprese da dieci uomini ogni milione, e quelle della teoria unificata per ora ancora misteriose, così nelle sette note di Guido d'Arezzo sta la Nona Sinfonia. La complessità e l'altezza dipendono dalla lunghezza e dalla ricchezza del lungo cammino.

Che sia stata scritta la Nona Sinfonia è straordinario. Ma non è meno straordinario che *chiunque* possa eseguirla. Senza di che essa non potrebbe commuovere anche uomini che non hanno una lingua comune. Il suo valore universale non era dunque dato in partenza, ma è l'arrivo di un lungo cammino, di infiniti camminanti.

Arte e lotta di classe

Saltiamo artificiosamente i gradini e le tese di questa scala più lunga di quella che vide Abramo. Il marxismo ha sempre nella sua critica collegati i grandi periodi aurei dell'arte alle grandi vicende del trapasso tra i modi di produzione. Se arte collettiva e naturalistica vi fu, fu quella greca, che alcuni ritengono in certi capolavori insuperata. Perché una tale arte nel suo rigoglio seguì dall'Attica alle rive asiatiche dell'Egeo colonizzate dai Greci la prima economia industriale e commerciale, e si ritirò da quelle colonie quando i Persiani ne debellarono i liberi cittadini? È di Engels, sempre per procedere cogli stivali di sette leghe, il passo: "Se il tramonto delle classi di un tempo come la cavalleria poté offrire materia a grandi capolavori tragici, questa miserabile piccola borghesia (tedesca) non suggerisce che impotenti elucubrazioni di una fanatica malignità...".

Come sempre è venuto il tempo di attingere ad Engels. Si tratta di provare che non stiamo creando di getto nuove teorie, come di solito si fa davanti ad un buon fiasco, ma seguendo il grande filone.

Trattasi del rapporto tra capitalismo ed arte, che ci condurrà ad occuparci del rapporto tra capitalismo ed eroi.

L'approssimarsi e il primo erompere delle rivoluzioni borghesi che si datano in vari secoli nelle varie nazioni, dal Quattrocento all'Ottocento, apportano grandi fioriture nella letteratura e in tutte le arti. La serie può nelle grandi linee essere geograficamente: Italia, Olanda, Francia, Inghilterra, Germania, Russia. Ma appena il modo di produzione capitalista, uscito

dalla sua rivoluzionaria incubazione, si espande, ecco che si rivela crassamente antiestetico. Di quali attivi formate il bilancio artistico di questo mezzo Novecento? Qualche cosa di simile avviene per il bilancio "eroico".

Qui di Engels abbiamo a portata di mano un magnifico articolo del 1850 sul nostro preteso conoscente Thomas Carlyle. Si tratta invero di una di quelle strigliate che fanno rimpiangere che si parli troppo delle grandinate di balordaggini recensite, e quindi solo per contrapposti sprazzi si tratteggi la nostra costruzione del tema.

Carlyle si può annoverare tra i molti nemici e critici della nascente e sordida società capitalistica, tra i vari economisti, sociologi, politici, letterati che, se ne colsero talvolta in modo scultoreo i lati spregevoli e seppero denudarne i paludamenti di progresso e di civiltà, non furono però all'altezza di capire i suoi apporti non surrogabili, e pur avendo accenti di eversione e di rivoluzione ricaddero nelle nostalgie dell'antico regime.

Costoro non potevano capire che il potenziale immenso produttivo del lavoro associato, che il capitalismo introduceva pur sotto il suo sfruttamento e monopolio di classe, portava sulla scena forze tali, che le gesta leggendarie e personali degli eroi rimanevano offuscate, e che questo era risultato irrevocabile.

Le nazioni erano cadute sotto il governo di un ceto, di strozzini, di bottegai e di negrieri cinici e rozzi, ma per buttarli giù non si trattava di resuscitare prenci e cavalieri. Il loro grave difetto di stile, per cui il moderno pescecane e *parvenu* compra col ricavato dello smercio dei salumi a peso d'oro un Rembrandt, per giunta falso, se ricorda il console romano che, nel consegnare agli schiavi che conducevano la nave, una statua del Partenone li minacciò che se la rompevano li avrebbe costretti a rifarla, non toglie che il mercato moderno o il guerriero antico fossero loro a girare avanti la ruota della storia.

Furore di Carlyle

Lo scrittore inglese getta fuoco e fiamme contro la bassezza dei tempi. Egli inveisce contro la platealità dei borghesi, e perfino contro la soggezione dei proletari, dei poveri, che abbrutiscono sotto il loro sfruttamento, e tutti minaccia di retorico sterminio.

La rivoluzione in quanto dramma in atto lo esalta. "Magari - dice Engels - egli ne fa l'apoteosi, ma questa rivoluzione per lui *si concentra in un individuo*, Cromwell o Danton". Ahi, quanti sono divenuti comunisti e marxisti solo perché videro Lenin - non la lunga lotta, l'immenso lavoro, la lucida ricostruzione di Lenin, ma solo il successo sensazionale di Lenin - dare il nome ad un dramma della storia, e corsero a dissetarsi di ammirazione, e basta. Ciò costò molto caro al partito rivoluzionario, e rovinò l'opera di Lenin stesso.

Il Genio per Carlyle aveva sempre ragione in qualunque senso lavorasse. Egli ammirava lo stile di certi letterati tedeschi oggi praticamente ignoti, ma *non si era accorto* di Hegel, tanto più grande. È la sorte dei cultori di valore personale. Engels rileva: "Al culto del genio, che il Carlyle ha comune con lo Strauss, è sfuggito precisamente il genio. Il culto è rimasto".

Ed infatti questo bisogno morboso delle alte cime da ammirare ha quasi sempre questo destino: il lato passivo. L'adulazione prona è fine a sé stessa, e ove non si può polarizzarla su una persona, l'ammirazione cade; mentre poi si ridesta quando può trovare personaggi momentaneamente colorati, ma intrinsecamente vuoti e destinati all'ombra più cupa.

Un tipo come Carlyle non poteva non essere colpito da quegli avvenimenti tempestosi che nel 1848 incendiavano l'Europa. Ma come egli non vi vuole ammirare l'avvento della forma industriale e commerciale di economia, così non se la sente - ed ha ragione - di fare l'apologia del liberalismo e della democrazia. È sua la satira alla nave presa nelle tempeste del Capo Horn, in cui avendo smarrita la direzione si scelse la rotta mettendo ai voti i vari punti cardinali tra i membri dell'equipaggio,

per adottare quello che aveva la maggioranza. Ma il senso storico cade a zero; e perché? Perché egli sta alla ricerca del protagonista di alta statura. Dove lo va a trovare? In Pio IX! Dove vede le forze in lotta? Nel feudalesimo e nel capitalismo, nel sistema autoritario e in quello costituzionale? Mai più. Si tratta di lotte del Vero contro le Menzogne, i Falsi, gli *Shams* (fantasmi) ed è contro tali brutture che egli vede sollevarsi le folle popolari a Parigi, Vienna, Messina o Lisbona.

Quando si tratta poi di stabilire chi scorge il Vero e il Grande, allora l'autore ripiega sui Saggi, gli Eletti, i Nobili, che soli possono assurgere a tanto. Ed allora riduce la lotta storica, del cui contenuto nulla ha capito, ad una affannosa ricerca della grande Guida, dell'alta Figura, cui affidare i destini di una vera umanità. E mentre disprezza il plateale egoismo dei borghesi incapaci di levare gli occhi a queste sue altezze, finisce per cadere senza accorgersene in una sconfinata ammirazione per i moderni capitani di industria... E per arrivare a questo aveva spiegato i moti del 1848 con il motto, che avrebbe acceso le folle: Via di là, stolti, ipocriti, istrioni, via di là, *non eroi!* Abbiamo d'uopo di Eroi!

Quanta fame di eroi è fessamente sopravvissuta di un secolo a fregnacce di tale calibro, sfiorando senza accorgersene le presenti analisi marxiste del '48 e di tutte le altre grandi eruzioni storiche del sottosuolo d'Europa!

Docce di Engels

Non si può che riassumere la spietata demolizione di Engels. "Si vede che il nobile *Carlyle* prende le mosse da una concezione assolutamente panteistica. Tutto il processo storico sarebbe determinato, non *dall'evoluzione della massa vivente*, la quale naturalmente dipende da taluni presupposti variabili e storicamente prodotti, ma alla loro volta determinati... Tutto dipenderebbe dalla conoscenza di una esterna legge di natura... accessibile ai savi e nobili, non ai pazzi e birbanti. Alla lotta tra le classi si sostituisce questa antitesi, che si risolve coll'inchinarsi davanti ai nobili e savi, e quindi col *culto del ge-*

nio". Ma come, incalza Engels, trovare chi sono questi savi e nobili? Questo conduce solo a riconoscere il dominio della classe privilegiata, che monopolizza oltre il resto anche la sapienza. E a chinare la testa anche al dominio triviale dei borghesi, che egli mostra sdegnare a parole. "Soltanto egli si cruccia e brontola, perché i borghesi non pongono alla testa della società i loro genii sconosciuti". È qui che il Carlyle riconosce che è sorta "una nuova classe di comandanti di uomini che fanno riconoscere in Inghilterra una nuova aristocrazia"!

A questo conduce il "culto del genio", a prosternarsi al proprio nemico. Molti superficiali verrebbero al partito proletario, se questo squadernasse "i suoi genii sconosciuti". Ma se vedono genii più rilevanti dall'altra parte passano di là. Fino alla noia negli incontri coi filistei della politica si sente chiedere, parlando di un dato partito o movimento, con aria sufficiente: che *uomini* ci sono?

Il partito marxista deve sempre dire: non abbiamo uomini da esibire. In presenza e contro la classe ed il partito avverso ci proponiamo di buttarli di sotto tutti i genii ed i fessi: ecco quanto.

OGGI

Il nobile e l'abbietto

La storia degli opportunismi e dei tradimenti di tre Internazionali si può ridurre tutta alla frenesia attiva e passiva della personalizzazione.

La derisione di Engels a Carlyle finisce con confrontare la sua teoria del Nobile e dell'Abbietto, che si esaspera nella mania di trovare gli estremi, i vertici dell'uno e dell'altro. I nobili elimineranno gli ignobili, di grado in grado il nobilissimo appicconerà il birbantissimo, e a Carlyle, restato solo, non resterà che appendere sé stesso.

Questo può essere dialettico scherzo, ma è certo che ad altro non ha addotto la idiota dottrina del Criminale storico.

Mussolini ad esempio non avrebbe avuto mai tanto rilievo, né avrebbe così spinta avanti la sua autoesaltazione nelle file che lo seguivano, se dalla parte opposta non lo avessero gonfiato fino a farne il Birbantissimo carlyliano, la causa storica profonda di ogni male, come era stato per Guglielmone, per Cecco Beppe, e come fu in quel torno anche per Hitler.

Gli antifascisti gonfiavano le scatole uscendo ogni tanto a dire di "lui" che aveva fatto questo e quello, avrebbe fatto questo e quell'altro, e bisognava ricordare loro la regoletta grammaticale che si usa il pronome per riferirsi ad un nome già menzionato.

Nell'epoca attuale ci avviciniamo a funzionare senza nessun "lui". Come questo avviene nella economia, se il marxismo non è acqua sporca, avviene anche nella politica, nella scienza e nell'Arte.

Non avevamo bisogno per apprenderlo di vedere in Russia il regime borghese senza borghesi, e di vedere che Malenkoff come Stalin apre e chiude come rubinetto l'estro creatore di letterati e artisti, pittori e musicisti.

Bastava leggere in Engels nel capitolo cruciale dell'Anti-dühring quale è la fase D (che i fessi hanno "scoperta" nel 1950), del ciclo capitalista.

"D). Ma anche i capitalisti sono costretti a riconoscere in parte il carattere sociale delle forze produttive. Essi si affaccendano ad impossessarsi dei grandi organismi di produzione e di scambio, dapprima per mezzo di società per azioni, indi per *trusts*, ed infine per il tramite indiretto dello Stato. Ma la borghesia si rivela con ciò una classe superflua, destituita di qualunque funzione utile da compiere, ed invero tutte le sue funzioni sociali sono oramai disimpegnate da impiegati mantenuti all'uopo".

Dopo questa dimostrazione, si passa alla "Rivoluzione proletaria".

Ma ritorniamo al genio, ed al capo. Se il capitalismo *finisce* col fare a meno delle personalità, il comunismo *comincia* allo stesso modo. La ruzzolata spaventosa che ha compiuto la forza rivoluzionaria in questi ultimi trent'anni sta in relazione stretta con la continua esaltazione di persone, con la sciagurata fabbrica di *genii sconosciuti* che, come sfidati da un nuovo Carlyle, siamo stati tanto cretini da mettere in piedi. Il bello è che sono stati elevati al grado di merce-genio certa specie di fessi da far paura, e che poi forse proprio i meno fessi sono stati cento volte oggetto di applicazione della etichetta di Abbietto e Birbante.

Nessuno verrà più

La pecorizzazione della classe operaia è giunta agli estremi. Per lunghi decenni è stata stupidamente ad attendere, non l'ora del combattimento per i propri scopi ed il proprio programma, ma che "lui" se ne andasse, e quando i vari *lui* se ne sono davvero andati è rimasta più schiava di prima.

Dopo la hanno messa fiduciosamente ad aspettare che "ha da venì Baffone". Ma Baffone è morto senza intraprendere il viaggio. Tuttavia si ripete ai lavoratori non di mettersi in moto colle proprie gambe, bensì di aspettare qualche altro che viene.

Eppure in tutte le rivoluzioni il Messia è stato controproducente. Lo stesso mito cristiano lo dice. Gli stessi apostoli restavano tristi e smarriti, e con loro gli altri minori discepoli, quando Gesù annunciava loro la prossima dipartita. Come faremo noi, come faranno le turbe, senza la Tua guida?

Ma il Cristo, disse: io devo ritornare presso il mio Signore e Padre. È per voi troppo facile vedermi qui come persona fisica, fatta Carne, che pensate dotata di ogni potere, mentre io soggiacerò fisicamente ai colpi del nemico. Solo dopo la mia partenza scenderà in voi e nelle folle del mondo tutto lo Spirito

Santo, invisibile ed impalpabile. E i milioni degli umili investiti di lui vinceranno contro le forze avverse, senza il fisico Capo.

Il mito rappresenta infatti la forza sociale e sotterranea di una immensa rivoluzione che minava nel sottosuolo ovunque il mondo antico.

Era comodo procedere quando il Maestro faceva tacere e tremare tutti, regalando miracoli, sanando infermi, risuscitando morti, facendo cadere l'arma dalla mano dell'aggressore.

Gli operai vinceranno se capiranno che *nessuno deve venire*. L'attesa del Messia ed il culto del genio, spiegabili per Pietro e per Carlyle, sono per un marxista del 1953 solo misere coperture di impotenza.

La Rivoluzione si rialzerà tremenda, ma anonima.

Da "Il programma comunista n. 9 del 1953.

PLAIDOYER POUR STALINE

Tutte le Rivoluzioni hanno preso sbornie di processi agli individui, si sono nutrite di innocenze e di colpe, di accuse e di difese. La Rivoluzione che noi attendiamo non lo farà, se alla fine della teoria marxista vi è, come noi crediamo, la Rivoluzione. Tale teoria non conosce responsabilità personali, assoluzioni o condanne. Conosce atti di forza, che sono necessità sociale, e non hanno a che fare con la qualifica giuridica o morale delle vittime, o degli autori.

Sarebbe dunque sciocco se chiedessimo la parola per la difesa di Stalin, imputato postumo. Sono gli atti di accusa contro di lui che vanno svergognati, in quanto concludono per la condanna, in strana concordia, vengano dagli esasperati nemici di decenni addietro, quando era odiato in quanto comunista e insieme ai comunisti rivoluzionari degli scorsi decenni, quando a nostro parere aveva disertato il comunismo, e dagli amici di quegli stessi decenni che oggi gli scoprono infamie infinite.

O si tesse la storia delle società umane come *res gestae*, come imprese attuate da uomini sommi e grandi condottieri, nella cui geniale volontà i fatti sono vissuti come un film, che *dopo* gli uomini generici hanno recitato in masse di comparse - o la si tesse, come i marxisti, cercandone le cause motrici nelle condizioni di vita fisica comuni alle masse collettive, e che le mettono, non coscienti né volenti, in moto.

Se si è ancora alla prima visione, non è proprio il caso di stupire se lo stesso nome reso "immortale" per la gloria delle imprese e la creduta forgiatura dei destini successivi dei popoli, giri per la notorietà di azioni turpi e di incredibili vergogne, che classificherebbero l'uomo comune come bruto, criminale, rifiuto della società. Vieto, e non nuovo il caso di Stalin, levato

sugli altari come uomo eccelso, e descritto come soggetto degenere e mostruoso.

Questo va ricordato, e non spiegato, pel momento, con un tantino di marxismo: ossia confrontando la descrizione della classe e della parte di cui l'Uomo famoso fu difensore, e poi quella della classe e parte nemica e colpita. Sono proprio i soggetti e i seguaci, per frenesia o per vile interesse, che hanno messo nella doppia luce, di regola, tutti quelli con la collana dei cui nomi si è scritta la storia corrente, quelli che noi per derisione diciamo i *Battilocchi*.

Il Saggio che, richiesto di politico consiglio, fece passare la falce a una certa altezza dal suolo, recidendo del rosso campo di papaveri i fiori che sovrastavano più alti il prato, sapeva che chi si innalza sui suoi simili per speciale forza e valore, lo fa anche perché eccelle nel nuocere e nell'inferire, e nella sinistra capacità di opprimere altri.

Noi ci dimetteremmo da marxisti, e quindi da studiosi della storia, se pensassimo che un simile sterminio dei più Grandi o dei più Farabutti potesse mai fare perdere una battuta a quella Rivoluzione di cui siamo assertori, e le cui radici sono connaturate in tutti i gambi del campo dell'erba umana.

Se volessimo seguire la casistica storica della doppia versione sugli uomini "speciali" - pretesi, per i nostri contraddittori, motori degli eventi generali - non basterebbe una vita umana. Non sfuggirebbe nessun nome *eccelso*, profeta o sapiente, santo o reggitore di popoli, semidio o semidemone delle leggende che ci furono trasmesse, nemmeno in quanto riflesso nelle opere di fantasia letteraria; in cui in altra forma fermarono gli uomini le stesse loro comuni tradizioni. La sublimità, e l'ima vergogna, le dimostreremmo da tutti toccate. E per le due ragioni tutti ricordati, o forse meglio sognati, da misteriose trasposizioni delle prime forme di umana conoscenza e trasmissione dei dati del passato. Inutile dunque, cercare su questa trafila dell'uomo causa di storia, in cui si scivola dalla banda

dei Dulles come da quella dei Krusciov (tanto per intenderci alla buona), la chiave del problema Stalin.

Potremmo sondare le religioni e i miti, che altro non sono che prime scritture di vissuta storia sociale, non inventate secondo arbitrio e caso, ma derivate per successive deformazioni da materiali condizioni della vita comune, i primi esempi che immedesimano il genio buono e il cattivo, il salvatore degli uomini e la belva che ne beve il sangue. Dio, in ogni stadio, è il primo modello dell'essere amato e temuto al contempo, negli stessi tremendi estremi.

I primi personaggi storici stanno campati in mezzo tra il mitico e l'umano. La tradizione che li costruisce smarrita oscilla tra le loro virtù preclare e i loro vizi orrendi. È anzi l'orrido che appare all'uomo, anche nei tempi non antichi, più atto ad innalzare ad un uomo il piedistallo sugli altri.

Di molti grandi capi e signori e sovrani il ricordo delle infamie ha nella narrazione storica scavalcato quello dei meriti, e al massimo si è con questi sposato senza che la fantasia popolare se ne staccasse. Ricorderemo i feroci sacrifici e stragi dei re assiri ed egizi che la storia ricorda per fondazioni ed opere giganti di civiltà millenarie? La regolazione del Nilo, le piramidi, le città dalle mura settemplici, o la bonifica idraulica come nella ferace Mesopotamia, che Semiramide trasformò da foresta infestata dalle belve in un giardino ridente tra le domate acque del Tigri e dell'Eufrate, per passare alla storia poi come una massima puttana, in quanto è il lato sessuale della deviazione umana che immancabilmente affiora attorno a questi clamorosi nomi? Tutto ciò sarebbe troppo lungo. E se i grandi imperatori si imposero alle popolazioni non fu per i bellici disaggi delle gloriose campagne, quanto per aver saputo davanti ai loro occhi fare crocchiare i corpi vivi dei prigionieri sotto le ruote dei carri trionfali.

Vi è oggi tanta distanza da questo? La morbosa commozione del civile popolo americano per qualche decimetro di intestino di Ike, vi sarebbe forse, senza la gioia di avere appreso e

ammirato sugli schermi la magnifica schiacciata di centinaia di migliaia di corpi vivi, che un Serse, un Ciro, un Tamerlano, un Gengis-Kan non avrebbero saputo celebrare, sotto le atomiche di Nagasaki o di Hiroshima?

Bruciamo le tappe. Ovvio il collegare alla grandezza dei Condottieri le loro gesta sessuali con le Favorite di ogni razza, loro recate da tutte le vittorie. Ottaviano scende in popolarità di alcuni cubiti dinanzi a Marcantonio e a Giulio Cesare, per il merito di essere stato il solo a non entrare nell'alcova di Cleopatra. Virilità con le donne si accoppia letterariamente bene con il valore dinanzi al nemico, come per Astolfo che epicamente batte nella notte dodici vergini e il seguente dì dodici cavalieri; posta della sfida la propria testa.

Ma anche la degenerazione e l'inversione sessuale più turpe hanno ben condite le qualità preclare degli uomini di eccezione. Socrate resta il fondatore della filosofia morale, malgrado certi suoi scherzi col giovane Alcibiade, prediletto allievo.

Per tornare a Cesare, è banale ricordare che secondo Svetonio i suoi fedeli legionari - non i suoi avversari - cantavano nel trionfo, in quel latino che consente di riferire porcherie: *Hodie Caesar triumphat - qui subegit Gallias - Nymcomedes non triumphat - qui subegit Caesarem*. Vero o non vero, l'episodio con Nicomede, re di Bitynia, è un fatto storico di peso comparabile al travalicare della forma sociale romana classica nella Gallia e nella Britannia e alle origini dell'Impero Latino? Sono tali eventi umani condizionati dalla figura di uomo di Cesare, qui visto come un invertito, lì come il più grande generale, ingegnere, scrittore, storico, statista, di un secolo ricordato come aureo, ossia fecondo di uomini di rilievo - in quanto, secondo noi marxisti, era fecondo di un divenire di forze collettive, non personali?

Cadrà l'impero dopo avere avuto Nerone, Caligola, Tiberio, macchiati nel credere volgare di tutti i delitti; ma anche le forze nuove che schiuderanno la via alle nuove forme avranno l'aspetto dei feroci invasori; Attila flagello di Dio farà morire l'er-

ba sotto gli zoccoli dei suoi cavalli, ma germinare un mondo originale: maledetto, benedetto? Ambo le cose. Con Vandali, Eruli, Goti, Normanni e i loro re dai nomi famosi, dai feroci costumi e dalle cristiane benemerenze.

Boia e Padri della patria, Santi e Inquisitori, Riformatori e Tiranni, si affollano alla memoria storica cogli stessi nomi, e colle stesse imprese gloriose si incrociano, senza fare troppa impressione ormai a nessuno, venefici, incesti, parricidi, roghi e tratti di corda... Il giudizio morale sui nomi fa a chiunque, di ogni scuola, scrivere una storia ubriaca e sconnessa. Evidentemente le ragioni di essa vanno cercate fuori dalle infamie, quanto dalle meravigliose opere, della grandinata allucinante dei Nomi Immortali. Questo doveva essere fatto, e fu fatto, dai materialisti storici.

Dobbiamo ancora trascrivere le due presentazioni della Rivoluzione Francese, dal lato feudale e da quello borghese? Ricordare le accuse alle belve del Terrore, del Termidoro e della Restaurazione? Contrapporre la luminosa costruzione che risolve apologie ed esecrazioni sorpassate e fatue nel vivo dramma delle classi in lotta, nella forza motrice della lotta economica, allorché il marxismo appare? E per sempre impalidisce ogni *giudizio* morale?

Non sfuggono i personaggi più recenti a queste norme. Lo scontro della Prima Guerra Mondiale fu legato al nome di Guglielmo di Germania, idolo degli uni, mostro degli altri: fece a tutto ciò da premessa una sporca storia di convegni col conte di Eulenburg. Sempre con quest'arma propagandistica del pettegolare sessuale si vollero condurre le battaglie politiche, né se ne salvò mai il Vaticano.

Quando Mussolini era al vertice circolarono basse voci di illeciti amori, si diffamarono suoi segretari e fiduciari, si usò largamente come in tutti questi casi l'arma di sventolare i panni sporchi di famiglia. Che non si disse di Hitler? Gli uomini del proletariato furono anche non poche volte colpiti con questi bassi mezzi. Si sono incontrati porci che spiegarono in mo-

do osceno il legame di Engels con la famiglia di Marx. Eppure la storia del comunismo ha esempi che hanno fatto tacere tutti: uomini che forse come Marx e Lenin non ebbero altra donna che l'ammirevole moglie, malgrado la teoria sessuale professata. In questi giorni si è trovato un idiota che ha parlato di una visita di Lenin a una casa chiusa di Parigi invece che alla Biblioteca Nazionale, che lo avrebbe infettato... Ma crediamo di non avere mai incontrato uno tanto maiale che non abbia parlato con rispetto della impareggiabile compagna di Lenin, esempio eccezionale di moglie di uomo potente, unicamente devota non tanto al marito, quanto al partito, di cui virilmente ricordò a Stalin di non essere l'ultimo dei membri. Può a queste alte figure di Jenny e Nadejda unirsi Natalia, la vedova di Trotsky.

Ora vorreste sciogliere il problema dell'indirizzo storico, che si lega convenzionalmente al nome di Stalin, col fatto vero o inventato – che mai, in sostanza, ciò importa? – che si sarebbe, vecchio, fatto condurre giovani donne, e quasi bambine?!

In questa schifosa materia, più dei sistemi nervosi che non reggono, sono sozze le bocche che si compiacciono a raccontare. E la politica che lega un successo all'impiego – ripetiamo vere o false che siano – di così miserabili risorse, non fa che dare una misura della pochezza e della insipienza umana. Se si tratta di chi una volta si sia detto marxista, la china discesa è di una profondità tanto spaventosa, che ci troviamo in presenza di cervelli degenerati in modo cento volte più patologico, di qualche glandola sessuale i cui ormoni non siano chimicamente conformi alla regola generale.

Alla fine del suo studio su Stalin, ricco di incredibile materiale e rivendicato dagli eventi posteriori in modo drammatico, Trotsky, al quale non potremo mai perdonare di essere stato tanto spesso biografo e psicologo, lui grandissimo storico marxista, conchiude con questa frase: "*Lo Stato sono io* è una formula quasi liberale in confronto con l'attuale (1940) regime totalitario di Stalin. Luigi XIV si limitava a identificare sé stesso

con lo Stato. I Pontefici romani identificavano sé stessi insieme collo Stato e con la Chiesa, ma ciò solo nell'epoca del potere temporale. Lo Stato totalitario russo giunge molto più lungi del Cesaro-Papismo, perché esso ha sottomesso del pari tutta l'economia del paese. Stalin può ben dire a differenza del Re Sole: *la Società sono io*".

La distinzione tra Stato e Società è nella teoria marxista ed engelsiana fondamentale. Fino a che Stato vi sarà, sono due enti distinti e nemici. Lo Stato è una macchina di classe che pesa sul corpo della società umana. Per erigere uno Stato, se marxismo è marxismo, non basta un Uomo, occorre una Classe sociale.

Trotsky non ha scritto quelle parole che a titolo di feroce sarcasmo. Egli non ha voluto dire che Stalin ha messo il suo tallone sullo Stato e su una società di cento milioni di uomini; sarebbe sceso all'altezza di un Krusciov che vuole farci tremare col *mignolo* di Stalin.

Anche Lenin nel suo *testamento* insistette sull'esame *psichiatrico* di Stalin. Questo testo può fare molta impressione, ma non è di Lenin il più grande e il più utile. Lenin stesso si scusa: queste cose (il caratteraccio di Stalin, la sua maleducazione coi compagni) sembrano minuzie, ma non sono...

Lenin, come vedeva chiaramente la moglie, voleva passare le funzioni di Stalin a Trotsky, a Zinoviev, a Kamenev. Ma soltanto perché egli *sentiva* che quegli uomini erano sulla via di diverse forze del fondo della storia, e avrebbero lottato, e lui come tutti noi avrebbe - se non moriva - lottato, dalla parte contro Stalin.

Lenin cominciò a star male nel marzo del 1922. Il primo attacco di arteriosclerosi gli bloccò il lato destro e la parola il 26 di maggio. Al IV Congresso del Comintern, dal 4 novembre al 5 dicembre 1922, egli partecipò pienamente: il suo era un fisico formidabile; si era ripreso. Ma il 16 dicembre soggiacque al secondo colpo. Scrisse il testamento il 25 dicembre, il poscritto il 4 gennaio 1923. Il 9 marzo, pochi giorni dopo la lettera di rot-

tura con Stalin, ebbe il terzo e più tremendo colpo. Sembrò in ottobre 1923 migliorare lievemente; morì il 21 gennaio 1924.

Ma già chi potette avvicinare Lenin nel giugno del 1922, durante l'Esecutivo Allargato a cui egli non poté intervenire, si vide venire incontro un uomo gonfio, dagli occhi cambiati, che faceva visibili sforzi per ricordare e parlare: sebbene colui fosse proprio di quelli per cui la storia si fa senza gli uomini, o senza *dati* uomini, uscì esprimendosi ai compagni con una frase drastica, irripetibile: siamo definitivamente fregati, ragazzi - all'incirca.

Quanto Lenin espresse negli ultimi tempi della sua vita va dunque adoperato con circospezione. Il fenomeno del novembre-dicembre 1922 fu senza dubbio l'ultimo fenomeno che la natura poteva produrre, con l'aiuto dei più validi medici disponibili a Mosca, e l'opera incredibile di Nadejda, che dopo il secondo colpo doveva ricominciare ad insegnargli a parlare e a leggere come a un bimbo.

Quando Trotsky narra nel suo libro che Stalin voleva dare a Lenin il veleno da lui chiesto, dice che il medico non escludeva la ripresa e così si espresse: il *virtuoso* sarà sempre un *virtuoso*. La parola, italiana, non ci pare che calzi. Un Uomo è forse la stessa persona per dio, il diavolo, e la legge, in tutta la sua vita; ma certamente non è sempre la stessa Cosa, per il medico soprattutto. Tratteremo la questione, in breve e per chiudere, non giusta la brillante frase di Trotsky, né secondo le ultime manifestazioni, tragiche, del pensiero di Lenin.

Chiunque adopera lo Stato, lo adopera *contro* una parte, una classe o talune classi della Società. Il problema è la relazione tra Stato e Società. La società è una naturale colonia di animali-uomo messi dalla natura in date condizioni, che distinguiamo in gruppi di condizioni. Lo Stato è una macchina organizzata formatasi nella Società, e unita a una parte della Società. La base dello Stato non può coincidere colla Società in modo uniforme: ciò è la menzogna della teoria democratica e liberale.

La teoria della Dittatura ci insegna ad adoperare una macchina-Stato, a nostra volta. Una nuova macchina, fatta dopo avere fracassata quella tradizionale, ma sempre una macchina, fatta con uomini legati da vari ingranaggi.

Questa macchina agisce contro le classi debellate, ma superstiti, per disperderle, coi loro annessi ed influssi ostinati; e dopo sparire.

Fino a che la macchina c'è, essa è fatta di uomini: scrittori, oratori, organizzatori, soldati, guardie, poliziotti.

Ammettiamo che la macchina-Stato debba funzionare con uomini adatti e selezionati, che abbiano date qualità, e anche *cattive* qualità per la morale tradizionale. Non rinunzieremo per questo all'uso, storicamente transitorio, della macchina-Stato, dell'utensile-Stato, dell'arma-Stato, della *porcheria*-Stato.

Noi non miriamo a erigere uno Stato *modello*, come tutti gli ideologi a noi nemici. Noi miriamo, perché la storia lo impone, a sbarazzare la società dallo Stato, "vaccinandola" coll'uso di un ultimo Stato, in certe condizioni più tagliente ed aspro di quelli che lo hanno preceduto.

Quando una forma sociale, come l'odierno capitalismo, invecchia troppo, può presumersi che lo Stato che ne ripulirà la Società dovrà essere particolarmente pesante. Supponiamo che ci si provi che in esso dovranno impiegarsi e magari sacrificarsi a diventare soggettivamente spietati e feroci alcuni dei militanti del partito; non sarà una ragione storica per rinculare dall'unica via della Rivoluzione.

Così parlarono e scrissero Lenin e Trotsky nel tempo della piena efficienza, essi che soggettivamente non avrebbero goduto a schiacciare una formica (una sola volta Trotsky ci parlò col suo buon sorriso di "*plaisir de la chasse*"). Non abbiamo nessuna ragione e nessun interesse dottrinale di partito a far leva sul *sadismo* di Stalin, e non vediamo in esso una chiave della storia. Chi voleva poteva guardarlo in faccia e apostrofarlo,

come fece Nadejda senza tremare. Non la cattiveria o brutalità di Stalin decise questa partita storica. Ben lungi!

Non fu la natura che creò una mostruosa creatura, ma la storia che si fermò su un difficile tipo della macchina-Stato a cavallo tra troppe forze in contrasto, cui venne meno la forza decisiva: il proletariato d'Europa.

Questa forma storica si arrestò in un mostruoso incontro tra due forme ormai alternative: *democrazia* e *dittatura*.

La questione non è di sapere se la macchina-Stato può avere al vertice un singolo, un sinedrio, o un'assemblea popolare. Questa è metafisica, non storia.

Lo Stato rivoluzionario russo fu condotto ad usare la forma estrema del terrore interno; e di guazzare fuori delle frontiere nella - ovunque e sempre menzognera - difesa della lascivia democratica e *popolare*.

Tutti i fenomeni mostruosi uscirono da questo incesto di forze storiche, che invano tendenze, proposte, resistenze ed opposizioni cercarono di evitare: stare fuori dai parlamenti in Occidente, salvare in Russia il partito operaio dal soffocamento di uno Stato di borghese contadiname, non infangarsi nei blocchi antifascisti. Il superamento era immaturo, impossibile (anche per un Lenin rinato giovane!) senza la rivoluzione dell'Occidente.

Da questo incesto di forze storiche fu plasmato il *Minotauro* Stalin, povera forma passiva senza vitalità, fecondità e responsabilità; né bestia né uomo, non soggetto di processi di condanne o di riabilitazione.

Al dire delle miserevoli spiegazioni di oggi, la normalità o meno del governare di Stalin potrebbe discutersi alla stregua di *comuni* principii sulla validità e la rettitudine del maneggio degli Stati, che risalgono a comuni criteri di una *civiltà* base.

È in questo tentativo degli smarriti deificatori di ieri di Stalin che sta l'errore: *manca* questo terreno comune alle nemiche

forze della storia: un solo mezzo di discussione corre tra esse, ed è la *forza*: avrà torto chi in definitiva avrà dovuto mordere la polvere.

Tutto il resto è sporca prostituzione all'ideologia borghese, cui i falsi comunisti di oggi di Occidente hanno la scusante di avere sempre, senza assurgere *un attimo* al marxismo, lealmente, *onestamente* creduto, e in cui oggi si rituffano tirando il fiato. La legalità borghese è la loro atmosfera, e mai ne sono stati fuori: sarebbero deceduti. Solo una borghesia, che fiuta l'autofetore cadaverico, può di costoro temere: hanno il suo profumo.

Ma Stalin, si dice di Russia, negli ultimi contorcimenti, violò la *legalità rivoluzionaria*, la legalità sovietica.

O Stalin aveva il mandato di reggere una dittatura, o di rispettare una legalità. Lenin aveva scritto: Che cosa è la dittatura? Lo disse egli stesso: "*Un potere conquistato e mantenuto dalla violenza del proletariato contro la borghesia, un potere non vincolato da nessuna legge*".

Stalin e i suoi bassi giannizzeri non avevano legalità da rispettare, che abbiano violato. Essi sono stati per loro disgrazia, e nella loro irresponsabile impotenza, di nuovo *vincolati*, dentro e fuori la cortina, dalle leggi economiche giuridiche e ideologiche della lurida melma sociale borghese.

Quando la dittatura di domani, con alla testa un colosso alla Lenin, o migliaia di valorosi militanti, o milioni di semplici proletari, ciò conta ben poco, non chiederà più scuse e maschere di legalità e di costituzionalità, di consensi popolari e di *emulazione* dei radicali nemici, essa procederà alta, netta, luminosa e brillante, lavata dall'onta che oggi le attirano gli sciagurati diffamatori, che ne fanno, da forza gigante rinnovatrice della storia di un mondo, un feroce giocattolo che possa essere guidato dal mignolo dell'Uomo Nero.

L'ultimo dei crimini rinfacciato a Giuseppe Stalin è la proposta, che fece nel 1953, di crescere di 40 miliardi di rubli i

versamenti dei contadini allo Stato, cioè all'economia industriale, cioè al famelico proletariato russo. La motivazione è bassamente riformista, minimalista, puzza a mille miglia di opportunismo piccolo borghese: Stalin *non andava sul posto*, in campagna, non faceva, credendosi un genio, *i conti*; asserì che ad ogni contadino bastava mangiare un pollo di meno. In effetti ognuno non avrebbe dato che 500 rubli all'anno, poche migliaia di lire in valore reale. L'argomento che Stalin vedesse le tavole coperte di oche e tacchini dei contadini nei films, è ignobile: era lui solo che li girava e li proiettava?! L'argomento che in certi anni i colcos avevano avuto dallo Stato solo 28 miliardi come prezzo di merci, vuole solo dire che per la terra (e il resto) che godono pagano cifre irrisorie. L'hanno rubata alla Rivoluzione.

Stalin sparisce dopo un'ultima idea che è un rigurgito di bolscevismo nell'*ultimo* degli *ex bolscevichi*. Spostare, nell'economia capitalista di stato, una maggior parte di reddito della semiborghesia campagnola e dei suoi agenti, ai lavoratori salariati.

Bisogna seppellire, senza adoperare mausolei, l'idea, così dura a scrollare dalle povere nostre teste, che gli uomini, siano Stalin, Trotsky o Lenin, possano fabbricare storia. "*Three who made a revolution*" ha male scritto il valente aneddotista Bertrand Wolfe. Tre che fecero una rivoluzione!

Tutti i testi usati nel rapporto di Krusciov, oltre ad essere in giro a Mosca dal 1924, sono stati stampati da Trotsky e in tutto il mondo da decenni e decenni. Ma finora è stato fatto credere a decine di milioni di lavoratori di tutti i paesi, a centinaia di milioni, che lo avrebbero giurato cento volte, che erano falsi fabbricati da agenti borghesi - del calibro di tutti noi!

Trotsky ha dunque detto alla lettera tutte cose *vere*. Come quella che quando nella sessione del Comitato Centrale Kame-nev lesse il "testamento", Stalin, "seduto sui gradini della tribuna del Presidium, malgrado il suo dominio di sé, si sentiva

piccolo e miserabile". Ciò accadde prima del XII Congresso del partito, tenuto in aprile del 1923, Lenin vivo ma assente.

Oggi soltanto valgono simili testi a distruggere Stalin, già morto? E non distruggono quanti li sapevano da 33 anni, tempo di levare un Cristo sulla Croce, e ora li "rivelano"?

Trotsky racconta anche le parole della Krupskaya: "Volodya (vezzeggiativo di Vladimiro) diceva sempre: *'Egli (Stalin, che Nadejda non nominava ma indicava inchinando il capo verso il suo alloggio del Kremlino) è destituito della più elementare onestà, della più semplice e umana onestà'* ". Parla un uomo finito dalla malattia, una donna al limite della abnegazione e del dolore, un altro uomo sconfitto ed esule. Volodya, Leone, Nadejda, molti di noi ometti, dovevamo capire che il dovere verso la causa ed il partito sarebbe stato di gettarci su Stalin divenendo, se occorreva, più disonesti di lui. Di *Lui*. Sostantivando questo pronome, scioccamente si fece anche al falso cattivaccio Benito, proprio dai suoi nemici, un piedistallo idiota. Ci beffavamo di ciò coi compagni di confino: di quale animale di sesso maschile state parlando?

Anche l'ardente Trotsky paragona Stalin a Nerone, a Borgia, e dice la ragione marxista: *"Noi stiamo vivendo un'epoca di transizione da uno ad un altro sistema, dal capitalismo al socialismo. I costumi del declinante impero di Roma si formarono durante la transizione dallo schiavismo al feudalesimo, dal paganesimo al cristianesimo. L'epoca del Rinascimento segnò la transizione dalla società feudale alla borghese, dal Cattolicesimo al Protestantismo, e al Liberalismo"*.

"Anche Nerone fu un prodotto della sua epoca. Ma come morì le sue statue furono abbattute e il suo nome cancellato dovunque. La vendetta della storia è più terribile della vendetta del più potente Segretario Generale. Io mi avventuro a credere che in ciò è una consolazione". Tutto questo è grande ed è potente, in un così formidabile lottatore, in un campione della volontà e del coraggio umano. Tuttavia noi, minimi, rettifiche-

remo in sede teorica, e non commotiva, alcune altre frasi del passo profetico.

"In ambo i casi (Impero e Rinascenza) la moralità antica aveva distrutto sé stessa prima che la nuova venisse formata". Come per i marxisti non si tratta di *fondare* un nuovo Stato, così essi non abbisognano di una nuova *morale*. E, se la avessero, non vi figurerebbe la Vendetta, e tanto meno la consolazione che arreca al buon combattente battuto.

Ancora: *"Una spiegazione storica non è una giustificazione"*.

Espressa ancora una volta la nostra ammirazione a Trotsky, teorico tra i più grandi, noi proponiamo per epigrafe a Stalin, dopo i prolissi epicedi sulla sua tomba profanata, una tesi diversa e più grande.

Sempre, una spiegazione storica è una giustificazione.

Da Il programma comunista n. 14 del 1956

APPENDICE

Sulla personalità e sull'individualismo

Dal carteggio di Amadeo Bordiga

Napoli, 12 luglio 1925 [Al CE del Partito Comunista d'Italia]

Desidero fermamente che questa sia l'ultima delle mie risposte a carattere personale e di rettifica su questioni di fatto, e mi riprometto di scrivere d'ora in avanti sulle questioni oggettive e concrete su cui sorgono le divergenze tra la sinistra e le altre correnti del Partito e dell'Internazionale.

La Centrale ha dichiarato già da una settimana che è chiusa la cosiddetta campagna antifrazionista e che si apre il dibattito generale, ma, se non ci fosse la dichiarazione suddetta, nessuno si sarebbe accorto del mutamento. La differenza tra *campagna* e discussione, sta nel fatto che si rinuncia a tempestare di articoli e pezzetti editoriali, di cappelli e commenti in corsivo ogni scritto da cui si dissente, ma si pubblicano tutte le serie trattazioni dei problemi in esame preparate indipendentemente dai compagni dei vari gruppi che partecipano al dibattito. Non è che da parte nostra si tema tale insieme di piccoli espedienti polemici, per il solo fatto che evidentemente non possiamo fare altrettanto, non essendo in grado di leggere e confutare prima che si pubblichino gli scritti dei nostri contraddittori. È che quel sistema lascia adito al malvezzo di prescegliere dalle affermazioni avversarie talune che meglio si prestano ad essere travisate e sfruttate, di limitarsi a confutare quelle e non tutto il pensiero che è stato prospettato, e sottolineare quindi il lato pettegolo ed infecondo del contrasto, aumentando la tensione, soffiando nelle incompatibilità interne che affiorano, avvelenando scientemente l'atmosfera per poi poter dire che dall'altra parte si è fatta opera di disunione e disgregazione.

Spero di dover quindi per l'ultima volta seguire, nello scrivere per la discussione, la linea informe e antipatica di queste pubblicazioni cattive e tendenziose, e oltre tutto - so che fino all'ultimo avrò predicato al deserto - dannose dallo stesso punto di vista di chi le lancia nella speranza di più sollecito e facile successo.

"Bordiga" a tutto spiano.

Poiché uno dei lati caratteristici della tendenza che detesto e combatto è la mania dei dati numerici, sono stato tentato di fare una statistica del numero delle volte che il mio nome compare negli scritti polemici che ci sono stati ammanniti. Per intente colonne lo si incontra a tre o quattro righe di distanza ed anche più di frequente. C'è da distribuire felicità a decine di cacciatori di réclame. A me personalmente la cosa non fa né caldo né freddo, ma la trovo poco propizia alla serietà del Partito e del dibattito. Essa è la riprova del metodo di politicantismo adoperato purtroppo nel seno della nostra organizzazione. Non sono i problemi concreti su cui Bordiga esprime delle opinioni che preoccupano, e nemmeno il problema oggettivo se Bordiga abbia o no compiuto il suo dovere come qualunque altro compagno, ma la questione, che per me resta nel quadro della *politica parlamentare* ed esula da quello della politica comunista, della influenza e della popolarità di cui gode l'uomo politico Bordiga. Solo dopo ridotta questa al minimo con i più acconci mezzi, si faranno i conti con Bordiga compagno, mentre in considerazione seria le critiche e deduzioni di Bordiga non le si piglieranno mai. E si crede che i mezzi più acconci siano, non gli argomenti e la critica serena, ma le accuse, per non dire le insinuazioni. Non ho bisogno di dire io stesso che della personale simpatia me ne frego, perché parrebbe una cosa, ma mi preme ancora una volta protestare contro questa mentalità manovristica e diplomatica.

Le poche e rimasticatissime idee colle quali si imbastisce su misura la polemica contro di noi hanno il manzoniano carattere di contraddirsi a due a due, e di poter per tal modo essere mandate pressoché tutte a spasso. Questa pacchiana insistenza a parlare di Bordiga, a personalizzare in lui la questione, fino a vedere in lui il solo bordighiano (se così fosse molti compagni si sarebbero più rapidamente e brillantemente *acquittés* del loro mandato) fa a calci con una delle critiche che si vorrebbero fare a me e a Trotsky, e non so se ai bordighiani e ai trotzkisti: saremmo cioè noi a esagerare il compito dei capi nella rivolu-

zione proletaria e nella dirigenza del Partito, a vedere l'influenza degli uomini invece di quella delle masse. Non solo io non ho questa sciocca opinione, ma essa è evidentemente nutrita nel fondo del cuore dai miei contraddittori, per cui tutto il problema del Partito italiano è il problema Bordiga.

Ma il problema Bordiga è così intricato, a sentire le varie affermazioni che danzano intorno al riverito mio nome, da vederci una sola via di uscita: la mia sparizione fisica dalla superficie di questo basso mondo. La mia stessa espulsione, che il compagno Humbert-Droz lascia cortesemente comprendere di intravedere come conclusione della crisi, non sanerebbe nulla, perché sono sicuro che il mio spettro non cesserebbe di aggirarsi intorno ai trionfanti dirigenti del Partito come elemento perturbante il desideratissimo sonno. Infatti mi si attribuiscono contemporaneamente le più opposte attitudini e intenzioni, e di tutte si riesce ad essere scontenti. Se taccio e mi apparto, rendo impossibile il funzionamento del Partito, e la sua bolscevizzazione (?). Se parlo, scrivo, comunico con uno o due compagni, la bolscevizzazione non ne risulta meno gravemente insidiata, e si parla con leggerezza rivoltante di decisione a frazionare, scindere, spezzare il Partito. Si inventa che io non voglia andare di proposito a una riunione internazionale, per dedurre che non ho il coraggio di affrontare il dibattito, quando si tengono nel cassetto gli articoli con cui ho preso in modo stridente la mia posizione e le mie responsabilità, e si inventa non meno arbitrariamente che io lavori diabolicamente a una frazione internazionale. Secondo *L'Unità* del 3 luglio - dico *L'Unità* perché l'articolo non è firmato - "*Bordiga, perseguendo un suo piano preciso e chiaro mantiene da molto tempo dei rapporti di carattere internazionale con elementi di estrema sinistra negli altri partiti*". E l'ignoto informatissimo scrittore, oltre a fare i suoi scongiuri, mostra di sapere perfino che "*in nessuno di questi partiti Bordiga ha trovato elementi disposti a spezzare principi organizzativi rivoluzionari colla creazione di un'organizzazione di frazione*". Ed allora, che canchero di rapporti mantiene?

Ora io dichiaro che non ho mai fatto tentativi del genere, e quindi non mi sono trovato in condizione di vederli respinti; di più: invito l'ignoto di cui sopra a fare il nome di un solo compagno estero con cui mantengo rapporti di corrispondenza, in quanto non ne ho con *nessuno*. Dichiaro che penso che oggi non è ancora possibile un orientamento parallelo di gruppi di estrema sinistra nei vari partiti, che questa la riterrei cosa utile e forse nell'avvenire necessaria, ma che la sua realizzazione non dipende affatto dalla decisione mia o di chicchessia di intavolare rapporti epistolari bensì da cause più profonde di cui lo scambio eventuale di lettere non potrebbe essere che uno dei tanti effetti esteriori. E queste cause, se si preciseranno, non spariranno certo per gli esorcismi disciplinari e la incriminazione delle lettere in circolazione.

Il caso di Napoli

Tra le affermazioni fatte dalla Centrale per difendersi dalle accuse della sinistra, ve ne sono tante che la polemica sui fatti dovrebbe riempire pagine e pagine dell'*Unità* e forse è meglio che questa parte del dibattito sia soltanto orale. A solo titolo di esempio mi soffermerò su di un episodio che prescelgo non perché mi concerna personalmente, ma perché sono in grado di direttamente conoscerne i minimi particolari e posso, assumendone la piena responsabilità, denunciare ai compagni, rinunciando a qualificarla, la maniera con cui lo riferisce la Centrale o chi per lei (si tratta sempre dell'articolo del 3 corrente). Alludo alla mia revoca da segretario federale di Napoli. Secondo la Centrale io non venni eletto da nessun convegno o assemblea, ma designato di autorità dalla Centrale stessa. Ora questo, anche se fosse vero, non importerebbe nulla, in quanto noi rimproveriamo alla Centrale il fatto preciso di essere intervenuta a revocare e sostituire comitati senza consultare gli iscritti locali, non per ragioni tecniche dipendenti dalla reazione, ma con finalità frazionistiche, ossia per fare meglio il lavoro di svalutazione della sinistra a mezzo della rete del Partito. Non importa dunque sapere come era stato eletto il comitato che si sostituisce, ma con quali fini lo si sostituisce. Potrei an-

che dire che non ci sarebbe nulla di male da parte mia ad accettare a cuor leggero una designazione superiore, sapendo che cosa di essa penserebbe la massa dei compagni di Napoli e provincia, e che la mia nomina non potrebbe essere messa sullo stesso piano di quella di certi sconosciuti a cui va passando il controllo degli organi di Partito per ragioni di preferenza frazionistica. Ma tutte queste ragioni non valgono perché il fatto è falso. Anzitutto il Comitato federale di Napoli era stato eletto tra elementi nettamente di sinistra al Convegno di settembre, senza opposizione. In secondo luogo io vi fui aggregato per decisione di un largo convegno cui presenziò un membro del CE. In tale occasione si votò la lista lasciando al comitato di eleggere il segretario: si scelse Fiore. Quando venne l'ingiustificata e frazionistica imposizione di sostituire Fiore, il Comitato elesse me. Ma questo è nulla.

Sentite poi come si fa la storia: ... *"constatando l'inattività in cui la Federazione di Napoli era piombata in conseguenza dell'asserita (assaporate questo asserita che ora ne riparliamo) impossibilità del compagno Bordiga di convocare e di partecipare a riunioni collegiali del Comitato per la rigida sorveglianza della polizia sulla sua persona e su ogni suo movimento ... la Centrale tolse di autorità l'incarico, ecc. "*

Sembrerebbe che io non riuscissi a convocare il Comitato, che avessi dichiarato di non poterlo fare perché sorvegliato dalla polizia, e che avessi accampato tale pretesto dinnanzi a contestazioni sul mancato funzionamento federale. Tanto vero che sarei stato io ad asserire di non poter agire per la sorveglianza poliziesca che, tra parentesi, lo scrittore mi rinfaccia, quasi a cogliermi in fallo e in falso, che ben potetti il 12 maggio assistere in Napoli a *un Convegno della frazione*. Ora sentite come stanno le cose, nella pura verità, e scusatemi, o compagni, di dovermi diffondere su particolari così meschini: ho detto che intendo sia l'ultima volta.

Malgrado la sorveglianza della polizia, che dal più al meno è quella che dura da oltre dieci anni, io facevo il segretario federale e riunivo regolarmente e sicuramente il comitato, ogni set-

timana, anche illegalmente quando ne era il caso. La Federazione funzionava soddisfacentemente, e quanto meno non mi si mosse mai appunto del genere nemmeno all'atto della revoca da segretario. Tanto meno mi si fecero mai appunti di attività frazionista: la Federazione era strettamente imparziale: basti dire che fu Napoli una delle poche Federazioni che per l'astensione del Primo Maggio riuscì a fare il manifesto comune coi massimalisti e unitari, su ordine della Centrale, altrove non potuto eseguire, e contrario notoriamente alle nostre opinioni. Ma la Centrale aveva deliberato di intensificare, non voglio dir peggio, il desinistramento del movimento napoletano, e occorreva che io non intralciassi l'opera nemmeno come testimone. Visto che vari piccoli atti di ostruzionismo non sortivano effetto, si decise di sostituirmi. Queste potrebbero essere mie supposizioni tendenziose, ma ecco i fatti senza tema di smentita.

Sono chiamato a colloquio dal rappresentante della Centrale. Egli mi fa questo discorso: *"Tu non puoi lavorare perché troppo pedinato: noi cambieremo il segretario federale, tu resterai membro del Comitato e conserverai l'effettiva dirigenza politica, ma l'esecutore sarà un altro"*. Io espressi il parere contrario a questa proposta. Dietro tassativi quesiti miei il compagno dichiarò che io non avevo fatto alcun atto frazionistico, e che non avevo mancato nella mia attività organizzativa, cui la Centrale non trova a ridire. Io feci altre proposte: l'immediata convocazione del Congresso federale; fu respinta. Arrivai a propormi come membro del Comitato della sezione di Napoli, e a proporre l'assemblea: eguale rifiuto (parentesi personale e che può essere tendenziosa: la sezione di Napoli o per dir meglio il suo Comitato erano divenuti il punto di appoggio per la propaganda centrista, e il mio accenno a entrare in quel sacro campo fu accolto come la più scandalosa delle pretese). Il rappresentante della Centrale non convenne in nessuna delle mie soluzioni, e ripetette che per l'ordine della Centrale, sarebbe stato segretario federale un altro compagno, ed io semplice membro del Comitato. Io dichiarai che egli non aveva che a comunicare l'ordine scritto e sarebbe stato subito eseguito.

La sera a Comitato riunito giunse la lettera. Vi era una piccola variante rispetto alla conclusione cui eravamo giunti: io non restavo più neppure semplice membro del Comitato federale. Siccome per questo non reggeva nessuna motivazione, non si era avuto neppure il coraggio di annunziarmelo.

Credo che non posso in materia essere sospettato di ambizione, ed è anche per questo che sono entrato in una cronaca così minuta e se si vuole pettegola. È che bisogna farla finita coi pettegoli. Molto potrei aggiungere intorno allo specioso pretesto della sorveglianza poliziesca, facendo rilevare che nessun infortunio poliziesco avvenne al lavoro federale mentre moltissimi ne avvennero proprio al lavoro del compagno che comunicò la mia destituzione, e veramente impressionanti. Non faccio di questo un'accusa, perché mi basta qui ristabilire l'episodio dei motivi della mia revoca, e lascio ai compagni di giudicare questi sistemi, senza commentarli menomamente, avvertendo solo che sui fatti non temo smentita. E più che sul fatto del cambiamento di un segretario federale, li invito a riflettere sulla maniera con cui la Centrale, nel citato articolo, si permetteva di presentare l'episodio: trascendendo poi in quello e in molti altri scritti a parlare di nostra malafede!

Aggiungerò solo questo: che il diffondersi tra i compagni della notizia di questo ed altri gesti dei dirigenti, provocò a Napoli, alla insaputa totale mia e di altri compagni che passano come *leaders* locali di sinistra, una prima riunione di compagni decisi a muoversi per protestare contro uno stato di cose fattosi intollerabile.

Mille altri episodi analoghi, quando si potessero ampiamente illustrare a tutti i compagni, proverebbero se è una frase nostra o una schiacciante verità quella dell'offensiva ed iniziativa frazionista da parte della Centrale.

Il caso di Girone

Dopo averci pensato vari giorni, i polemisti della Centrale sono tornati sui particolari del caso Girone. Anche qui hanno dato prova di una disinvoltura mirabile, calcolando al solito sul

fatto che i compagni, specie operai, non hanno modo e tempo di soffermarsi ad un esame delle sottili distinzioni fatte scivolare tra parola e parola.

Si cita a pezzetti una lettera del Comitato d'Intesa che mostra la nullità dell'espulsione di Girone ma non la si pubblica tutta, forse per non far dire che Girone è stato espulso senza inchiesta, interrogatorio, o contestazione e comunicazione di sorta, e che la sua responsabilità non può essere distinta da quella di noi tutti. E si pretende di smentire le mie smentite colle stesse parole della lettera nostra. Che cosa avevo io recisamente smentito? La qualità di *funzionario* del Comitato d'Intesa attribuita a Girone, e il possesso di un abbonamento ferroviario. La Centrale pretende di aver detto la verità e vuol provarlo col *metodo delle contrapposizioni* uscendone così: noi affermavamo che Girone era funzionario del Comitato d'Intesa: ebbene questo dice che "*Ugo Girone faceva d'intesa con noi il suo viaggio nel meridionale*". A parte che le parole virgolettate qui e in neretto nel comunicato della Centrale non sono quelle del nostro testo, l'effetto cercato viene del tutto a cadere per chi si fermi un momento. Tra *l'intesa* con noi e l'essere *funzionario* corre una potente differenza *sulla quale portava la particolare insinuazione con cui si colpiva Girone*: che un'intesa non implica uno stipendio o un qualunque rapporto finanziario, l'essere funzionario sì. E quando, poco più oltre, troviamo che sarebbe la stessa cosa avere l'abbonamento ferroviario o il biglietto parlamentare, siamo dinnanzi alla stessa differenza: che il primo si paga, e molto, il secondo è gratuito.

Ora siccome il comunicato della Centrale tendeva a liquidare moralmente, oltre che politicamente, Girone tacciandolo di *professionista* della disgregazione del Partito, e a produrre l'effetto che il lavoro del Comitato d'Intesa fosse davvero diabolico e frazionistico, in quanto si avvaleva di funzionari stipendiati e li dotava di abbonamenti, ecco che i punti più gravi sono quelli in cui la Centrale è stata smentita, senza poter ritorcere le smentite malgrado i cavilli: e su questi fatti smentita, senza indagini e contraddittori, si è basata la livragazione di un com-

pagno. I particolari cui dobbiamo scendere sono tediosi: ma bisogna pure venire a capo di qualcuno dei fatti controversi, sempre perché i compagni sappiano da qual parte può trovarsi l'intenzione e capacità di ingannarli volgarmente.

Altra smentita a vuoto; noi diciamo che è falso che Girone sia stato accolto come insinua il comunicato della Centrale, ossia con avversione, dai compagni cui si rivolse, la Centrale dice che le Federazioni meridionali hanno votato contro il Comitato d'Intesa. Se volessimo scendere alla cronaca del come sono stati votati gli ordini del giorno federali, sempre in presenza e sotto la tormentosa pressione di un inviato della Centrale, ci sarebbe da scrivere molte sgradevoli pagine del genere di quelle che sgraziatamente ho qui dovuto perdermi a stendere.

Ma lasciando andare i comitati sta di fatto che i compagni con cui Girone parlò, non solo gradirono allora la sua conversazione, che di altro non si trattava, malgrado espulsioni e diffamazioni, ritengono Girone un degno compagno. Potrebbero anche dichiararlo, se si garantisse loro di non essere... bruciati.

La "Sinistra italiana" e l'Internazionale

La filastrocca è già lunga, e questo argomento è di tale importanza da poter ben figurare in una trattazione impersonale cui ci auguriamo di poterci elevare. Ma la insistenza a foggare di sana pianta la leggenda è intollerabile. Ancora qui si può individuare due accuse contraddittorie. Noi siamo i colpevoli di aver creata la rottura con l'Internazionale, e su questa solfa non la si smette mai. Quando poi si tratta dell'Esecutivo Allargato del giugno e di altre occasioni in cui facemmo ogni sforzo con tutta lealtà per vedere di superare il conflitto, si travisano le cose e ci si accusa di aver *tenuto nascosto* al Partito il dissidio. Si pretende poi persino che la sinistra italiana non abbia mai rappresentata la maggioranza del Partito: si dimentica, tra l'altro, la conferenza del maggio 1924 nella quale avemmo 35 voti contro 9 dispersi, si dimenticano le ripetute decisioni e discussioni del Comitato Centrale, forse perché allora era solida-
le in esse l'attuale stato maggiore centrista. Un ampio articolo

dovrà essere dedicato a questo tema. La verità è che sempre abbiamo mantenuto il nostro dissenso ideologico su molti problemi, ma che sempre abbiamo osservata con lealtà la disciplina. Abbiamo lasciata la Direzione del Partito quando non potevamo tenerla senza rompere la disciplina: alle molte inesattezze dette dal compagno Grieco, che elabora una sua infelice ricetta sul problema delle frazioni, che di serio significa solo questo: le frazioni erano lecite quando Grieco era all'opposizione, non lo sono oggi che Grieco è con l'Internazionale, risponderemo a suo tempo, ma risponde per ora Humbert-Droz riconoscendo che l'incompatibilità vi era. Ma H.D. vuole farla coincidere colla incompatibilità a stare nell'Internazionale: minaccia o argomento polemico che questo sia, lo respingiamo con violenza, invitando i compagni a considerare da che parte siano quelli che propongono tagli, se non scissioni, nel Partito.

Si potrà anche espellerci, ma, come ho detto, la questione non sarà risolta, perché non sorge dalla condotta mia o di pochi altri. Se si formano gruppi che per il loro dissidio sentono di non poter partecipare agli organi supremi del Partito e se questo è riconosciuto in fondo dalla stessa Internazionale come necessario (sebbene erroneamente H.D. asserisca che al IV Congresso ci venne offerto di assumere in maggioranza la direzione del Partito: bensì è vero che io *avrei* non *ho* rifiutato) dal momento che questo avviene si deve ritenere che esistono cause profonde che gli articoli della Centrale si compiacciono di designare colla parola necessità storica. Del resto che queste cause fossero visibili lo provano quegli stessi scritti. Nel caso di Milano si parlò di *frazionismo potenziale*. Nella relazione Gramsci si dice che la campagna contro la sinistra dovrà essere non solo ideologica ma politica perché certamente *Bordiga passerà al frazionismo aperto*". Quando si sopprime *Prometeo* fu dichiarato che non aveva mai fatto opera di frazione ma che la rivista in avvenire *avrebbe potuto* assumere tono frazionista.

Che vuol dire tutto questo? Che vi è una situazione in cui dobbiamo avere il coraggio di guardare, senza chiuderci nella

pregiudiziale che vi è l'Internazionale, quasi ente metafisica e irrealista, che automaticamente vede, risolve e dirige (e attaccheremo frontalmente questa tesi dimostrando come sia tessuta di una devozione fragile ed equivoca alla vera Internazionale in cui viviamo). Che è inutile sperare di uscirsene condannando Bordiga, attaccando Bordiga, anatomizzando Bordiga, espellendo, magari domani Bordiga. Come è inutile preparare tutto questo colle vantate conversioni dei Grieco. Se convertendomi io, o lasciandomi provocare agli estremi di una liquidazione disciplinare, o magari capitando sotto a una vettura tranviaria, potesse il problema ritenersi superato, ben misero capo di partiti e di Internazionali sarebbe chi vi dedica, non voglio dire tanto sforzo di intelligenza, ma semplicemente tanta superficie di carta stampata.

Dixi, et (probabilmente) non servavi animam meam. Ma spero di poter ugualmente mettere un: amen.

Amadeo Bordiga

Napoli, 30 settembre 1952

Caro Bruno, (copie a Otto e Ceglia)

mi spezza il cuore il grido di desolazione, ma il fatto più grave non è la fessificazione del titolo del giornale, bensì la lentezza con cui la vostra pelle evolve verso lo spessore di quella del rinoceronte, traguardo cui vi sospingo anche con reazioni, guarda un po', contro corrente. Dinanzi allo spettacolo che si vede da tutti i lati la consegna è: sdrammatizziamo! Mi batto in questo senso invano da decenni. Banalizziamo!

Comunque il titolo geniale non lo ha imbroggiato nessuno con una di quelle proposte sopraffattrici che chiudono le bocche altrui. Ogni titolo affacciato ha trovata una buona critica ed è cascato. *L'Internazionale comunista* era l'organo polilingue della medesima: non ci azzecca.

Quindi si resta al frigidissimo punto: variare il meno possibile legalmente, ostruzionisticamente, e, *se non basta di meno*, sia *Lotta comunista*. La lotta greco-romana che ciò ti ricorda è cosa più seria delle pugne elettorali. Se vuoi essere più retorico (un delegato spagnolo a Mosca, Gonzales, il primo oratore di Castiglia, scese dal podio disincantato: *aquí no se puede hablar con tono!*). Con tono metti dunque: *Pugna comunista*. Ricorderà le Termopili.

Veniamo a noi: cosa è mai dopo quell'avviso così bene imbroggiato e per cui vi ho guadagnato una serie di complimenti, la fregola di sfruttare le frasi di stile leguleio della citazione dandole in pasto ai compagni? Questi sentimentalismi li perdono solo ad Otto-pelle-sottile. Se la porcata Damen è avvenuta la causa è in una deficienza di *tutti noi* come militanti di partito, che non la abbiamo preveduta ed evitata. La colpa morale non conta nulla e tanto meno la borghese responsabilità: abbiamo male operato se vi sono capi che fanno come Onorato e se vi sono gregari ancora suscettibili di "scegliere" secondo la

trivialità del testo bollato. Andiamo avanti e cerchiamo di non fare fesserie, lo schifo dei processi legali non vale nulla se non è schifo dei processi morali. Le fesserie non si risolvono marxisticamente addebitandole ad un autore, non hanno autore, devono solo non ripetersi. Quando accadono *fessi siam tutti* e non prendiamo sul serio chi dice: avevo votato contro!

Superato il dubbio sul nome del partito, il tema potrebbe essere lo stesso utile per il Filo poiché quanto suggerisci su Genova e Nenni (non ho i numeri dell'*Avanti!*) si può riattaccare ad uno degli svolti terminologici: 1892.

Ce ne vuole a tener fermi gli Achilli che bollono nel seno a tutti! A correre a porre tamponi a quello che ogni tanto si considera involontariamente il messo da Dio!

Ho avuta una lettera dei compagni francesi che contentissimi di Milano sollecitano il testo: presissimo da tante cose non ancora lo ho guardato. Mi mandano anche quel testo loro già noto e promettono copie per voi.

A Ceglia chiarisco che la presente viene dopo un lungo carteggio in cui ho fatto il minimalista. Egli propone *Il comunista*; è vero che tale era il titolo del primo organo nostro dopo Livorno, e che non si sa se vi sia oggi periodico omonimo; ma questo titolo cade dinanzi alla obiezione iniziale di Bruno che la parola, come tante altre, oggimai ci accomuna a troppa gente. Come in altra lettera dissi, un titolo *che ci caratterizzi* distinguendoci da tutti compresi gli ultimi disertori richiede concetti che non stanno in meno di quattro se non cinque parole.

Per *Prometeo* resto su *Prometeos* nella forma greca. Tarsia insiste sulla sinistra comunista o marxista... anche questa oramai rubata.

Saluti cari a tutti.

Amadeo

Napoli, 23 novembre 1952

Carissimo Salvador e altri compagni,

rispondo ora che trovo un poco di tempo (e l'argomento ne vorrebbe molto, ma è buona trama per qualche futuro Filo) alla vostra dell'11.

Rilevo subito un passo della vostra: *ripeto* con tutta convinzione quello che chiamate "errore" di Marx, il quale credette che la classe operaia dovesse dare gli elementi capaci di impossessarsi della filosofia e della scienza proletaria. Marx esattamente disse: il proletariato è l'erede della filosofia classica tedesca (leggete: critica moderna). Questo è un fatto storico e non scolastico, o culturale: è un inseparabile aspetto dell'avvicinarsi delle classi alla testa della società e della lotta rivoluzionaria.

Potrei scherzare sulla vostra tesi e chiudervi in quello che si chiama dilemma cornuto: o Marx ha ragione e allora avete torto. O voi siete giunti a rettificare un errore filosofico di Marx e siete più filosofi di lui, dunque... ha ragione lo stesso. Ma non si tratta di scherzare. Un'altra buona idea della vostra lettera, che ho molte volte avuta, è la cronaca dell'opportunismo italiano e perché no internazionale. Un poco risponde a questo il settore "ieri" dei Fili del tempo, che alcuni compagni volevano abolito. Ebbene fra i tanti fatterelli potrei narrare di una polemica al Congresso giovanile socialista di Bologna 1912 tra i "culturisti" che volevano, con Tasca, ridurre il movimento dei giovani ad una scuoletta, e gli "anticulturalisti" che a mio mezzo gli rivendicavano piena funzione politica e in prima fila lotta contro la destra riformista del tempo. Sono sempre stato antiscolastico e anticulturalista, e sempre mi hanno definito, fin proprio da allora, maniaco della rigidità dottrinarica e delle *premesse teoriche*. Contraddizione in me? No, complessità dialettica del problema, e impossibilità a ridurlo in pillole.

Dunque i lavoratori non devono far corsi di filosofia o di altro, ma devono solo combattere per la propria classe. Mi ricordo che allora, al solito sfiorando sottigliezze nell'uso dei termini esatti, si disse che io contrapponevo alla cultura di Tasca la "fede" e il "sentimento" socialista. In un certo senso è così: ma sarebbe altro grave errore vedere in questo uno slittamento fuori del sano materialismo. Quello che volentieri derido è la "coscienza" chiesta ad ogni singolo combattente di classe: vedi riunione di Roma e relativi schemi della praxis marxista. Prima agire da rivoluzionari poi capire e dissertare: perciò al posto dell'individuo (soldato o maresciallo) abbiamo il partito di classe.

Che cosa volle allora dire Marx? Meglio renderlo più difficile e meno commestibile che alterarne la portata.

La borghesia rivoluzionaria "ereditò" dalle classi dominanti del regime feudale la cultura e la filosofia monopolio soprattutto della Chiesa, e allineò il materiale rivoluzionario della critica antiautoritaria, con la quale si spinse audacemente innanzi nel campo delle scienze naturali e della critica del dogma, finché la fiamma rivoluzionaria antifeudale non fu esaurita. Ma chi allora erano i "borghesi"? La classe feudale li disprezzava come "vili meccanici", erano mercanti bottegai e piccoli capi di manifatture, abili tecnici talvolta, ma digiuni di filosofia teoretica. I Galilei, i Diderot e D'Alembert etc. venivano in genere dalla nobiltà e talvolta dallo stesso clero: fatto secondario, anzi sintomo del venire di tempi rivoluzionari, ma forgiarono armi potenti mentre i sanculotti analfabeti spiantavano la Bastiglia. E' dunque giusto dire che la borghesia ereditò la direzione intellettuale della società e fondò la filosofia critica.

Ma mentre in Inghilterra e in Francia le conseguenze rivoluzionarie furono spinte all'estremo sociale, in Germania il lavoro teoretico fu formidabile, quello politico nullo o quasi: già al tempo di Marx la borghesia tedesca è caduta nella impotenza e tocca al proletariato ereditare i compiti della critica, rima-

sta sul terreno filosofico, e attuarla nella storia abbattendo gli istituti feudali e quelli borghesi.

Questo compito appartiene storicamente alla intera classe e al suo partito che conduce la lotta in teoria e in azione (critica con le armi). Chiunque sta in questo campo ha "ereditato" quel compito di classe, filosofeggi o tiri revolverate. Nel senso storico definisce il proletario lo stare in questo campo: un operaio che sta nei partiti opportunisti svolge compito borghese, io quello che faccio lo faccio da proletario. Il resto non conta due soldi.

Non ripetiamo la baggianata che gli operai non arrivano a capire. Non importa. Voi non avete pratica degli intellettuali e non sapete abbastanza quanto sono vuoti fessi vili e difficili a spostarsi un millimetro dai pregiudizi dominanti. Da quarant'anni ho imparato a fondo quanto più facilmente un uditorio operaio afferra tesi audaci radicali e in controsenso alle idee tradizionali, laddove i benpensanti magari con diverse lauree rispondono enunciando fesserie giganti e pietose.

Ho quindi deposto per sempre la preoccupazione che gli operai non capiscano. Appunto perché liberi dalla via scolastica e con un metodo che tiene più dell'istinto che del raziocinio, essi si portano sul piano della loro dottrina di classe, e agiscono in conseguenza.

Trovo giusto il distinguere tra chiaro e facile: il semplicismo conduce inevitabilmente a trascurare alcuni aspetti del problema, e quindi semplicizzare vale sempre travisare, mentre senza deformazioni una esposizione più chiara val meglio di una meno chiara. A ciò non vedo altro rimedio che *battere i chiodi*; come sempre dico, ossia ripetere molte volte la esposizione di una data tesi, provare con vari metodi di presentazione, fino al parlare figurato o allo scherzo, ma non vedo come si possa fare di più, tenuta anche presente la famosa semiscolare raccomandazione: se sei troppo lungo tutti si *stancano!*...

Qualche volta ho preso un mio articolo e ho detto a giovani compagni di tradurlo in lingua più accessibile: l'esperimento è

stato sempre disastroso, anche trattandosi di redattori intelligenti e colti: talvolta mi facevano dire tutto l'opposto.

Comunque una divisione del lavoro ci può, come vi scrissi, essere. Io mi sono assunto di custodire, come meglio posso, il rigore.

Quello che per esempio ho scritto qui è molto sintetico e coinvolge un po' tutte le nozioni del materialismo marxista. Quali profondi equivoci in materia perfino tra i più sapienti e non opportunisti seguaci della nostra teoria! Prendi ad esempio le lunghe trattazioni che ho dovuto dedicare a mettere bene in linea la formula famosa nostra: abolire la proprietà privata! Ho fatto vedere che Marx in tutte le lettere disse che *il capitalismo* ha abolito la proprietà privata e dei prodotti e dei mezzi di produzione! Marx non era chiaro? Che fortuna che non se ne sia troppo preoccupato!

Abbate tanti saluti affettuosi. Verrà uno di voi a Forlì?

Amadeo

Napoli 1953 maggio 19

Caro Otto,

al tuo indirizzo, e in questa lettera, una sola mala parola: se seguiti a non scrivere sei porco. Ed ora ad altri.

Ti narro il fattaccio di Genova di cui qualche eco ti sarà giunta. Il resoconto ufficiale che chiedevi a Faber lo avrai visto nel giornale. Si prepara il fascicolo tra tipo Prometeo e tipo Dialogato in cui saranno tutti i sommarii delle sei riunioni: ora sto facendo Milano seguendo il tuo testo. Ripeto sarebbe il sommario e non il testo integrale, che si farà dopo: mi riescono sommarii un po' troppo lunghi. Inutile attendere qualche tuo giudizio...

Dunque a Genova la sera del sabato, dopo la levataccia per partire alle – orrore! – nove, viaggio coi soliti, seduta interna, si era a tavola e feci la fesseria di non andare con compagni periferici ma coi soliti giannizzeri. Gli incriminati sono Natino, Peppe e Alfonso. Attaccano che il Dialogato doveva stamparsi col nome dell'autore, che tutti (i cretini) lo chiedono, che se ne venderebbero di più con magnifico risultato finanziario e politico! Per un poco si scherza e tratto tale baggianata come ti lascio immaginare. Si parla della ristampa e dei fondi e per divertirmi porgo a Natino la sfida di sborsare cinquantamila; egli da buon cafone firma l'assegno su cui naturalmente Bruno si lancia a pesce. Intanto continuando il dibattito attacca Nito, rimbeccato da Tarsia, col fatto che la teoria del battilocchio potrebbe andare per i capi politici ma che altro è per scienziati, letterati, poeti, artisti, etc. e ritira fuori in modo fesso una teoria dei superuomini. Insolitamente mi arrabbiai sul serio, non saprei nemmeno dirti per quale precisamente delle tante frasi fesse che dissero, e li mandai all'inferno apostrofando l'infelice Covone come autore di questo risibile complotto delle edizioni Bordiga e dichiarando che era veramente penoso e pietoso

constatare che io sgobbo a scrivere e spiegare e loro o non leggono o non capiscono una iota, e diffidandoli con una urlata (che mi rovinò anzitempo la gola) a piantarla una volta per sempre. Mi alzai talmente urtato da non pagare il conto nemmeno con un assegno alla Natino. Antonietta da un pezzo li tirava come poteva per la falda della giacca ma quelli continuavano, è naturale che poi se ne pentirono, non fosse altro che per avermi in parte tolto un attributo del tipo teatrale, cui sono all'altezza di giungere nella loro sensibilità artistica, ossia il chiaro timbro delle corde vocali.

Occorre dimostrazione o è da Maramaldo? Chi legge la introduzione del Dialogato legge che si chiude con la negazione del compito delle persone e con la implicita risposta a quelli che dicono di crisi del bordighismo denunciando per noi e per le venture generazioni l'uso dei cognomi. Di qui il dilemma cornuto: o io ho ragione e non si stampa il nome, oppure ho torto nella teoria centrale e allora quel cumulo di fesserie non si pubblica proprio.

Ho diritto o meno di dire: damenismo puro? Si vuole sparsarsi ad essere parte di una *politica* rivalità e giudicarla solo col paragone dell'altezza degli uomini (non sono lusingabile, ma sarei poco lusingato nella fattispecie) e ci si disturba solo per intervenire in questo stabilendo ciecamente che qualunque cosa sostiene il Sommo è vera: si farebbe lo stessissimo se io capovolgessi tutte le mie posizioni e tesi, che del resto non si seguono nemmeno con attenzione, altrimenti non si improvviserebbero varianti con tanta leggerezza. Insomma, non mi è proprio andata giù. Naturalmente il tentativo di dire: passato, finito, incidentino chiuso, servirebbe proprio se si applicasse il metodo delle relazioni personali e si andasse per simpatie e antipatie; ma la mia rabbia è proprio che non si sa uscire nemmeno teoreticamente dal basso pattume sentimentale.

Si scende (vinti dal desiderio di polemizzare nel caffè di provincia sul vale più Togliatti, Nenni o Bordiga) al livello dei Damen, che io non leggo, ma che in una circolare ho visto che

scendevano perfino a fare argomento del quesito di quale opera abbia io svolta non so bene se dal '26 al '46 o qualcosa di simile, quanto per il gonzo questi sono i criteri decisivi.

Io sudo camicie a lottare contro questa peste e seguito il semisecolare programma di essere antipatico antipopolare e antientusiasmane, siamo tre gatti, proprio due gatti e tre zampe tirano sassi in piccionaia, col nome sul libro nelle vetrine. Insomma, è troppo: per quanto mi concerne me ne frego, si capisce, ma loro, ammesse tutte le scusanti sentimentali e le buone finalità commerciali risibili in un caso simile, sono troppo giù, o troppo scesi giù nel rammollire.

La esperienza di tanti anni la condenso in questo: quei tipi di successo sono facili, per questo *non dobbiamo averli*.

Avevo deciso di sfogarmi con te ma non trovarci nulla che debba froassarti come non deve inorgogliarti. Non fare a quelli ulteriori cazziate, ti prego.

Io li amo quanto prima appassionatamente ma ho deciso una sanzione. Ritiro quella di stampare poche copie con dedica autografa: in segno di ammirazione e col pieno diritto di non leggere un rigo e non capire un cazzo. Resta la sanzione (per tutti) che non farò più pressioni personali per questi viaggi, ma solo tramite l'ufficiale C[ommissario] U[nico].

Ora piccioncino mio la infrango per te. Ho questa idea: si va per la prossima a Trieste. Invece di farla all'inizio dell'estate e poi in autunno altra con te, proporrei che la si facesse ad Otto calante e non ad Otto risalente. Quando cali in Italia, anche se non sei quello di baviera? Ti andrebbe il giro Bruxelles-Milano-Trieste-Napoli? E le date? Inizio agosto? Ti tasto su questo. Vibra.

Da Bruno aspetto l'indirizzo di quel giovane di Marsiglia per tradurre Fili batracomiomachia (anti-Chaulieu) in corrispondenza.

Amadeo

Napoli 3 giugno 1953

Carotto,

ero incerto da vari giorni se scrivere: la tua era un poco provocatoria e potevo essere acido (termine di Antonietta). Procuravo di ben dispormi e oggi ho da Faber il resoconto del soggiorno di quel babbaone belga-italiano che hai mandato giù: stalinista, chiacchierone instancabile, erogatore di fregnacce di alto calibro cafonesco. Dove li peschi?

Sequestro la cicoria destinata alla megera moglie di Magnelli che ha reso costui succube con la mania della "casa" che affligge le donne di codesto paese, uno dei più scemi del mondo.

Lascio questo argomento che avrebbe l'effetto contrario a quello che volevo raggiungere, di rispondere al tuo *bavardage* con un accorto *ménagement*, e senza la replica fronte a fronte.

Prima una quistione di puro fatto, e me la consentirai. Ludovico sosteneva contro de Nito la tesi opposta alla tua del grande uomo. Era de Nito che affermava che se anche si può fare a meno del gran capo nella lotta proletaria, si doveva riconoscere la funzione del genio per le arti, la poesia, la musica etc.

Questo dibattito, che ho regolato col Filo del tempo su Carlyle, si incrociò nel chiasso con quello che mi fece esplodere circa il nome dell'Autore al Dialogato. E dunque non con Vito ma con Peppe de Nito che tu solidarizzi, anzi ti mostri più di lui refrattario perché ti aspetti il Sommo anche nella lotta sociale e lo ritieni droga indispensabile per la rivoluzione.

Commenti? Uno solo: che la mania di usare il mio nome al posto dell'anonimo la hanno quelli soli che rifiutano i risultati del mio lavoro sistematico e scuotono la testa alle mie tesi.

Basterà, ringoiando la trattazione che volevo applicarti, e dato che non sei tu ma de Nito sur la sellette, chiarire che la storia del superuomo ha questo senso: affermate che i superuomini vi siano, e che io sia uno, al solo fine di poter dire: mi ha dato del fesso, ma è solo dal superuomo che lo accetto, ed è solo a lui che sono disposto a cedere anche ritenendo che ha torto. Ora non solo questo è superuomismo pienamente borghese e peggio (al più potreste enunciare: esistono uomini speciali che scoprono la giusta posizione in modo che appena hanno parlato è chiara a tutti e da tutti accettata; ma allora perché le mie trovano ostili gli stessi vicesuperuomini???) ma bisogna capire che serve solo di coperchio. Mi spiego: quando siete accusati di fesseria, non si tratta di inferiorità "al superuomo" soltanto, ma di fesseria e fessaggine in rispetto *al comune ragionamento, all'uomo comune medio*, sia chi sia, poniamo Damen. Comoda, nevvvero, la teoria "du chef génial"? Trasforma il fesso in "fendu génial". Lo rimetto a fesso ordinario.

La differenza tra me ed i fessi sta tutta e solo nel fatto che io lavoro con ordine, pazienza e funzioni fisiologiche normali e costanti; negli altri prevale poltroneria snob e incapacità di dominare le proprie tendenze basse (mezza sigaretta ed altro).

Veniamo a cose *tecniche*. Regolamento soggiorni Ottorino. Non vedo perché vuoi fare oltre duemila chilometri inutili. Le valigie possono depositarsi a Milano o altrove o mandare per corriere espresso. Quindi ci potremmo trovare sù alla tua discesa.

Sembra che quest'anno il tuo alloggio sia disposto a Torre Annunziata ove non spenderai nulla, compensando con un abbonamento tipo Faber.

Qui si traversa un periodo di nerissima miseria seguito alle due fregature giganti ricevute nei due più importanti lavori (chiuse ormai le Piccole Suore) mal sostituiti da mille rogne tecnico-legali, che come sai dormono in estate. Dobbiamo fare piani per locupletarci.

Non sarebbe dunque il caso di avviarti richieste. Tuttavia ti alleghiamo due tipi di stoffe: quelli marron per me, eventualmente, e quelli in azzurro per Antonietta.

Tieni presente che questa lettera è stata progettata col desiderio vivissimo che ti giunga gradita e molcente il cuore di tenerezza, e quindi non te la prendere: ogni riferimento a persone note è del tutto casuale.

Certo che sto diventando più brontolone di prima. Ti pare un roseo orizzonte? Vieni a tuffartici e, per intanto, scrivi ben sbottonato.

Tanti cari baci.

Amadeo.

[Scritta a mano sul bordo del foglio strappato] ...Lanetta molto leggera metri 3,60 se alta 1,40. Quella di Amadeo... del solito. Altrimenti il suo torace non viene coperto... Cari saluti a voi tutti e non dimenticate i biscotti al carbone per i cuccioli. Chiedi qualche cibo ingrassante, sono diventati troppo magri.

Antonietta.

Napoli, 5 gennaio 1957

Carissimo Ceglia,

rispondo alle tue due. Dovresti venire anche tu a Ravenna.

1. *Il Punto* si è servito di roba vecchia: le fotografie furono fatte due o tre anni fa e non fu un infortunio: la fotografia in cui avanzo si chiama quella "del calcio nel culo". Visto il fotografo che scattava corsi e gli detti un pugno, lui per salvare la macchina si volse fulmineo e fuggì; e dato che in velocità non potevo certo misurarmi non potetti che assestargli tra le risate degli astanti una classica pedata nel didietro. La fotografia finì a "Publifoto" ove chiunque sia sufficientemente fesso la può acquistare. Fai parte con Suzanne dei custodi della mia verginità. Un settimanale francese ha pubblicato che io ero al comizio Damenista-Trotskyista o almeno che Damen e Fortichiari sono tra i miei più stretti collaboratori: ebbene, non vi sarebbe stato che un idiota in più.

2. Circa il passo del *Dialogato* va così inteso. Tra venti anni la alternativa tra guerra imperialista mondiale e rivoluzione. Ma non si deve intendere (come ho scritto altre volte) che dopo la guerra verrà la rivoluzione, piano che ci ha mentito nel 1919 e nel 1945 (per chi ci credeva, non certo io; e del resto è noto che mi si accusa che nell'altro dopoguerra nemmeno ci credeva, né in Italia né in Europa. La rivoluzione verrà se la guerra sarà bloccata sul suo scatto, e capovolta, ossia se impedirà che la guerra si sviluppi. Perché tanto sia possibile sarà necessario che un potente partito internazionale sia organizzato con la dottrina che solo abbattendo il capitalismo si impedisce la serie delle guerre. Insomma l'alternativa è questa: o passa la guerra, o passa la rivoluzione. Nel primo caso ad un'epoca di emulazione tra imperialismi seguirà una guerra e poi un'altra epoca di pace capitalistica. Quanto a ciò che dice Rosmer è da

tempo che noi abbiamo spiegato il parallelismo controrivoluzionario nella spartizione del mondo tra i blocchi dopo la seconda guerra: anche per questo nel dopoguerra la rivoluzione è messa in ceppi, con bilaterale godimento dei mostri imperiali. Dopo ciò arrivederci a Ravenna. Un abbraccio.

Amadeo

24 novembre 1957, Napoli

A tutti o quasi i negri

Adopero questa forma perché da quasi un mese non ho potuto rispondere a quelli che mi hanno scritto a causa del molto lavoro per il giornale: resoconto breve e diffuso di Piombino, Ottorino, Rivoluzione di ottobre, satellite.

Tutti mi hanno scritto quanto si sono addolorati per Ottorino, immaginando quale grave colpo io abbia dovuto incassare. Li ringrazio, e chiarisco che per Ottorino sono soprattutto inferocito contro di lui. Una lotta di dodici anni accanita da parte mia non è valsa a salvare quello che era il miglior lavoratore, forza preziosa per il movimento, dalla dissoluzione mentale e fisica e dalla morte in età ancor giovane, dieci anni meno di me, e tanto per non saper rinunciare alle maledette sigarette ed al vino, che lo hanno ucciso.

Il caso merita rabbia più ancora che il rimpianto; perché il rimpianto era una cosa che era cominciata da molti anni: Inutile oramai inveire? No, perché altri sono vivi che si comportano nello stesso modo indegno di un marxista come svolsi alla riunione di Piombino. Nessuno di noi può vantare diritto di proprietà sulla sua carcassa valida o meno, che appartiene all'*uomo sociale*.

Ottorino servirà ancora la causa restando come un esempio raccapricciante della sensualità individuale in un così appassionato militante, e di quella *impotenza* che consiste nel non saper trattenere istinti di tipo bestiale anzi sottobestiale perché le bestie ignorano alcool e tabacco, oltre che stravizzi sessuali.

Ringrazio quindi Elio, Totò, Spegis, Giuliano, Loriga, e alcuni altri che mi sfuggono o ai quali aggiungo una comunicazione speciale.

Amadeo

Napoli, 25 novembre 1964

Carissimo Romeo,

La tua del 17 si incrociò con la mia a te e a Romeo di Forlì e mi ero riservato di rispondere a certe tue giuste considerazioni.

E' vero che il partito non è omogeneo se per tenerlo insieme bisogna far ricorso alla ammirazione per il grande Amadeo. Dato che io sia un capo geniale, è proprio senza capo geniale che deve funzionare il partito quale sempre lo abbiamo pensato. Dei capi geniali della storia solo una esigua minoranza è morta prima di passare all'opportunismo, e almeno i tre quarti della virulenza di questa malattia sociale vanno ravvisati nell'effetto sulle disgraziate masse dei nomi di tanti che avevano un grande passato, avevano date prove di eroismo, avevano fatto galera etc. etc. Erano stati utili alla rivoluzione per dieci, la fregano per cento.

E' vero anche per i puri e anche per i morti. La mitologia su Lenin ha fatto gioco enorme all'opportunismo peggiore, il più recente, quando gli è riuscito di speculare su quella ammirazione giustissima. Quindi tante volte mi sentite dire che il male che ha fatto il nome di Lenin è più grande del bene. Quindi basta coi nomi e coi miti fatti di nomi.

Male quindi che i compagni non siano educati a capire che non è un argomento decente quello che dice: Amadeo pensa così.

L'altro male è che la disciplina al centro sia condizionabile dalle opinioni o dalla stima del compagno singolo sulla persona di quello che al centro è addetto. Se il centro è Bruno o Pincò Pallino non si obbedisce quando si pensi che Bruno è in gamba, ma si obbedisce e stop. Questo è il centralismo. E quello di Vladimiro pesava una tonnellata se il mio pesa un grammo, stanne sicuro.

Fuori da questo non vi è che pagliacciata e convinzione che il partito sia una specie di concorso letterario a premi.

Con stupore sento che sei stato in via Tavazzano e che quel gruppo ha tentato di entrare alla riunione di Casale e minaccia di non fare uscire il giornale con gli *Appunti*.

Tronca subito, perdio. Con Calogero liquidai la partita in 15 parole, per quel gruppo ne ebbi tali che si dovevano commuovere, e non mettere come condizione che io deglutissi gli appunti e che rientrasse Calogero a Bandiere spiegate. In due ore di commossa discussione se non hanno capito non capiranno mai, e o sono incrinati o hanno dietro qualcosa non confessabile.

A parte Calogero, in certe cose migliore, hanno tutti una responsabilità che hanno sancita staccandosi ed eccedendo. Ormai so che da mesi, forse da due anni (lo sa Bruno!) tirano calci intrigando dappertutto, e sempre tacendo con me in tutte le innumeri occasioni di incontri perfino qui a Napoli e a casa mia, per indebolire il legame col Centro e togliere stima a Bruno. Solo da quindici giorni so che lo stesso odio investiva Giuliano.

Nessuno ha mai detto: il tale o i tali possono fare meglio quello che fa Bruno o Giuliano, e non hanno provato a darne la prova sia come quantità di lavoro che come qualità. Quello che io dico *tirare la carretta*.

Gente che segue questi metodi è benissimo che non ci stia più tra i piedi. Come dissi a Calogero io deciderei in tal senso anche col mezzo di restare solo a fare il poco che sarebbe possibile a uno solo. Quindi per la lettera non meriti strigliate, dato che tu sia dei pochi che me ne attribuiscono facoltà, ma sei andato oltre nel tentare di salvare quei disgraziati. Già Natino era andato a Milano a far un tentativo disperato. Da quel limite in poi chi tenta di fare da paciere si mette con loro.

Ammesso che Bruno o anche Giuliano abbiano fatto fesserie per uno, il danno fatto al partito è stato uno, contro dieci di

buono che avranno fatto. Non hanno bisogno di mie debolezze o assoluzioni, né di altri. Gli autori premeditati di questa *ballossada* hanno fatto alcuni bene per uno forse in passato, e danno ora per mille. Specie se il taglio che forse non pensavano immediato, per allargare l'intrigo ignobile, non fosse avvenuto subito, per la sfrontatezza di Calogero, forse meno insincero. Non piangerci sopra alcuna altra lacrimuccia.

Continuiamo la nostra strada, e impariamo a trovarla con chiarezza anche senza Amadeo.

Un caro saluto.

Amadeo

Indice

<i>Prefazione</i>	3
<i>GLI INTELLETTUALI E IL MARXISMO (XV)</i>	10
<i>LA DOTTRINA DELL'ENERGUMENO (XVI)</i>	16
<i>MARXISMO E "PERSONA UMANA" (XXII)</i>	22
<i>AVANTI, BARBARI! (LXXXII)</i>	30
<i>IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA (CXII)</i>	43
Domande e risposte	44
Continuità di vita	45
Natura e pensiero	47
Fuori le carte!.....	49
Lo spirito e l'essere	50
Dramma ed attori	53
Limpidi oracoli	54
Posta recente.....	56
Inerzia della tradizione.....	58
Figuri dell'attualità	60
Slavati diadochi	61
Morfina e cocaina	63
<i>SUPERUOMO, AMMOSCIATI! (CXIII)</i>	64
Naturalis historia.....	66
Comunità prime.....	68
Omaggio alla "Mater"	70
Offa ai raffinati	73
Gea contro Urano	74
La guardia alla vita	76

Fissione dell'atomo	78
<i>FANTASIME CARLAILIANE (CXIV)</i>	81
Vaniscono genii, capi ed eroi	81
Uno, nessuno e centomila.....	81
Cultura o sentimento	84
Produzione, scienza ed arte	85
Æsthetica in nuce	87
Parola e canto	89
Fecondità del <i>numerus</i>	90
Arte e lotta di classe.....	92
Furore di Carlyle.....	94
Docce di Engels.....	95
Il nobile e l'abbietto	96
Nessuno verrà più.....	98
<i>PLAIDOYER POUR STALINE</i>	100
<i>APPENDICE</i>	115
Sulla personalità e sull'individualismo Dal carteggio di Amadeo Bordiga	115
Napoli, 12 luglio 1925 [Al CE del Partito Comunista d'Italia]	117
Napoli, 30 settembre 1952.....	128
Napoli, 23 novembre 1952.....	130
Napoli 1953 maggio 19.....	134
Napoli 3 giugno 1953	137
Napoli, 5 gennaio 1957.....	140
24 novembre 1957, Napoli.....	142
Napoli, 25 novembre 1964.....	143

Una delle mistificazioni che più o meno coscientemente sono state fatte circolare sulla Sinistra comunista "italiana" è il presunto carattere innovativo della teoria del battilocchio. Le questioni che riguardano la "funzione della personalità nella storia", come giustamente l'ha chiamata Plechanov, non sono affatto assimilabili ad una "teoria" particolare, ma rientrano nella generale concezione materialistica marxista; è dunque piuttosto curioso attribuire la cosiddetta teoria del battilocchio ad un "personaggio", Amadeo Bordiga, che ha passato buona parte della sua vita proprio a combattere la credenza mistica che le teorie scaturiscano dai cervelli. Teorie e politiche sono risultati dovuti al lavoro di generazioni e a scontri di classe ad un livello un po' più alto che non i fremiti di visceri e glandole personali.